



# URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XVI - N° 1

MARZO 2003

Spedizione in A.P. - 45% art. 2 comma 20 Lett. B  
Lex 662/96 Div. cor. D.C.I. - AL

**La poesia di Colombo Gajone  
a trent'anni dalla scomparsa**

**Gio. Domenico Cassini alla Lercara  
tra scienza e astrologia**

**La centuriazione romana  
in Val d'Orba**

**Le chiese romaniche di Cremolino,  
Prasco, Morsasco e Visone**



*Il Castello di Lercara (Ovada)*



# **POLICOOP**

**SOC. COOPERATIVA a R.L.**

*La POLICOOP opera nelle regioni:  
Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta  
con oltre 600 lavoratori*

**Sede:** Reg. Carlovini 12/B - 15076 Ovada (AL)

Tel. 0143.80132 - Fax 0143.822932

[www.policoop.it](http://www.policoop.it) e-mail: [policoop@policoop.it](mailto:policoop@policoop.it)

## **Uffici rappresentanza:**

**Alessandria** - C.so Felice Cavallotti, 49 - Tel. 0131.68103

**Novara** - Via Mossotti, 8 - Tel. 0321.620706

**Genova** - Via Cervetto, 40 - Tel. 010.6013217

**Torino** - Via Plava, 75 - Tel. 011.5663661

*L'obiettivo principale della nostra Cooperativa  
è il raggiungimento di un alto livello di qualità dei servizi prestati.*

## ***I NOSTRI SERVIZI:***

***IGIENE AMBIENTALE, RISTORAZIONE COLLETTIVA,  
SERVIZI TECNICI***

La qualità e la garanzia di un'azienda  
certificata ISO 9001

# URBS

SILVA ET FLUMEN



*Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada*

Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada

**Ovada - Anno XVI - Marzo 2003 - n. 1**

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Spedizione in A.P. - 45% Art. 2 comma 20B Legge 662/96 Div. corr D.C.I. - AL

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione e abbonamento per il 2003 Euro 21,00

*Direttore: Alessandro Laguzzi*

*Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi*

## SOMMARIO

<b>"Studi di storia Ovadese" per i 45 anni di attività dell'Accademia Urbense-Ovada 7-8 Dicembre 2002</b>	<i>p. 4</i>
<b>Colombo Gajone nel panorama della letteratura ligure-piemontese</b> <i>di Fiorenzo Toso</i>	<i>p. 6</i>
<b>La centuriazione romana del Tortonese nella Val d'Orba</b> <i>di Manuela Condor</i>	<i>p. 14</i>
<b>La Torre di Morbello sul Bricco del Marocco</b> <i>di Bruno Chiarlo</i>	<i>p. 24</i>
<b>Gio. Domenico Cassini alla Lercara tra scienza e astrologia</b> <i>di Alessandro Laguzzi</i>	<i>p. 27</i>
<b>Le chiese romaniche di Cremolino, Prasco, Morsasco e Visone</b> <i>di Simone Repetto</i>	<i>p. 38</i>
<b>Nobiltà nella Serenissima Repubblica di Genova (II)</b> <i>di Enrico Ottonello</i>	<i>p. 51</i>
<b>Pesi e misure dell'antica Ovada</b> <i>di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino</i>	<i>p. 57</i>
<b>Antonio Nervi, fortunato traduttore di Camôes</b> <i>di Luigi Cattanei</i>	<i>p. 61</i>
<b>Don Luigi Piana bibliotecario del Clero di Ovada</b> <i>di Emilio Costa</i>	<i>p. 70</i>
<b>Il Castello di Trisobbio</b> <i>di Mariangela Toselli</i>	<i>p. 72</i>
<b>I restauri nella Parrocchia di Nostra Signora della Neve a Costa d'Ovada</b> <i>di Luciana Repetto</i>	<i>p. 75</i>
<b>Buttala via, è una femmina! (Storie di migrazioni)</b> <i>di Sadià Nur</i>	<i>p. 78</i>
<b>Una fotografia</b> <i>di Mario Canepa</i>	<i>p. 81</i>
<b>Attività sociale 2002</b> <i>di Giacomo Gastaldo</i>	<i>p. 82</i>
<b>Il libro di Suor Nunzia presentato a Castelnovo ne' Monti (RE)</b> <i>di Paolo Bavazzano</i>	<i>p. 83</i>
<b>Recensioni:</b> A. LAGUZZI, <i>Carlo Barletti e la Società Italiana detta dei XL</i> (di Carlo Prospero); ELENA CHIAVARI CATTANEO DELLA VOLTA, <i>Adorno/Adornes</i> (di Giorgio Oddini); CLARA SESTILLI, <i>Storie di collina. Interviste e immagini di un borgo monferrino fra tradizione e innovazione</i>	<i>p. 84</i>

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.

Segreteria: Giacomo Gastaldo

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA

E-mail: [accademiaurbense@interfree.it](mailto:accademiaurbense@interfree.it) - Sito web: [accademiaurbense.interfree.it](http://accademiaurbense.interfree.it)

**URBS SILVA ET FLUMEN**

Fotolito DRP - Alessandria

Stampa: Tipografia Ferrando s.n.c. - Via Santuario, 56 - MOLARE

Con il ritardo di diversi mesi, si procederà al **rinnovo degli organi direttivi** dell'associazione, l'assemblea è fissata per sabato 26 aprile, alle ore 16, in sede. A tutti i Soci, comunque, verrà inviata a casa l'apposita scheda per esprimere il proprio voto tramite posta, qualora non potessero partecipare all'assemblea.

Venerdì 7 marzo, presso lo "Splendor" l'Accademia ha ricordato il trentesimo anniversario della scomparsa del poeta **Colombo Gajone** con una conferenza tenuta dal Prof. Fiorenzo Toso, il cui contenuto è pubblicato su questo numero.

È in corso di stampa il volume dedicato alla cantante lirica polacca **Margot Kaftal**, ovadese di adozione, scomparsa nel 1952. Gli scritti riprendono le relazioni tenute, ad Ovada, lo scorso novembre.

Sono in fase di realizzazione le lezioni del **Corso di Storia ovadese**, che l'Accademia ha organizzato in collaborazione con il "Centro territoriale di educazione permanente per adulti" e il Comune di Ovada. L'adesione di più di trenta corsisti conferma l'interesse per i temi a noi cari.

Nei mesi prossimi l'associazione sarà impegnata nel ricordare con adeguate iniziative il centenario della scomparsa del Capitano garibaldino, l'ovadese **Bartolomeo Marchelli**, uno dei "Mille".

La sistemazione delle pannellature della Loggia di San Sebastiano, ci consentirà, in Autunno, di inaugurare la mostra dedicata ad **Alberto H. Gagliardo**. Curata da Remo Alloisio, la mostra sarà realizzata con le opere provenienti dalla raccolta dal Maestro Natale Proto.

Sono in arrivo i testi delle relazioni tenute al convegno **Studi di Storia Ovadese**, di cui parliamo nelle prime pagine di questo numero. Invitiamo i ritardatari a farci avere al più presto il loro testo.

*P. Bavazzano A. Laguzzi*

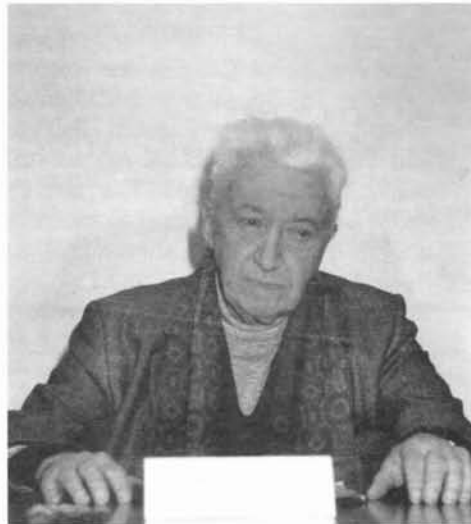
## “Studi di storia Ovadese” per i 45 anni di attività dell'Accademia Urbense - Ovada 7-8 Dicembre 2002

Sabato 7 e Domenica 8 Dicembre, 2002 nell'Aula Magna del Liceo Scientifico “Blaise Pascal” si è svolto il Convegno “Studi di Storia Ovadese” promossi dall'Accademia Urbense in occasione del 45° di fondazione dell'associazione e patrocinato dall'Amministrazione civica e da quella provinciale ale-sandrina. È questo il sesto convegno che l'Accademia organizza, il primo si è tenuto nel '91 ad Ovada: *S. Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada un millennio. Fondazioni religiose ed assetto demo-territoriale nell'Alto Monferrato nei secoli X-XIII*; è seguito, nel '96, a Tagliolo: *Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra Medio Evo e Età moderna*; nel 2000, a Rocca Grimalda: *Carlo Barletti (1735-1800) e la sua terra*; ed infine nel Giugno 2001, a Trisobbio, *Riscoprire Trisobbio* e ad Agosto, a Tiglieto: *Badia di Tiglieto 1120-2001: la storia ricomincia*.

La sessione mattutina, ha visto al tavolo della presidenza il Sindaco di Ovada Dr. Enzo Robbiano, Geo Pistarino, Professore emerito dell'Università di Genova, a cui è stata affidata la presidenza scientifica della manifestazione, il presidente dell'Urbense, l'Ing. Alessandro Laguzzi e il Prof. Pietro Dallera, preside dell'Istituto “Carlo Barletti”, che raggruppa gli istituti superiori ovadesi, in veste di padrone di casa.

In apertura Laguzzi, dopo brevi parole di presentazione dell'iniziativa, ha dichiarato, fra l'altro, come sia intenzione dell'Accademia Urbense dedicare il volume, che riunirà gli atti del convegno, alla memoria del Prof. **Adriano Bausola**, il più insigne fra gli “Urbensi”. Ha preso, quindi, la parola il Sindaco Robbiano, che, dopo aver portato ai convegnisti il saluto della cittadinanza ovadese, ha sottolineato l'importanza che l'azione dell'Accademia riveste per la vita culturale dell'Ovadese.

Si è quindi entrati nel vivo del convegno. Grande apprezzamento ha destato, fra il folto pubblico, la relazione di ANDREA ROBIGLIO, *Letture e distinzione*.



Il Professor Geo Pistarino



Il Professor Romeo Pavoni



Da sinistra: Giorgio Oddini, l'assessore Luciana Repetto e Flavio Ambrosetti

*Adriano Bausola lettore di Benedetto Croce*. Lo studioso, che è stato un allievo dello scomparso e lavora attualmente a Parigi, ha reso omaggio al maestro indagando il rapporto che Egli e il mondo cattolico hanno avuto con il grande filosofo napoletano. L'intervento ha fornito, poi, a Emilio Costa l'occasione per un commosso ricordo del grande Ovadese, alla fine del quale un lungo applauso dei presenti ha voluto rendere onore al concittadino.

ROMEO PAVONI, nella relazione, che è seguita: *La curtis di Owaga e i falsi del monastero di San Salvatore di Pavia*, ha affrontato lo studio di un documento, poco noto, risalente al 1014, uno dei primi nei quali è citata la nostra città. È questa l'ultima parte di una sua ricerca, dedicata a Ovada nel Medio Evo, che presto vedrà la luce in un volume edito dall'Accademia Urbense.

Provengono dall'Archivio della Cancelleria Sforzesca i documenti sui quali si è basato l'intervento di ANDREA SCOTTO, *Documenti dell'Archivio di Stato di Milano per la storia dei domini dei Malaspina nell'Ovadese*, per tracciare la cronistoria del passaggio delle località infeudate ai Malaspina: Molare, Cremolino, Morsasco, Trisobbio, da Genova al Monferrato attraverso il dominio ducale. Il pubblico, inoltre, ha accolto con favore il fatto che nel riferire delle sue ricerche si sia avvalso di un testo multimediale elaborato dalla sorella Giustina.

Sono dell'Archivio Parrocchiale di Tagliolo i documenti che hanno offerto lo spunto a PAOLA PIANA TONIOLO, per indagare su: *Il segreto del Poggio di San Nicolò a Tagliolo*, rievocando le pestilenze che afflissero quelle popolazioni.

Sono seguite alcune comunicazioni che hanno dato conto di ricerche di storia materiale attualmente in atto nella zona: EDILIO RICCARDINI, *Due epigrafi di Santa Maria di Bano (Tagliolo Monferrato)*. *Qualche spunto comparativo*; SIMONE LERMA, *Le vetriere della Valle*



Da sinistra: Dallera, Laguzzi, Pistarino, il Sindaco Robbiano ed Emilio Costa

Tagliolo con conseguenze sulle relazioni diplomatiche fra la Repubblica di Genova e la Spagna, che attraverso il Vice Re spagnolo di Milano governava il paese monferrino.

CARLO PROSPERI, con lo studio *Un arcade in riva all'Orba: Ignazio Benedetto Buffa*, approfondisce i legami famigliari del fondatore dell'Accademia Urbense all'interno della comunità ovadese e il suo ruolo di esponente cittadino.

Stura: un progetto di ricerca, mentre ENRICO GIANNICCHEDDA nella relazione *Archeologia e cultura dei manufatti* ha fornito le coordinate teoriche a cui le ricerche si ispirano. Grande è l'interesse che gli scavi di Bano hanno suscitato e la relazione di Riccardini è stata quindi accolta con soddisfazione.

Conclusa la mattinata i congressisti si sono ritrovati a tavola al Ristorante "La Grotta" per il pranzo che ha offerto specialità monferrine.

Alla ripresa pomeridiana ha assunto la presidenza della sessione il Vicepresidente dell'Urbense Paolo Bavazzano, che è stato affiancato per la parte scientifica da Emilio Costa. Le relazioni, come è facile intuire dal titolo, hanno coinvolto le più diverse località dell'Ovadese.

GIORGIO CASANOVA, *Ovada fra Genova, Milano e Madrid alla fine del '500*, ha trattato della contesa di confine che sul finire del '500 interessò Ovada e

LARA PICCARDO, che per precedenti impegni ha dovuto anticipare il suo intervento, delinea con la relazione: *Lettere di Domenico Buffa a Luigi Carlo Farini alla Biblioteca Classense di Ravenna*, i rapporti fra i due esponenti del periodo risorgimentale.

GIAN LUIGI RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, con la ricerca: *Lo "Stemmario ovadese" di Bernardino Barboro. Appunti per una storia dell'araldica tra Liguria e Monferrato*, ha condotto uno

studio fra araldica e prosopografia sui ceti nobiliari dell'Ovadese. Con MASSIMO CALISSANO, *La Guardia Nazionale a Campofreddo (1848)*, FRANCO PAOLO OLIVIERI, *Il feudo imperiale di Campofreddo durante la guerra di successione austriaca (1745-1748)* e PIERO OTTONELLO, *Santa Maria in Vezulla a Masone da rudere a sacrario*, il convegno è sembrato decisamente sconfinare in Valle Stura, non per noi, né per chi da sempre ricorda come la storia della Valle sia stata per lungo tempo legata a quella dell'Ovadese.



(segue a pag. 86)

# Colombo Gajone nel panorama della letteratura ligure-piemontese

di Fiorenzo Toso

La posizione dell'Ovadese nel panorama linguistico ligure-piemontese non ha favorito un atteggiamento di valorizzazione delle strutture idiomatiche locali: parlate «di frontiera» percepite dagli stessi locutori come «miste», come «ibride» rispetto alle grandi tradizioni contermini, i dialetti della zona, inseriti in un contesto di pluriglossia che disegna appartenenze fluttuanti, e comunque focalizzate verso centri esterni all'area, hanno suscitato piuttosto filoni significativi di tradizione orale, ma anch'essi non esenti da modelli esogeni, se lo stesso canto popolare, concepito come «prodotto di consumo», rivela nei suoi esiti più articolati una provenienza esterna o si rifà comunque a modelli di più ampia circolazione.

I canti popolari definiti «genovesi», ma in realtà raccolti nell'area ovadese, pubblicati da Oreste Marcoaldi nel 1855, così come quelli raccolti da Domenico Buffa nel 1840 e rimasti inediti fino a tempi recenti, non denunciano una spiccata originalità in senso locale, ma si rifanno a modalità di ampia diffusione regionale ed extraregionale, con un orientamento riconoscibile di volta in volta verso l'area ligure, nei testi più brevi e a carattere epigrammatico, o verso quella monferrina, nei componimenti più articolati e dotati di maggiore sviluppo narrativo.

A maggior ragione, a un fenomeno prevalentemente «urbano» come la letteratura dialettale d'autore, non corrisponde storicamente una *facies* locale, in corrispondenza con l'orientamento generale dell'area dell'Oltregiogo

ligure, nella quale gli isolati esempi di un uso scritto delle varietà vernacole si sviluppano come frutto doppiamente riflesso - rispetto alla tradizione letteraria in italiano e a quella in genovese - solo in centri dotati di una tradizionale vocazione «cittadina» e di strutture amministrative autonome, tali da suscitare il culto di un'eccellenza locale e il velleitario ripudio dei «modelli» metropolitani, nella vagheggiata adesione ad «antimodelli» che, basandosi prevalentemente sul gioco parodico e destrutturante tipico di tanta scrittura vernacola, inseriscono queste prove isolate, per quanto interessanti, nell'ambito di modalità strutturalmente vincolate a una

percezione risaputa del rapporto lingua / dialetto, letteratura «alta» / letteratura «bassa».

La letteratura dialettale prenovocentesca nell'area dell'Oltregiogo ligure si limita così, sostanzialmente, ad alcuni componimenti nel vernacolo di Campoligure, opera di Luciano Rossi nella prima metà del sec. XVIII, a un filone più consistente di poesia nel dialetto di Sassello, il cui massimo esponente, l'abate Gio. Lorenzo Federico Gavotti, visse tra la fine del sec. XVIII e l'inizio del XIX, alle più tarde composizioni in dialetto novese di Carlo Raimondi, che troverà un epigono più recente in Angelo Daglio.

Tutti testi che si rifanno alla tradizione letteraria in genovese o ad altri modelli culti dei quali propongono di volta in volta l'imitazione o la destrutturazione, con l'eccezione forse di un'anonima *Canzone* sassellese per la guerra del 1746 ben inserita comunque, a sua volta, in un ampio filone di poesia apologetica e patriottica sviluppato a Genova nel clima di generale euforia per i successi della lotta di liberazione dagli austro-piemontesi.

Per Ovada, si cita la traduzione settecentesca in dialetto di un canto della *Gerusalemme liberata*, il cui rinvenimento sarebbe di notevole interesse storico-linguistico. Tenendo conto della realizzazione, nel 1755, della versione completa in genovese dell'opera del Tasso, bisognerebbe verificare se l'opera in dialetto ovadese si inserisca ancora una volta in un contesto di riproduzione





dei modelli genovesi, in più o meno velleitario confronto con essi, oppure se, collocandosi in una più ampia produzione di questo tipo, diffusa a livello nazionale, non rappresenti un tentativo autonomo di parodizzazione dell'originale.

Di molto successive sono le poche composizioni in dialetto ovadese di Antonio Rebbora appartenente a una famiglia dell'alta borghesia locale, nato nel 1815, ancora cittadino della Repubblica di Genova e morto prematuramente nel 1861, suddito del Regno d'Italia, dopo la lunga parentesi del Regno di Sardegna. Noto soprattutto come musicista, autore di inni e melodrammi oggi pressoché dimenticati, il Rebbora compì i suoi studi a Torino e a Genova, e si dimostra strettamente legato al movimento patriottico, all'ambiente degli Scolopi carcaresi e ad altri centri di promozione e diffusione delle idee risorgimentali tra Liguria e Piemonte:

Figurev na bala feia  
ricca, unasca e ben vesteia  
che a sta all'erta e a 's mira an giru  
per timù de quarch brut tiru:  
l'un s'avxeina, l'atru u uarda  
e d'tuchæ ansciun s'azzarda.

Eccu chi: sta bala feia  
r'è l'Italia tutta uneia.

Tra le sue poesie si ricordano in particolare i due sonetti dialettali *Ai contingenti che partivano da Ovada li 8 marzo 1848 sotto la scorta dell' Illustrissimo Signore Gerolamo Oddini tenente nel Reggimento Regina*, particolarmente indicativi del clima di entusiasmo che circondò all'epoca la grande guerra patriottica, ma anche, giova dirlo, dell'atteggiamento paternalistico e non proprio cristallino della classe intellettuale e dei benestanti nei confronti dei giovani contadini, spesso del tutto indifferenti al problema nazionale, mandati a morire sui campi di battaglia:

Ma voi atri, a capiscio, i'm direi:  
- tut va ben... chi sta a sousto n'se bagna;  
ma noiatri, ch'a sonmma antra ræi  
ou n'tourmenta anche un'atra magagna.

E lascia moujè, fieui l'æ un piaxe?  
E anti bseugni dra nostra campagna?  
Ch'j catrà ra polenta, i fidæi  
quand oui manca chi solo oui n'an  
ouagna?  
I æi raxon, l'æ un po' agro ist cantin;

ma couraggio; ouv l'à diccio er Prevoste,  
ous trouvrà per lou asci pan e vin.

[...]

Donca... addio, per tutt'Ouà  
ciappæ un baxo... a torno a cà.

Di qualche decennio successiva è la produzione poetica dell'insegnante Francesco Carlini, del quale ci rimane un dialogo in versi ambientato nel 1847 e recitato nel 1881 dagli alunni delle Scuole Pie in un «Trattenimento accademico» dedicato a *La ferrovia in Ovada*. Il testo, intitolato *Ra carozza do diao*, sviluppa la conversazione tra un benestante «progressista» e un contadino «retrogrado» sui vantaggi della ferrovia Novi-Ovada, difesa ovviamente dal primo e vista con diffidenza dal secondo, per il quale

Mi a credo che 'nte 'r mondo  
girà pr'ansù, pr'anzù, an largo e an  
longo,  
da csci ò'è sempre sta e csci o sarà.

Le simpatie dell'autore vanno ovviamente all'idea di progresso incarnata da Scio Rocco, che illustra i vantaggi della

*In questa pagina, alla pagina precedente e in quelle che seguiranno foto di giovani ovadesi in costume, ritratte durante le Feste vendemmiali del 1932*

strada ferrata, ed è curiosa soprattutto la conclusione in cui le perplessità del contadino Bertomè, venate di inopinate preoccupazioni «ecologiche» vengono troncate in modo sferzante e definitivo dal rappresentante del «nuovo che avanza»:

B. O chi son fore, o pura ch'l'era o diao;  
a sentile contè mi a tramo da ra pao!  
Er naspore i seccran c'or fighe 'r brigne,  
o n'ie sarà d'castagne a fè d'rostie,  
venrà sucin-na, fame, d'malatie,  
quella fume 'nte doi o 'nte trei agni  
tutt'a sneirà, dai beui fin a j aragni.

R. Ma con poco o s'fa presto e o s'va lontan.

B. Pr'andesne a gambe lvaje 'ncheui o  
dman..

Ma o 'n se n'an ria; a soma sempre stai  
e a s'n'an staroma ancò per scansè d'guai  
senza sa stra; se lè l'ha di caprissi  
da lvese, e o 's creda d'fene 'n benefissi  
co 'l vagg'a fele ai atri, e ch'aggia a mente  
de no fèssisne accorse da ra gente,  
ch'i 'l faran aosè i tacchi e score via.

R. A gloria di boricchi... e cosci scia.  
Sa o j'è 'n proverbi, e o 'l sa tut'l'universo:  
«O drissè 'r gambe ar can l'è tempo perso!».

Queste prove di andamento cronachistico, legate ai grandi e ai piccoli fatti della realtà locale sono ancora occasionali e appaiono, soprattutto, slegate dagli sviluppi successivi della poesia dialettale ovadese. Rebbora e Carlini non escono dal livello di un volontaristico verseggiare d'occasione, all'insegna di una discontinuità cronologica e la dipendenza da stereotipi di impianto soprarregionale, ben riconoscibili nella matrice culta dei loro riferimenti letterari. È un tipo di poesia scritta in ovadese ma di fatto trasferibile ovunque il rapporto lingua-dialetto accrediti per quest'ultimo una funzione di lingua della realtà quotidiana, di strumento inevitabilmente relegato, dal punto di vista letterario, in un ruolo di netto subordine, che pare escludere la possibilità di

*A pagina 6, Colombo Gajone ritratto ad Ovada ai piedi della scalinata di P.zza Castello*

un'autonoma ricerca di originalità artistica.

Si tratta di una constatazione ovvia. Vi è infatti una differenza sostanziale tra la «grande» letteratura dialettale che esprime tradizioni secolari a Genova, a Venezia o in Sicilia, o che approda comunque, anche se tardivamente, all'impianto di una propria riconoscibile linea di sviluppo, come in Piemonte, e una produzione vincolata invece a forme di espressività che, pur riproducendo ovunque gli stessi temi e le stesse modalità, soddisfano le esigenze di un «mercato linguistico» locale.

Solo col Novecento la poesia nei dia-



letti minori, nelle varietà eccentriche e isolate approda infatti a esiti realmente alti e a livelli sublimati di letterarietà; ma è un fenomeno che si inserisce di fatto in un contesto nazionale di fruizione, quale sviluppo di una generale evoluzione della problematica linguistica in Italia, e i singoli autori hanno presenti le esigenze della critica assai prima di quelle di un pubblico strettamente locale.

In realtà vi sono, sullo sfondo della letteratura dialettale italiana del Novecento, tre possibili vie da percorrere: quella, legata alle grandi lingue regionali, dell'adesione a una tradizione pregressa riconosciuta e riconoscibile, che si tenta di aggiornare a contatto con l'espressione in italiano, ed è il caso di poeti come Edoardo Firpo a Genova o di Pacotto in Piemonte, di Ignazio Buttitta in Sicilia; quella della vernacolarità schietta, che riconosce nel dialetto uno strumento idiomatologico subordinato e socialmente connotato, continuando il filone ottocentesco della cronaca minima, della parodia e della satira, ed è il caso di poeti romaneschi come Pascarella e Trilussa, ma anche di una pletera di minori e di minimi in tutti i dialetti d'Italia; quella infine di una sublimazione delle possibilità espressive del dialetto, lingua atta a «dire l'indicibile», evocata quale testimonianza di un mondo arcano e di un'interiorità segreta, non senza riferimenti alla poetica del Pascoli e di altri autori in italiano, coi quali sostanzialmente si cerca di confrontarsi, ed è il caso, in tempi più recenti, del filone «neodialettale» che ha visto esplodere una vera e propria moda di letteratura vernacola variamente lodata dalle accademie e premiata dagli editori maggiori.

La grande originalità di Colombo Gajone sta, a mio modesto avviso, nel non aver seguito nessuna di queste strade, e di avere elaborato con mezzi propri, nell'impossibilità di fare riferimento a una «tradizione» locale di fatto inesistente, una poetica personale che spicca nel contesto ligure-piemontese e in quel-

lo nazionale sia per forme e contenuti che per intendimenti e modalità di fruizione.

Quest'ultimo dato, apparentemente estraneo a una valutazione di ordine critico e di valore letterario, è invece un elemento centrale del discorso che può essere sviluppato intorno al nostro autore. Il condizionamento del pubblico al quale ci si rivolge è infatti un dato essenziale, in grado di vincolare fortemente le scelte di un autore, soprattutto di chi sceglie di esprimersi in una varietà locale fortemente caratterizzata. Chi rifà Ver-

laine in qualche remoto vernacolo abruzzese, pensa ovviamente alla critica di Roma o di Milano prima che ai suoi compaesani. Chi scrive, nello stesso dialetto, versi d'occasione per le nozze di sua cugina o per la festa della leva, pensa ovviamente ai suoi amici e familiari, e neppure concepisce che i suoi versi possano mai viaggiare al di fuori di un ambito estremamente circoscritto.

Gajone, che a sua volta fa spesso poesia d'occasione, che fa satira locale e componimenti di corto respiro, produce al contempo anche una poesia di notevole impegno artistico e di significativa qualità, destinandola pur sempre, però, a un «mercato» strettamente locale. Di conseguenza, i modelli letterari di riferimento gli servono a poco. Per riscuotere l'interesse di un pubblico locale, Gajone può attingere solo a una tradizione orale ancora viva, quella degli stornelli e dei canti di vendemmia, ma deve soprattutto riuscire coi propri mezzi e con le proprie capacità artistiche a proporsi come cantore e interprete di una realtà ambientale nettamente caratterizzata e



riconoscibile, quella della sua terra e della sua gente, senza per questo rinunciare ai contenuti e alle forme che gli stanno più a cuore.

Deve insomma compiere uno sforzo che non è di «volgarizzazione», bensì di «immedesimazione», per far sì che il suo modo di intendere e trasfigurare la realtà, il suo modo di vivere sentimenti ed emozioni rappresenti in modo convincente il modo di vivere e di sentire della gente alla quale si rivolge.

Rivelatrici di questo atteggiamento nei confronti del pubblico sono le stesse modalità di diffusione della sua produzione poetica: fogli volanti, piccoli opuscoli, poesie affidate a giornali locali, testi apparentemente destinati a vita effimera ma che, ed è privilegio assai raro per un poeta dialettale del Novecento, entrano ben presto nella tradizione orale, quella vera, senza la mediazione di riscoperte intellettuali o di supporti musicali o teatrali diversi da quelli eventualmente voluti dall'autore stesso.

Con tutto ciò, dobbiamo essere estremamente grati a Emilio Costa, che orga-

nizzando nel 1963 una *Antologia ovadese* per l'Accademia Urbense, ha contribuito in maniera determinante a salvaguardare dall'usura del tempo una parte significativa della produzione di Gajone, arricchendola nel 1970 con la raccolta di venticinque epigrammi in *Voci e cose ovadesi*; non meno importante è stato il lavoro di Paolo Bavazzano che in un saggio del 1993 ha pubblicato un primo regesto degli scritti del poeta, manoscritti, dattiloscritti, spartiti musicali e pubblicazioni occasionali, ponendo le basi per una sistemazione filologica dell'opera di Gajo-

ne, iniziativa alla quale sarà necessario prima o dopo metter mano.

La fatica di Costa e l'interesse di Bavazzano, e più in generale l'affettuosa sollecitudine dell'Accademia Urbense nei confronti del poeta ovadese consentono, intanto, un primo tentativo di inquadramento storico-critico di Gajone nel contesto della letteratura nei dialetti liguri e una sua auspicabile rivalutazione a livello più ampio.

È per questo motivo che non vorrei limitarmi in questa sede a temi strettamente locali, a una rievocazione dell'«uomo» Gajone, anche perché non saprei toccare le corde di sentimenti che non condivido col pubblico ovadese di quanti lo conobbero e lo stimarono. Lascio quindi volentieri all'ottima scheda biografica di Mimmo Repetto il compito di evocare la figura concreta del poeta, e cercherò di concentrarmi soprattutto in una valutazione complessiva della sua opera, e in particolare di quella parte della sua opera il cui interesse travalica abbondantemente, a mio avviso, l'ambito prettamente ovadese.

Dicevamo del rapporto diretto tra la poesia di Gajone ed il suo ambiente, e questo è certamente il dato che salta subito all'occhio nella lettura o nell'ascolto della sua opera. Gajone è prima di tutto un poeta popolare, lo ribadiamo, ma popolare per vocazione, per scelta stilistica e per modalità di interazione col contesto che lo circonda; non certo per formazione, se, come apprendiamo dalle sue note biografiche, crebbe in un contesto familiare atto a suscitare le curiosità intellettuali e quel sano eclettismo artistico che mi pare abbia rappresentato una costante nella vita di questa insolita figura di antiquario.

Tutta la poesia di Gajone, anche quella nella quale pare di poter cogliere suggestioni culte, si sviluppa comunque all'insegna di generi tradizionali di letteratura orale che ritroviamo nelle raccolte del Buffa e del Marcoaldi, dalla ballata allo stornello, dei quali sembra voler riprodurre i temi e le forme.

E tuttavia il poeta è fortemente personale e si dimostra ricco di una sensibilità acutissima nel trascrivere le sensazioni che gli pervengono dalla visione del paesaggio ovadese, che sa riprodurre con estrema finezza nei suoi versi descrittivi:

*Uò' a l'áiba*

U ciù bal celaste l'ho u çè, u spounta u sù  
u se smorta ei stele a tanta luxe e splendù.  
Ei eibe anrusaròie i pan tanci brillanti,  
i uxei i salùtu u sù cun i so bei canti.  
D'argiàintu i pan i fiùmi dei paese  
che u po ciù balu, cme 'ndràinta a na curnixe.  
Ansurgnaròia ra tèra a dixè n'urasiòun,  
e i nostri fiùmi i 's boxiu 'n foundu du  
geiròun.



Füsa 'nt'in sulu amù l'éua a cameina  
versu ra quieta cianüra lisciandrèina.

Poeta delle feste e delle vendemmie, Gajone è capace soprattutto di creare ritratti di fanciulle incantevoli per candore e soffusa sensualità, nei quali la trasfigurazione della figura femminile non fa perdere nulla alla terrestre concretezza di una visione solarmente collocata nel contesto ambientale in cui, pur confondendosi con esso, la grazia della giovane descritta riesce a spiccare a tutto tondo, e a dare insolito vigore e verità a una concezione panica della natura. «La donna», scrive benissimo in proposito Emilio Costa, «è sentita come sapore di frutta e la bellezza femminile è rappresentata nel compiacimento esteriore della bellezza della natura: la donna che ha sapore di pesca, che reca il profumo dell'uva, che è fiore di collina. Motivi cari a Cesare Pavese, ma che in Gajone non assumono funzione di simbolo o di mito, ma soltanto di luce tonale per raggiungere un'unità di visione».

*Maria*

T'soi d'persiu tacò a l'oçu, d'muscaté bristuli;  
mira che bal tramountu: riande u mörìa u di.  
T'ei na fiura d'culein-na, 'nti s'vigne nascioua,  
e i vigne da ti i peiu l'udù da de' ai fiù d'oua..  
Peeicà te scoundi i ògi de drera a se sverséle?  
A vöi che a s'mirru tantu mi s'miru ei stele  
Vene, sporsme sa buca, a n'hö sugnò i savui:  
ei prò verdu u m'invita a vuràinse bain anche nui.

*Serenota a Mariulein-na*

Ei vaintu u mustra ai còne a fè 'n cuncertu  
sul pe'i feie chi han ei beicoun duertu.  
L'è tantu balu sentile, o Mariuléin-na,  
da chi dound'a te speciù, d'an tra zein-na.  
Föia senza verdròmu, ti t'ei crescioua,  
ant'is culein-ne, an masu ai ropi d'oua..  
Dra to frescheta tüci s'meravaü,  
ra tera a 'n sò fè d'fiure chi t'asmaü.

Infatti la natura non è mai, in Gajone, foresta di simboli inquietanti o sorridenti, e tanto meno oggetto di idealizzazioni bucoliche: i fenomeni in quanto tali gli servono d'ispirazione, ma egli li trascrive nella loro essenziale fisicità, restituendo alle corrispondenze che il poeta instaura tra essi e la figura femminile il senso di una felicità semplice e immediata.

Il procedimento paratattico si ricompone allora in un quadro campestre che è al tempo stesso un ritratto suggestivo della donna amata. In *Quande*, come scrive ancora Costa, «l'esplicitazione timbrica del canto si spiega nell'andamento sinfoniale che si articola in quattro movimenti strofici nei quali la visione del paesaggio concorre a creare l'immagine della donna, la cui bellezza è suggerita da motivi di evidente plasticità, ma che si fanno armonia di canto, che, nel suo accentuarsi lirico, giunge alla radice di motivazioni fiabesche: la luna e la rugiada che vanno in cerca di un grappolo d'uva, vellutata come la pelle della donna amata».

*Quande*

Quande che d'oua màura  
ei vigne i soun carioie,  
i portu l'alegreia

pei vigne e ciù 'nt'ei coie.  
A seica ra löina 'nsame a ia rusò  
in ropu cme ra to' pale velütò.

Quande che u sù s'admura  
a fe' gni ei fiure anvèle,  
ra tera i so prufümi  
a mainda fin-na ai stele..  
L'udù dei fiure ch'u ve dai to' beicugni  
u aimpa ei ànime d'pensceri bugni..

Quande ch'u tira ei vaintu,  
ai bale spighe biounde,  
per veghie a caresese,  
u i fo fé cme i mò ai ounde,  
ch'i cantu ei to belese cu'i eibe di proi;  
e tüte 'n coru i dixiu ch'i t'hoi

cavai dei cru d'l'amura,  
ögi ciù nairi ancura,  
lovre ruçe cme broxia,  
che quelu ch'u ti e boxia  
i dispiaxiai dra vita u scurderò.

Potrebbe sembrare una versione casereccia e paesana del petrarchismo cinquecentesco caro a poeti genovesi come Barnaba Cigala, ad esempio, che nelle sue poesie sviluppa un gioco di corrispondenze del tutto analogo:

Quando un fresco, soave, doce vento  
à ra saxon chiù bella, à ra megio  
trepà intre fogie sento  
e pà ch'o spire Amò:  
me ven in mente quella  
no donna zà ma stella,  
quando ro ventixò ghe sta à trepà  
dent'ri cavelli, e ghe ri fa mescià.

Con la differenza che nel poeta ova-  
dese i riferimenti letterari vengono  
meno, o, se vi sono, appaiono sapiente-  
mente celati dal gioco dei richiami a una  
verità ambientale nella quale il pateti-  
simo dell'esperienza amorosa si ricondu-  
ce nell'ambito del consueto e del risapu-  
to, in quanto esperienza anch'essa  
«naturale», come tale vissuta in luoghi e  
secondo tempi e ritmi risaputi e ricono-  
scibili.

Allo stesso modo così, l'immagine



Cærabella,  
luxernetta,  
lanternetta,  
stella piccena ma bella,  
chi te ghia,  
fantaxia  
de passà così l'umò  
o ciutosto ro tò amò?

[...]

Bella sorte!  
Bià tie!  
cosci mie!  
Mi, che Amò me dà ra morte,  
mi che un forno  
noeutte e giorno  
in mæ vitta ho da patí,  
ni ne spero moæ d'uscí.

della lucciola, che nel poeta seicentesco  
Gian Giacomo Cavalli diventa il simbo-  
lo inquietante di una passione frustrata,  
è, nella lirica amorosa di Gajone un  
punto di riferimento concreto per la svi-  
luppare, attraverso immagini condivise  
dal suo pubblico, il tema di un amore  
semplice e spontaneo. Così nel poeta  
classico genovese:

Gajone sdrammatizza invece il tema  
dell'amore non corrisposto, e, attraverso  
la metafora della lucciola, trova accenti  
immediati di ottimismo e di riscatto:

*Ciarabala dei mé coèu*

A vegu iluminai  
i boschi, campi e prài.  
Vigne, santèi e stràie  
soun tüte 'lluminàie

d'fiàme brilanti che sta néuce 'ncantàia  
cun ei stele u pà ch'i fàsu na batàia.  
A soun annamurà e coèciu d'èuina  
ch'r'hà pàlida ra fiàma cme ra léuina.

Vene ciarabala dei mé coèu  
vene ch'a't dareu tütu ei mè foèu,  
e se l'aurora a 'n truvrà brasai  
die che nui a 'n se lascruma mài.

L'amù l'é 'na surgèinte  
ch'a mèuta eternamèinte;  
e tütu ei moundo a bàgna  
l'èua d'isa vivàgna.

U sù a ra leuina u i n'ha dà sul dou stise  
e le d'bàxi ai ha cuertu da fè gni n'eclise..  
I dixiu che ei stele a beive ii soun gnoue  
che peù is soun chibiàie a doue a doe,

che gianche cme ra nèive  
dei niure il veru a bèive



peúì s'ausu versu u sè,  
ma ei veintu u i pensa lè

ra tera a fè bagnè  
e s'èua u'i fa sbrufè.  
U pò passè cac giurnu  
e a fè is lavù i riturnu.

U cièuva amù, tùci i n'an curu a piè,  
sul ti i te scàpi, peicà it te vài a antanè?  
Se ra ciù bala d'tute ei ciarabale  
arfoua amù, mi ai lascréu ra pale.

Vne ant'ei bùscu an foundo d'ra busrà  
dounda ra prima vota a t'hèu 'ncunrà  
e mèintre i dormu i uxéi du rian  
a cantruma amù ai fiure ch'l'é 'nt'ei gran;

de tute t'avràì ra fiàma ciù luxèinte:  
vene ch'anduma a bèive a ra surgèinte!

Vene ciarabala dei mé coeu  
vene ch'a't dareu tùtu ei mè foèu,  
e se l'aurora a'n truvrà brasài  
die che nui a 'n se lascruma màì.

Vi è insomma in Gajone una felicità espressiva che rende credibili anche gli accenti melodrammatici del tema amoroso, come spesso avviene nella poesia genuinamente «popolare», senza il bisogno di metaforizzarli come simbolo inquietante di una più complessa vicenda esistenziale. Tutto ciò è reso possibile dall'utilizzo che il poeta fa dell'immagine naturalistica, che non è mai astrazione, ma segno semmai di un effettivo rapporto simpatetico tra gli uomini e il mondo.

Come in *Paia u santé*, dove anche un'allusione estremamente concreta alla gelosia di un'altra donna trova singolare corrispondenza in quella che provano l'usignolo, la luna e le stelle nei confronti dei due innamorati:

*Peia u santé*

Quande t'gniroi da mi, peia u santé,  
ni stè a pasè da li, ch'a i e sto lè,  
che a sto lvoia de d'nöce e ciù de di,  
sulu per veghe se ti t'vei da mi.

Mi a t'vegu dai baicoun e a vegnu fõra,  
spece-me ant'ei füsçu suta a ra nisõra,  
a 'nmasu ai eibe profumòie  
che i mandu mile udui e i sun seivòie.

Ti t'me dii seimpre a mi  
che a sö di s'fiure li..

U canta u ruscignõ  
da 'nt'l'eiburu atacò  
girusu l'é d'niotri,  
u faraiva n'âtra niò.

Ra löina, ei niure, ei stele i soun ammurunoi,  
peicà boxi cme i nostri  
'n se soun moi doi.

Ei fõie i mesciu tûte,  
l'è i vaintu ch'u se i e scrola,  
cme l'èua du riàn ch'a cura  
a t'digu na parola..

Ti stora ben a senti:  
võime sul bain a mi.

I personaggi di Gajone sembrano muoversi sempre, dunque, con la loro corporalità «reale», in un mondo di metafore e di corrispondenze che escludono sempre l'idea del mistero e dell'insondabile, confondendo il piano umano, personale, e quello naturalistico, universale, che viene direttamente coinvolto nella vicenda amorosa non come simbolo arcano, ma come testimone partecipe della gioia sensuale condivisa dai protagonisti:

*Nöce d'vendegna*

Nöce d'vendègna bala e misteriusa:  
traì quorti d'lõina fõra e 'n quortu scusa;  
mo pristu a sarò tûta luminusa  
a seivi da testimoni a ra me spusa.

E pr'u to zuramaintu  
a vöiu testimoni ei vaintu  
che ei niure brüte u scura,  
e u spantia ei smeinse d'fiura.

'Nti proi, campi e firogni  
u canta grili e arogni

cansugni d'malincuneia,  
miranda u çé ch'u reia.

Lazù u boia 'n can:  
lainte navõse i van;  
i soun stanchi omi e böi.  
Mo 'nt'l'oria u i ha d'ancõi  
canti e riòde sincere  
dei mile vendignere,  
che ra nostra vale i han ampeia  
d'amù e d'alegreia.

Animatore di feste sull'aia e di vendemmie, Gajone è anche scrittore satirico e ferocemente epigrammatico, e in quest'ambito più scopertamente «pubblico» della sua produzione restano giustamente noti, a livello locale, gli accenti satirici di *Niappe*, del 1944, o gli accenti polemici di *I limùgni du Dè*.

Nella prima raccolta sono soprattutto figure e situazioni cittadine ad essere presi di mira, e la ricreazione di situazioni comiche ispirate all'ambiente ova-dese, affidate alla *verve* di una macchietta realmente esistita, avrà certamente un valore fortemente evocativo per chi è in grado di riconoscere le figure e gli aneddoti descritti, a districarsi tra le allusioni e i doppi sensi che caratterizzano le brevi poesie:

Truvà i 'n m'han 'nt'i scartaplàsci  
dound'it màicu quand'it nàsci.  
L'era Sceindicu Tassistru  
mà mi a 'n soun 'nt'incieuin registru..  
«Niappe», i 'm fan, «t'èi 'nt'in ambreuiu»,  
ma mi veghie andrèinta a voeuu...  
E ei Uardioun l'é cursu sù  
a garantì ch'a soun nasciù.

\*\*\*

Ai soun cauciu pr'u savoun.  
«Càtle, Niappe», im fan, «ch'l'è boun!»  
Freta, freta, freta, freta,  
un vé ciù ra fàcia neta.  
Carloun ui ciàma muri dugi  
chi u fa ai povri i suterfugi  
e i padrugni i pan dei moundu  
e pr'i misci tutu i scoundu.

\*\*\*

Sù ant'i brichi, Caterlouna



E' quindi nella lirica d' introspezione, soprattutto nella descrizione che non è fine a se stessa ma lo specchio di vicende interiori e sentimentali di estremo nitore che Colombo Gajone riesce a dare il meglio della propria ispirazione poetica. Ma questa poesia, ed è ciò che

am fa veghe 'na cucouna;  
ma mi a rancu dai mandilu  
'n'anverieu ch' l'é squàxi in chilu.  
Lé, schersanda, a voeu tuchèle  
e a finiscia poeui per pièle.  
«Nt'ra mé cà 'nsima ai muntagne  
vene», am fa, «at fareu ei lasagne».

Con *I limugni du Dè* la satira si allarga addirittura a temi sociali e di politica internazionale:

Ei campagnolu u sgöba da gni motu,  
u n'vö ciü paghè coru e dè a bun potu:  
e si n'i péiu in pravedimaintu,  
da ra campogna a ün per vota i sciaintu.

\*\*\*

Fin che l'ignuransa a n'droba i ögi,  
i povri i mantegnu richi e piögi

\*\*\*

S'i vöru i Grangi i t'fan muri 'nt'in'ura:  
mò per lui, dopu, chi lavura?

\*\*\*

Ai Popa i han do ei premiu per ra poxe::  
cun l'aspersòriu u tàinta a smurté ei broxie.

Ma nel campo dell'epigramma e degli stornelli, alcune delle sue poesie più interessanti sono senz'altro da ricercare, a mio avviso, nelle brevi composizioni di carattere lirico in cui, partendo per lo più da uno spunto descrittivo, si sviluppano pensieri resi talora con lconcinità proverbiale, che riflettono una filosofia solo apparentemente semplice, che attinge largamente al buon senso popolare, ma che è spesso lo specchio profondo, al tempo stesso, di una visione dell'esistenza meno serena di quella che appare dalle liriche ispirate all'amore o al paesaggio:

U fiocca: ra campaina r'ha in soun burdu  
che u sà d'miseria ant'in'moundu angurdu

\*\*\*

A t'ringrassiu Segnù, che t'm'ai facciu nàsce::  
ma peicà t'mè fài tumè cme 'n fieu an fàsce?

\*\*\*

Fiù d'ravanetu,  
a esse ricu, a esse meschinetu,  
ra vita a dūra tantu cme 'n brichetu.

maggiormente colpisce nell'opera dell'autore ovadese, non vuol essere e non è l'effusione lirica individuale di un io poetico del tutto astratto dalla realtà che lo circonda, quanto, piuttosto, il frutto della capacità dell'autore di rapportarsi alla sua gente e alla sua terra e di farsi il consapevole interprete e cantore di una percezione collettiva del rapporto che si instaura tra l'uomo e le cose, tra il sentimento, lo stato d'animo, e l'ambiente che inevitabilmente lo condiziona.

Sotto questo aspetto la poesia di Gajone, così strettamente, così visceralmente ovadese, programmaticamente concepita per il pubblico ristretto che può e sa riconoscersi nelle atmosfere evocate, riesce a parlare il linguaggio articolato e complesso della vera poesia, quella che non conosce limiti e che sa arrivare al cuore di tutti.

# La centuriazione romana del Tortonese nella Val d'Orba

di Manuela Condor

## Introduzione, fonti e problematiche

A seguito della romanizzazione, per la prima volta, in Italia settentrionale, si ebbe una coerente e pianificata gestione del territorio, tanto da poter parlare di "paesaggio modellato".

La trasformazione del territorio è strettamente legata, come la costruzione di strade, acquedotti, ponti, nuovi nuclei urbani, alle conquiste militari per pacificare il settentrione e per appropriarsi dei valichi alpini; alle campagne di conquista seguivano azioni di bonifica agricola delle terre, in modo da renderle il più produttive possibile<sup>1</sup>.

Il terreno veniva frazionato, in appezzamenti di terreno più o meno vasti a seconda della resa annuale delle colture, ed assegnato al singolo colono ed alla sua famiglia.

Le assegnazioni potevano anche essere ripetute più volte nel giro di pochi anni, per la scarsa fertilità del terreno o per la mancanza di tecniche appropriate alle condizioni del luogo.

Le terre venivano, dunque, divise e distribuite; le tracce di questa divisione razionale dei terreni sono giunte sino a noi, si tratta, in generale, di vie e allineamenti tracciati con perfetta regolarità anche in territori molto vasti.

Sono un documento tangibile della penetrazione romana e ci permettono di valutarne l'intensità e le caratteristiche.

I coloni ai quali venivano assegnate le terre incrementavano il popolamento e lo sfruttamento agricolo delle campagne, ma favorivano anche quel processo di assimilazione alla cultura latina da parte delle popolazioni indigene, attuando una tra-

sformazione profonda non solo dell'aspetto paesaggistico dell'Italia, ma anche culturale e politico.

La centuriazione è un documento, inoltre, dei complessi problemi di politica agraria<sup>2</sup> e di questioni sociali, che riguardavano le assegnazioni ai veterani, o le riforme agrarie, ad esempio i famosi episodi legati ai Gracchi.

Le operazioni agrimensorie, di divisione del territorio, appaiono come imponenti trasformazioni del territorio, che sottendono aspetti demografici, sociali, con conseguenze non solo tecniche: esse si rivelano trasformazioni sociali, demografiche, in quanto le terre vedono l'insediamento di nuovi possessori e l'allontanamento dei vinti, delle comunità non alleate di Roma.

Le terre conquistate venivano dunque parcellizzate e assegnate.

Il *mentor*, misuratore dei terreni, svolgeva un'importante funzione: ne abbiamo una rappresentazione su una stele di Eporedia in cui il groma, suo strumento principe, è sormontato dal seggio curule e dai fasci littori<sup>3</sup>.

La delimitazione dei lotti e la seguente assegnazione veniva svolta dal potere statale, e da chi lo rappresentava: era una forma di organizzazione del territorio, ma anche uno strumento di controllo.

Il caso classico, in Piemonte, può essere rappresentato da Eporedia, dove una colonia di cittadini romani viene dedotta nel 100 a. C.; l'esigenza alla base di questo tipo di deduzioni era sia politica che strategica: si raggiungeva il duplice scopo di razionalizzazione delle campagne e di controllo strategico dei territori limitrofi ancora da pacificare.

La comunità era, d'altro canto, fornita di un centro urbano, sede del potere rappresentante Roma, dei suoi magistrati, dei suoi funzionari.

Il rapporto città - campagna era, inoltre, rispecchiato nella divisione dei terreni circostanti: gli assi principali della città erano gli assi generatori sui quali si appoggiava l'agrimensura dei lotti.

Quando era possibile, si faceva combaciare l'orientamento della centuriazione con quello della cittadina a cui tali campagne appartenevano<sup>4</sup>.

La *constituendorum limitum ratio pulcherrima*<sup>5</sup>, per cui il centro della città è anche il centro della centuriazione, è però molto raramente riscontrabile<sup>6</sup>.

Le fonti antiche<sup>7</sup> ci informano su come dovevano essere divisi i territori: la base metrica agraria era l'*actus* che equivale a 120 piedi romani, la misura corrispondeva al tratto che i buoi potevano arare in un solo tiro<sup>8</sup>.

Un rettangolo di uno per due *actus* è un *iugerum*, due iugeri creano un *heredium*<sup>9</sup>.

Cento *heredia* formano una *centuria*, cioè





un quadrato con il lato di 20 *actus*, 2400 piedi, all'incirca 709 - 710 metri.

Dal termine *centuria* derivano tutti i termini come *centuriare*, *centuriatio*, *ager centuriato*; questo nome si fa derivare dal fatto che, in origine, essa era assegnata a cento possessori, ad ognuno dei quali spettavano due iugeri, cioè un *heredium*<sup>10</sup>.

Le centurie erano originate dai *limites*<sup>11</sup>, in genere strade, parallele e perpendicolari, dette *decumani*, se disposti est-ovest, *cardines*, se disposti nord-sud.

Il primo cardine e il primo decumano erano detti massimi e dividevano il territorio in quattro parti: *dextra* e *sinistra* le parti a nord e sud del decumano, *ultrata* e *citrata* quella a ovest ed est del cardine massimo.

L'orientamento era in genere connesso con le teorie del *templum* celeste e seguiva rituali augurali, ereditati dalla tradizione etrusca, ma gli stessi scrittori antichi<sup>12</sup> ci informano che spesso l'orientamento astronomico non veniva seguito, così come esistevano centurie di dimensioni anomale ( per esempio di

20x21 *actus*, o 20x24 *actus* ).

L'orientamento del catasto, della centuriazione è ben raramente astronomico, cioè *secundum coelum*, nell'Italia del nord<sup>13</sup>.

Si è osservato che, in genere, l'orientamento, è regolato *secundum naturam*: cioè dalla pendenza del terreno o dal corso dei fiumi, o, come già raccomandato dalle fonti<sup>14</sup>, gli assi massimi della centuriazione, seguivano il senso delle dimensioni maggiori del territorio<sup>15</sup>.

Spesso, poi, l'orientamento della centuriazione ha svolto un ruolo pratico per la differente pertinenza dei terreni alle varie colonie; anche questa teoria è, talvolta, smentita nella pratica: altre centuriazioni, come quelle dell'Emilia, presentano un unico sistema di divisione per più città, in modo da facilitare i lavori di viabilità e di bonifica<sup>16</sup>.

Esistevano anche altre forme di divisione dei territori: si poteva dividere il terreno per *strigas*, rettangoli disposti nel senso della lunghezza, o per *scamna*, rettangoli in direzione opposta ai precedenti; la pratica agrimensoria della cen-

turiazione rimase, comunque, la più frequente<sup>17</sup>.

La centuriazione ci fornisce dati importanti sul livello di romanizzazione dei territori, ma ci pone di fronte ad un altro problema di tipo demografico: è evidente che oltre assegnare la terra ai coloni, la centuriazione fu anche la messa in opera "razionalizzata" della manodopera indigena. Anche le popolazioni sottomesse furono utilizzate per le opere agrarie e di bonifica: non poteva certo bastare l'opera dei cittadini romani per la valorizzazione dei territori; al loro arrivo l'agricoltura era in alcuni casi già fiorente: i coloni romani razionalizzarono il territorio, inserirono le loro tecniche e presero per loro i territori migliori.

Le popolazioni precedenti continuarono a coltivare le loro terre: furono fatte numerose assegnazioni fittizie, fatte ai vecchi proprietari che spesso continuarono ad utilizzare i loro terreni secondo le proprie tradizioni.

I romani, in questi casi, si limitavano a riconoscere la proprietà<sup>18</sup>.

*A pagina 14, sarcofago mar-moreo di Publio Elio Sabino (sec. III d.c.), Tortona Museo Civico*

**La centuriazione nel territorio alessandrino, premessa di carattere geografico; le problematiche legate alle zone collinari**

Le caratteristiche geomorfologiche del Piemonte, in cui prevalgono le zone di montagna e di collina, mentre soltanto il 20 per cento del territorio è pianeggiante, rendono il paesaggio quanto mai vario dal punto di vista naturalistico.

La zona sud del Piemonte, più pianeggiante, ma profondamente incisa da una raggiera di corsi d'acqua affluenti del Po, presentava, quando i primi legionari arrivarono, tutta una serie di problematiche per quanto riguarda l'utilizzazione agricola, e necessitava d'importanti operazioni di bonifica e di controllo dei corsi d'acqua<sup>19</sup>.

Il territorio della piana alessandrina (tav. ) è limitato a sud dagli Appennini, a ovest dall'Orba e dal Bormida che confluiscono nel Tanaro, a nord dal Po, a est dalle valli Scrivia e Curone .

Essa costituisce la propaggine ovest della pianura padana, antica depressione tettonica, originata da una subsidenza oligo-polocenica e colmatasi in maniera discontinua tra la fine del terziario e il quaternario; la pianura padana è nata per l'erosione dei sistemi montuosi che la circondano operata dei ghiacciai e delle acque.

Una fascia di colline subappenniniche costituisce il versante sud ovest della piana alessandrina; verso sud si trova lo spartiacque dell'Appennino Ligure.

Si tratta di terreni di origine marina, depositi ai piedi della catena montuosa delle Alpi mentre essa si

*Alla pagina precedente, un tratto dell'agro dertonino fra Novi e Basaluzzo segnato dalla centuriazione romana*

sollevava, essi sono estremamente erodibili, profondamente incisi da vallate, e soggetti a frequenti smottamenti soprattutto in corrispondenza dei giacimenti di argille plastiche.

Depositi di strati argillosi si trovano, infatti, ai piedi delle colline.

Il fenomeno di erosione è accentuato dal disboscamento in atto da secoli<sup>20</sup>.

Per quanto riguarda l'idrografia, bisogna tener presente che nell'antichità il Tanaro scorreva qualche chilometro più ad est, presso Lobbi e Guazzorra.

Fenomeno analogo si verificò per il corso del Po, che, attualmente, scorre più a nord.

I paleo alvei sono individuabili dall'andamento irregolare degli appezzamenti di terreno collocati lungo le rive

*In questa pagina, scorcio della cinta muraria romana sul Castello tortonese Alla pag. seguente, frammento di trabeazione di un importante edificio pubblico*

destre: non possiamo ipotizzare se tali spostamenti fossero già avvenuti precedentemente alla conquista romana.

Lo Scrivia, a nord di Alzano, alla sua confluenza col Po, scorre nell'antico letto del Tanaro<sup>21</sup>.

L'Orba scorre, per il suo ultimo tratto, nella piana di Alessandria, passando i comuni di Capriata, Fresonara, Bosco Marengo, Casal Cermelli, sino a congiungersi con il Bormida prima di entrare nel comune di Alessandria.

Il fiume nasce dall'Appennino, e la bassa valle dell'Orba fa parte del sistema collinare del basso Monferrato.

Livio<sup>22</sup> in un famoso passo ricorda che i Galli furono attirati dalle zone ai piedi delle Alpi, dalla ricchezza dei raccolti e soprattutto dal vino: si affermò, già durante l'età del ferro, la cultura della vite ad *arbutum gallicum* e la tecnica della potatura corta di origine greca, mediata dall'influenza etrusca, che ben si adatta al clima e alle caratteristiche morfologiche delle colline piemontesi<sup>23</sup>.

La messa a coltura delle vite rimase, ancora in epoca romana, la principale attività agricola nelle colline del Monferrato; anche questo tipo di attività esige una suddivisione dei lotti di proprietà ma, è evidente, nelle zone collinari il tracciato della centuriazione non poteva essere eseguito con le consuete metodologie.

Probabilmente il Monferrato potrebbe essere una delle regioni in cui gli assi della centuriazione interessarono anche le pendici delle colline più accessibili, forse eseguita con complesse misurazioni e opere di terrazzamento: gli studi specifici al riguardo sono ancora agli inizi, e solo





nella Val Curone<sup>24</sup> si è giunti a qualche indagine più concreta.

#### **La centuriazione tortonese. La metodologia della ricerca: la cartografia**

Le tracce della centuriazione del territorio di Tortona hanno lasciato segni indelebili che ancor oggi possiamo osservare sulle carte.

Le carte maggiormente utilizzate dagli studiosi sono i fogli I. G. M. 1:100.000 nr 70 e le tavole 1:25.000 da questo derivate, sulle quali anche il Fraccaro, che ha compiuto lo studio fondamentale<sup>25</sup> sulla centuriazione di Tortona, ha lavorato.

Le nuove carte tecniche regionali, ma anche le edizioni I. G. M. più recenti, hanno dato meno soddisfazioni agli studiosi, perché molte tracce sono state gravemente compromesse o addirittura cancellate con l'evoluzione delle infrastrutture viarie, le ferrovie, e con lo sviluppo di nuove aree urbane e di servizio; nel breve arco di tempo degli ultimi cinquanta anni sono stati cancellati segni che avevano resistito per millenni<sup>26</sup>.

Di scarso utilizzo sono anche le carte del seicento o del settecento, a causa dell'imprecisione che spesso le caratterizza: esse possono risultare fuorvianti ai fini di un rilevamento della centuriazione.

Un nuovo aiuto è, invece, giunto dall'impiego della fotografia aerea, che permette di cogliere tutta una serie di segni "reali" sul territorio, anche quelli trascurati dalla cartografia.

Le carte riportano solo quanto è ancora "utile" e non mettono in evidenza, come le foto, i tronchi stradali abbandonati e ricoperti dalla vegetazione, i fossi colmati o le fondamenta di murature scomparsi, ecc.

Sempre dalla fotografia aerea è meglio riscontrabile l'estensione effettiva della zona centuriata, le sue caratteristiche e i probabili confini<sup>27</sup>.

#### **Le tracce rilevabili**

Osservando il foglio 70 della carta d'Italia dell'I. G. M., si nota un lungo percorso, un rettilineo lungo ben 17 chilometri, orientato 11° 30' in senso nordest / sudovest costituito da una strada interponderale, in terra battuta, che passando per San Giuliano Nuovo attraversa tutta la zona denominata Frasceta sulle carte.

Esso va in direzione da sud ovest a nord est, partendo ad est della via Levata, all'altezza di S. Quirico, e superando Galade, Porona, S. Giuliano Vecchio; qui si interrompe per circa due chilometri.

Il rettilineo riprende presso S. Giuliano Nuovo passa per Cascina Vacca, fino a raggiungere Cascina Montinari a circa due chilometri a sud est di Sale.

Alcuni tratti sono andati perduti, come accade spesso alle strade antiche che cadono in disuso, ma in origine doveva essere perfettamente rettilineo<sup>28</sup>.

Proprio a S. Giuliano Nuovo è stata individuata una necropoli di II - I secolo a. C., dove fu ritrovato un piccolo tesoro di millesettecento monete romane<sup>29</sup>.

Osservando le carte in scala 1:25.000 della zona, si notano altre tracce di strade o limiti paralleli al rettilineo di San Giuliano: una parte da Spinetta e verso sud raggiunge C.to Bello dove piega per Frugarolo; l'altra parte da Ghezzi, e parallela alla precedente, passando per Lungafame, raggiunge la statale per Frugarolo.

Esse distano fra loro circa 710 metri, la distanza canonica fra i cardini delle centurie.

Il cardine di Lungafame dista esattamente otto centurie dal cardine di S. Giuliano, cioè saremmo in presenza di tracce di una limitazione romana a centurie di duecento iugeri<sup>30</sup>.

Una volta individuato il grande cardine di S. Giuliano è facile rintracciare altri elementi della *limitatio*: non solo i cardini ma anche i decumani.

Nella zona a sud di Sale, tra Castelterciolo e San Giuliano Nuovo, il cardine di San Giuliano incontra molta strade perpendicolari al suo tracciato: da Lobbi verso Cascina Filippona, da Cascina Mariana verso Cascina Fasola, da Cascina Vespa verso Cascina Rossa, da Castel Ceriolo verso San Giuliano, ecc.

Si tratta evidentemente di decumani, e, spesso, hanno conservato la distanza canonica di 710 metri fra loro; possiamo notare come si siano conservate anche le linee intercisive che spesso esistevano, nel senso dei decumani, all'interno delle centurie: quest'ultime erano, cioè, divise in due o in quattro da strade secondarie.

Un esempio potrebbe essere costituito dalla strada che divide esattamente in due la centuria tra il decumano che parte da Lobbi e quello seguente che parte presso Cascina Fassano.

Un'altra necropoli è stata individuata a Castel Ceriolo<sup>31</sup>, a ulteriore conferma dell'origine romana della cittadina, si può osservare l'impianto urbanistico della città che, con l'andamento regolare degli isolati e delle sue vie, rispetta

*In questa pagina e alla pagina seguente monete romane rinvenute nell'agro dertono, Tortona, Museo civico*

perfettamente la divisione in centurie<sup>32</sup>.

Altri resti di decumani sono individuabili nella zona tra Marengo e Spinetta, per esempio da Cascina Bozona verso Cascina Ventolina, o da Spinetta verso la ferrovia Tortona Alessandria: anche qui possiamo constatare la distanza di 710 metri tra i due decumani.

Altre tracce sono ravvisabili tra Frugarolo e Bosco. La strada che li congiunge è ciò che resta del cardine su cui sono sorti i due paesi; Bosco Marengo conserva anche il decumano nella strada che lo congiunge a Donna<sup>33</sup>.

Osservando la tavoletta 1:25.000 f. 70 III NE, Bosco Marengo, si vede un lungo rettilineo che da Bosco porta verso Casal Cermelli in direzione est ovest, contiguo di quel decumano che porta verso Donna.

Più a sud, ma sempre nel comune di Bosco, troviamo un altro rettilineo, questa volta meglio conservato, che da Castelspina porta verso la stazione di Castelspina; qui la strada si perde ma il rettilineo continua come sentiero verso Cascina Delfino, Cascina Nuova, fino a raggiungere quasi la sponda sinistra dell'Orba.

Possiamo notare ben tre cardini che si dipartono dal decumano di Castelspina: il primo si stacca all'altezza della stazione, per arrivare sino a Castelferro; il secondo si stacca poco dopo il rio Vallaraudo e giunge in direzione sud, fino ad incrociare diagonalmente la Via *Aemilia*, detta Levata sulla carta; questo cardine prosegue anche in direzione nord, rispetto il decumano di Castelspina, esso raggiunge Portanuova; il terzo cardine si diparte all'altezza del mulino di Ritorto per perdersi poco prima del paese omonimo.

A sud della Via *Aemilia* troviamo le tracce della centuriazione di Tortona, presso

il comune di Capriata<sup>34</sup>: il paese conserva il suo decumano, che attraversa il centro paese e si dirige verso l'incrocio per Cascina Gazzolo.

Il tracciato del cardine di Capriata è stato parzialmente rettificato, probabilmente per gli spostamenti dell'alveo dell'Orba, con la costruzione della provinciale Ovada-Alessandria; ma si può ancora osservare, sulle piante, come la provinciale si sia in parte sovrapposta al rettilineo del cardine di Capriata.

Se prolunghiamo il tratto della Provinciale tra Silvano e Ovada sino a Capriata ci accorgiamo come questo rettilineo incroci perpendicolarmente il decumano di Capriata; inoltre all'osservazione della ortofotocarta, (sezione 195090 Castelletto d'Orba), si può notare come l'andamento dell'antico tracciato tra Capriata e Silvano si sia mantenuto nelle stradine interpoderali - lo si può notare all'altezza del torrente Cremosino - con uno spostamento a nord ovest rispetto l'attuale strada provinciale.

Si tratta evidentemente dei resti del cardine che da Capriata giungeva sino a Silvano, ultima propaggine dei territori

assegnati all'agro tortonese e, quindi, compreso anch'esso nella sua centuriazione.

Un'ultima osservazione si può desumere dalla Carta Tecnica Regionale 1:10.000 di Mantovana, e la corrispettiva ortofotocarta: ad est del paese di Mantovana, verso il fiume Orba è ben visibile un ampio reticolato dall'ampiezza di 1,6x3 chilometri; ma gli assi di questo notevole tratto di parcelizzazione non sono orientati secondo la centuriazione di Tortona.

Possiamo ipotizzare si tratti di divisioni avvenute posteriormente, e non in epoca romana, oppure che questi segni con differente orientamento appartengono alla centuriazione di un altro agro.

Mantovana è situata sul lato sinistro dell'Orba, che sappiamo fungere da confine tra Acqui e Tortona.

Se si riscontrassero altre tracce di centuriazione nell'acquese si potrebbe fare un riscontro con il territorio di Mantovana; allo stato attuale degli studi non è possibile azzardare un'ipotesi: sarebbe necessario uno studio sull'agro di Acqui per chiarire meglio se esisteva una centuriazione o meno, visto la natura collinare del territorio, e quali erano i suoi rapporti con le centurie di Tortona.

La regione intorno Pozzolo Formigaro presenta evidenti tracce di centuriazione, anche queste individuate già dal Fraccaro: numerosi sono i resti di cardini e decumani.

Mentre a nord est di questo insediamento è da notare il toponimo Quintasca, cascina presso la quale termina un lungo rettilineo, un decumano, che parte presso Cascina Ponzana a sud est di Levata; il toponimo ricorda le vie quintarie<sup>35</sup>, poste ogni cinque file di centurie, per permettere un miglior collegamento all'interno del territorio.

Verso nord il cardine pas-



sante per Tortona è perfettamente conservato: esso passa a est di Castelnuovo Scrivia, uno dei comuni in cui la centuriazione è meglio conservata<sup>36</sup>.

Il rio Calvenza scorre lungo un alveo artificiale, e ad una più attenta osservazione, si vede come esso prima scorra in linea retta verso nord ovest e poi pieghi ad angolo retto verso occidente: esso scorre lungo i confini di una centuria, gli altri due lati sono rappresentati da due delle principali vie di Castelnuovo.

Nel punto in cui il fiume piega, vi è il tempietto della Madonna delle grazie, il Fraccaro ritiene che esso abbia preso il posto di un sacello pagano: spesso ve piccoli tempietti erano situati all'intersezione di un cardine e di un decumano.

Le tracce della centuriazione verso nord di Castelnuovo proseguono, quindi, sino all'orlo delle divagazioni del Po.

Se si deve supporre che il cardine massimo dell'agro tortonese passava per Tortona, o vicino la città, potremmo ipotizzare che proprio questo passante per Tortona, rasente le mura sull'altura del castello, e conservatosi sino a Castelnuovo, fosse il *cardus maximus* della colonia<sup>37</sup>.

Il *cardus maximus* si conserva intatto per oltre nove chilometri corrispondenti a ben 13 centurie; il cardine seguente in direzione ovest si conserva per altre undici centurie, sino, come già detto, alle prime anse del Po.

Anche se più frammentari, si sono conservati resti di numerosi decumani nel territorio a nord di Tortona: recentemente, analizzando meglio il territorio di Castelnuovo, sono state individuate ben 32 centurie perfettamente conservate<sup>38</sup>.

La *limitatio* verso nord giungeva sino al fiume Curone, oltre il quale aveva inizio l'agro di *Forum Iulium*



*Irienses*, la cui centuriazione ha un andamento leggermente diverso da quello tortonese<sup>39</sup>.

Vengono così identificate quattro zone segnate dai *limites* della centuriazione dertone: uno occidentale verso la Bormida e il Tanaro, tra Lungafame e Spinetta Marengo; uno verso sud est con al centro Pozzolo; uno a nord est fra Scrivia e Curone con al centro Castelnuovo.

E, infine, un settore verso sud ovest, comprendente Bosco Capriata e Silvano, sino ai confini con il territorio di Acqui.

Va ricordato che a Silvano è stata ritrovata un'iscrizione<sup>40</sup> della tribù Pomptina: già da tempo gli studiosi<sup>41</sup> assegnano questi territori, sino alla riva dell'Orba, a Tortona.

Questi gruppi di tracce si raccordano tutti, parallelamente o perpendicolarmente, con l'orientamento del cardine di San Giuliano, che, posto in posizione baricentrica rispetto all'area pianeggiante fra Scrivia e Orba, funzionava evidentemente da asse fondamentale di tutto il sistema agrimensorio<sup>42</sup>; appartengono,

quindi, ad un'unica centuriazione, quella della colonia Iulia Dertona.

Il rapporto tra i tratti ancora efficienti e quelli caduti in disuso pare essere del 50%<sup>43</sup>, ed è abbastanza sorprendente considerando il fatto che, in periodo alto medievale, parte della zona era ricoperta da una selva rigogliosa<sup>44</sup>.

All'interno della scacchiera tutti i limiti poderali e le canalizzazioni risultano essere isorientati con la centuriazione a conferma dell'operatività attuale della pianificazione romana, divenuta quasi una "seconda natura" del luogo.

Nel complesso sono state individuate circa seicento<sup>45</sup> centurie, compresi gli alvei dei fiumi e le prime propaggini colinari.

Un tal numero di centurie, divise in quattro, poteva ricevere duemila quattrocento coloni.

Il Fraccaro aveva individuato nove file di centurie ad est e ad ovest dell'asse di San Giuliano, toccando le sponde dello Scrivia da una parte e raggiungendo il Bormida dall'altro.

In direzione nord sud sono distinguibili ben 35 file di centurie, dal Po sino alle prime propaggini dell'Appennino, poiché il settore meridionale individuato dal Fraccaro è stato esteso verso sud est, sino ad inglobare il territorio di Arquata<sup>46</sup>.

E' probabile che in età augustea, quando la colonia divenne Iulia Augusta<sup>47</sup>, la centuriazione sia stata estesa in direzione del Tanaro e a sud, verso gli Appennini<sup>48</sup>.

Che in periodo augusteo il territorio di Tortona toccasse anche le terre sulla sinistra del Tanaro, è un'ipotesi già avanzata dal Fraccaro<sup>49</sup>: poiché la città era iscritta alla tribù Pomptina, mentre le cittadine circostanti erano iscritte a tribù diverse<sup>50</sup>, il ritrovamento di iscrizioni,

*In questa pagina, statuetta femminile in bronzo con berretto frigio, Tortona museo civico*

*Alla pagina seguente, maschera di fauno in terracotta, Tortona museo civico*

che citano tale tribù, è determinante per comprendere l'estensione dell'agro tortonese; due epigrafi che citano la tribù Pomptina vengono da Quargnento<sup>51</sup> e da Bassignana<sup>52</sup>, località entrambe situate sulla riva sinistra del Tanaro.

Secondo lo studioso queste epigrafi sono una prova dell'estensione augustea della centuriazione tortonese.

Inoltre, sempre dal Fraccaro<sup>53</sup>, apprendiamo che osservando le tracce di centuriazione a sudest di Quargnento si nota come esse presentino la stessa direzione di quelle tortonesi; Nulla sembra dunque escludere l'ipotesi che, all'atto della nuova deduzione augustea, si sia estesa l'assegnazione dei territori anche a questa parte di Monferrato<sup>54</sup>.

L'estendersi della centuriazione tortonese in quello che dovrebbe essere agro di Forum Fulvii, è stata riconosciuta come possibile anche recentemente dalla Zanda<sup>55</sup>: la città di Forum Fulvi ha lo stesso orientamento della pertica tortonese, così come le campagne limitrofe alla cittadina; risulta così più difficile assegnare i territori all'una o all'altra città, se non fosse per le suddette iscrizioni.

### **La topografia di Tortona e l'orientamento della Centuriazione**

Le prime tracce della Tortona romana sono state individuate sull'altura del Castello, in Via alle Fonti; si tratta di un'imponente fortificazione: negli anni settanta vennero alla luce due cortine e una torre quadrangolare, datate alla fine del II secolo a. C.<sup>56</sup>, che costituivano il lato meridionale di una cinta muraria a pianta quadrata.

Essa misurava circa 600 metri per lato, corrispondente alla misura canonica del campo romano fortificato nella descrizione polibiana.

La fortificazione sulla collina sarebbe la prima postazione romana<sup>57</sup>, situata sull'altura in posizione strategica più favorevole; solo in un secondo momento si sarebbe spostato l'insediamento più a valle: ciò sarebbe avvenuto, secondo

un progetto urbanistico pianificato, nato in stretta connessione con l'asse della Postumia, in periodo cesariano<sup>58</sup> quando si procedette alla prima fase di monumentalizzazione della città medesima.

Ciò che è interessante rilevare, in questa sede, è la perfetta coincidenza dell'orientamento della fortificazione situata sull'altura con quello della divisione dell'ager dertonese<sup>59</sup>: si è infatti potuto osservare come il lato orientale della cinta muraria abbia lo stesso orientamento della centuriazione e costituisca il punto di origine di uno dei cardini centuriati.

La fortificazione ha il medesimo orientamento della centuriazione e riflette il primo dei due momenti storici

in cui si articolò la storia urbana di Tortona, con una più antica fase di insediamento sull'altura e di delimitazione dei lotti coltivabili ad essa coassiale, e una seconda fase, con diverso orientamento, legata alla via Postumia come decumano massimo: si tratta della Tortona monumentale<sup>60</sup>.

### **Problemi di datazione**

Molto discusso è il problema dell'inquadramento cronologico dell'organizzazione agraria tortonese.

La tesi più seguita, sino agli anni recenti, è quella del Fraccaro<sup>61</sup> secondo il quale la centuriazione di Tortona sarebbe avvenuta nel corso dei provvedimenti agrari che caratterizzarono il periodo graccano, lo studioso attribuisce al console M. Fulvio Flacco la realizzazione della parcellizzazione tortonese: la datazione sarebbe quindi intorno al 120 a. C.

Esiste però un'altra posizione<sup>62</sup>, che sostiene una cronologia più "alta": anche Tortona sarebbe stata parcellizzata in concomitanza con gli episodi di assegnazione viritana delle terre, come si desume da un famoso passo di Livio<sup>63</sup> che parla di colonizzazione *viritim* per l'*ager Ligusticus et Gallicus*.

Ciò potrebbe essere ulteriormente provato dal fatto che esistono tracce di centuriazione orientate analogamente a quelle di Tortona in tutta la zona del Monferrato, ed anche oltre il Po, a *Carreum, Industria, Vercellae, Vardacate*, e, naturalmente, *Forum Fulvii*; si è pensato che tutte queste parcellizzazioni potrebbero, forse, appartenere ad una fase di assegnazione viritana, confermata dal medesimo orientamento.

La datazione alta si adatterebbe meglio a quella assegnata alla cinta muraria sull'altura del castello di Tortona, generalmente indicata verso la fine del II secolo.

Anche la Zanda<sup>64</sup>, recentemente, pare essere orientata verso una datazione alta della centuriazione Tortonese: la studiosa sostiene che Tortona costitui la



base per l'assegnazione di terreni *viritim*, vista l'estensione della centuriazione nel cosiddetto distretto della tribù Pollia.

Si viene così a creare l'ipotesi di una organizzazione del popolamento rurale ed una distribuzione degli insediamenti agricoli di almeno un secolo antecedente alla monumentalizzazione della *civitas* le cui fasi principali di impianto urbano paiono concentrarsi in età cesariana ed augustea<sup>65</sup>.

Le campagne militari di Fulvio Flacco, al quale il Fraccaro attribuiva la parcellizzazione del territorio, oltre che la creazione dell'omonima via, ebbero la funzione di "rinominare" gli insediamenti del Monferrato (tra cui Tortona) la cui municipalità fu riconosciuta dopo la Guerra Sociale, mentre la cittadinanza latina fu assegnata nel 49; fu questo il momento dell'urbanizzazione, e della conseguente monumentalizzazione<sup>66</sup>.

#### **Il rapporto con la viabilità maggiore: nuove prove per la cronologia della centuriazione**

La tesi della cronologia alta è accettata anche da Cera che studia il rapporto tra la viabilità e la centuriazione; lo studioso ritiene che, se effettivamente la colonizzazione del territorio avvenne già *viritim* nel 173, quando venne creata la Postumia nel 148, le operazioni di organizzazione territoriale erano già ampiamente avviate.

Stretto è invece il legame fra la centuriazione Tortonese e la Via *Aemilia Scauri*, fondata nel 109 a. C., che sicuramente presuppone l'esistenza della parcellizzazione romana: essa taglia in perfetta diagonale le centurie che attraversa.



La strada si comporta come un "percorso di ristrutturazione" e diventa matrice di un successivo sistema pianificato di appoderamento, isorientato con il suo andamento, che si sovrappone al primo e che, localmente, vi si sostituisce<sup>67</sup>.

Gabba<sup>68</sup> analizzando il rapporto della viabilità con la centuriazione trova evidente, come già sosteneva il Fraccaro, che esse avvenne sicuramente prima del 109, poiché l'*Aemilia* la presuppone, ma dopo il 148, quando venne fondata la Postumia: la strada è, infatti, totalmente estranea alla centuriazione e si deve ricollegare ad una fase precedente della romanizzazione.

Il problema della cronologia rimane, dunque, aperto.

#### **Il rapporto con i territori limitrofi e la centuriazione di Libarna**

Profonde tracce della centuriazione romana sono diffuse in quasi tutto il Piemonte pianeggiante<sup>69</sup>: sono state analizzate recentemente quelle di Eporedia, la cui limitatio è inclinata di 4° nordovest – sudest<sup>70</sup>, Caselle<sup>71</sup>, *Augusta Taurinorum*<sup>72</sup>, inclinata di 25° nordovest – sudovest, *Novaria*<sup>73</sup>, e la pianura cuneese, comprendente l'agro di Pollentia<sup>74</sup>, la

cui divisione segue un orientamento di 24° nordovest – sudest e molto ben conservato, *Forum Vibii Caburum*<sup>75</sup>, con *centuriatio* inclinata di 10° nordovest – sudest, Pedona<sup>76</sup>, orientata a 4° nordovest – sudovest, e *Furum Germa*(—)<sup>77</sup>, inclinata di 2° nordovest – sudovest.

Alla luce dei più recenti studi l'inclinazione più frequente, in Piemonte, risulta essere quella della pertica tortonese, e cioè: 11° nordovest – sudovest.

Tracce di suddivisione agraria con tale orientamento sono state ravvisate in zone molto più ampie rispetto quelle originariamente individuate dal Fraccaro<sup>78</sup>: in particolare con tale inclinazione sono le tracce di centuriazione di Industria<sup>79</sup>, *Carreum Potentia*<sup>80</sup>, *Forum Fulvii*<sup>81</sup>, *Vardacate*<sup>82</sup> e infine *Hasta*<sup>83</sup>.

Sicuramente Libarna non subì un processo di parcellizzazione simile a quello dell'agro tortonese o di altre zone pianeggianti del Piemonte, per evidenti motivi di carattere orografico e geomorfologico.

Ma, comunque il ritrovamento di un modellino di groma, in bronzo e ora conservato al Museo Archeologico di Pegli<sup>84</sup>, ci dice che le pratiche agrimensores non dovevano essere sconosciute in questo territorio.

Tra la valle Scrivia e la Val Borbera sono state così trovate le tracce di 50 centurie, con *limites* posti alla distanza canonica di 710 metri: questi segni sono diffusi in tutto il territorio pianeggiante e arrivano sino alle prime propaggini collinari dell'Appennino<sup>85</sup>.

Data l'esiguità del territorio si può parlare di presenza di "tracce" della *limitatio*, più che di un'organizzazione centuriata vera e propria.

Le tracce hanno un'inclinazione di 30° nordovest – sudest, ogni centuria è poi divisa in quattro<sup>86</sup>.

Si vengono così ad originare appezzamenti di 5 *actus* comprendenti 5 parcelle ciascuna, mentre nell'agro attorno Castelnuovo si è rilevata una parcellizzazione interna della centuria di 1:3<sup>87</sup>.

Il cardine generatore, che si origina presso Rigoroso e passa tangente l'abitato di Arquata Scrivia, per sfociare nella piana di Tortona, ha un'inclinazione di 30° nordovest – sudest, corrispondente all'inclinazione della Via Postumia; il decumano generatore passa la Valle Borbera, tocca Vignole e arriva sino a Borghetto Borbera: si è conservato per ben 5 chilometri<sup>88</sup>.

Per quanto riguarda i confini tra i territori di Libarna e Tortona, si può affermare che il territorio di Tortona comprendeva, verso sud, i territori sino all'imbocco della Val Scrivia; la centuriazione di Libarna terminava all'altezza di Serravalle, dove, superata l'altura di Stazzano, si cominciano ad individuare le tracce di *limites* con inclinazione 11° nordest – sudovest, corrispondenti alla pertica tortonese.

Bisogna rilevare che la centuriazione di Libarna corrisponde all'orientamento dell'impianto urbanistico della città, come accade in altre città piemontesi (*Pollentia, Augusta Taurinorum, Carreum Potentia, Industria, Novaria*), mentre si è già osservato come ciò non si verifici per Tortona e per Vercelli<sup>89</sup>.

### Continuità d'insediamento nel territorio centuriato

“La grande lezione che scaturisce dallo studio della centuriazione è quello della continuità”<sup>90</sup>: le generatrici antiche, dettate in genere dalla natura dei luoghi, si sono imposte e mantenute per secoli; la regolarità dei cardini e decumani si è conservata, nei suoi orientamenti prevalenti, nei catasti ancora attuali, nel sistema dei canali irrigazione, nella viabilità secondaria-strade campestri e interpoderali-, nella distri-

buzione degli insediamenti agricoli.

Le linee della parcellizzazione romana si sono talmente conservate da condizionare per secoli l'andamento di campi, filari e piantate, tanto che le trasformazioni territoriali successivi si sono dovute adeguare alla *limitatio* tracciata dagli *agrimensores*, secondo una “legge di inerzia”, per cui il paesaggio agrario fissato in determinate forme tende a perpetuare<sup>91</sup>.

Per quanto riguarda i territori analizzati in questo studio, non tutti i nuclei urbani attualmente presenti sono originati da un insediamento pianificato romano, ma il sistema centuriale è stato condizionante nel determinare la localizzazione delle polarità di insediamento successive: spesso i nuclei urbani attuali si dispongono in aderenza alle vie quintane e a distanza modulare<sup>92</sup>.

E' confermata dall'archeologia la presenza di un certo numero d'insediamenti pianificati, o anche spontanei, sparsi sul territorio, e a servizio dell'attività agricola – Rivalta Scrivia, Marengo, Castelnuovo, Castelceriolo, Capriata, Bosco- oltre a quelli più importanti, come Tortona, Libarna, *Forum Fulvii*.

Essi hanno avuto una continuità abitativa e hanno conservato la propria importanza, oppure sono regrediti, come il caso di Pozzolo, a favore di altri (Novi Ligure).

In quest'area organizzata in epoca romana, la popolazione a continuato a vivere sino ai giorni nostri: la conservazione della centuriazione non è frutto di interventi esterni, ma è dovuta alla sua efficienza e funzionalità, capace di rispondere ad esigenze successive, magari diverse da quelle per le quali era sorta, tanto da condizionare gli sviluppi nei secoli successivi.

La persistenza stessa di tale struttura è la prova più eloquente della sua efficienza attuale, del suo essere veramente “seconda natura del luogo”<sup>93</sup>.

<sup>1</sup> A.T. SARTORI, *Pollentia e Augusta Bagiennorum. Studi sulla romanizzazione in*

*Piemonte*, Torino 1965

<sup>2</sup> F. CASTAGNOLI, *Le ricerche sui resti della Centuriazione*, in: Note e Discussioni Erudite 7, a cura di A. Campana, Roma 1958, p. 33-35

<sup>3</sup> CIL V, 6786

<sup>4</sup> VARRONE, *De lingua latina*, V. 143; ID., *De Re rustica*, in (Rerum rusticarum Libri Tres), I, 46

<sup>5</sup> HYGINUS GROMATICUS, *Liber Coloniarum*, 144

<sup>6</sup> F. CASTAGNOLI, cit., p. 27

<sup>7</sup> Sulla agrimensura esiste un corpus, il *Liber Coloniarum*, costituito nel V secolo, di scritti di agrimensori quali Frontino, Balbo, Siculo Flacco, Igino, vissuti fra l'età di Domiziano e Traiano; in questi scritti abbiamo notizie di carattere tecnico e giuridico, oltre che un elenco di colonie e territori con dati sulle relative assegnazioni. La prima edizione fu K. LACHMANN, *Die Schriften der romischen Feldmesser*, I, Berlin 1848. Si veda inoltre: E. PAIS, *Storia della colonizzazione di Roma antica*, Roma 1923; F. CASTAGNOLI, *Note al liber Coloniarum*, in «Bull. Com.», LXX, 1946 - 48, p. 49.

<sup>8</sup> PLINIO, *Naturalis Historia*, XVIII, 3. 9, “*actus in quo boves agerentur cum aratro uno impeto iusto*”

<sup>9</sup> FRONTINO, 14, ci dice che si ottiene così un *ager quadratus*, cioè un campo quadrato con il lato di due *actus*

<sup>10</sup> FESTO, *De Verborum Significato quae supersunt cum Pauli Epitome*, 47 L, “*centuriatus ager in ducena iugera definitus, quia Romulus centenis civibus ducena iugeri tribuit*”

<sup>11</sup> *Ibidem*, 103 L, “*limitatus ager est in centurias dimensus*”

<sup>12</sup> SICULUS FLACCUS, *De Condicione Agrorum*, 123, seg.

<sup>13</sup> Di questo parere è Chevallier, ma di opinione opposta è E. ZANDA, *Centuriazione e Citta*, in: LILIANA MERCANDO (a cura di), *Archeologia in Piemonte*, II, *l'età romana*, 1998, pp. 49-66, la quale sostiene che l'orientamento astronomico è l'unica spiegazione all'assoluta regolarità di orientamento e di misura delle varie centuriazioni.

<sup>14</sup> HYGINUS GROMATICUS, L, 170, “*quidam agri longitudinem secuti et qua longior erat feceruntdecimanum*”

<sup>15</sup> R. CHEVALLIER, *La Romanisation de la Celtique du Po*, Roma 1983, p. 35

<sup>16</sup> Anche in questo caso le fonti vanno di pari passo con l'osservazione sul terreno, e SICULUS FLACCUS (L, 164, 3) riporta: *facta est pertica omnis, id est omnium territorium. Fit ut plura territoria confusa unam facies limitationis accipiant*.

- <sup>17</sup> G. BONORA MAZZOLI, *La centuriazione*, in: *Tesori della Postumia* 1998, p. 173
- <sup>18</sup> R. CHEVALLIER, cit., p. 39-40
- <sup>19</sup> E. ZANDA cit., p. 49-50
- <sup>20</sup> R. CHEVALLIER, *Geografia, archeologia e storia della Gallia Cisalpina*, Torino 1988, p. 110-111
- <sup>21</sup> P. FRACCARO, *La colonia romana di Dertona*, in *Opuscula III*, Pavia 1957, p. 136
- <sup>22</sup> T. LIVIO, I, 5
- <sup>23</sup> F. M. GAMBARI, L'origine della viticoltura in Piemonte: la protostoria, in *Vigne e Vini*, 1994 p. 17-44
- <sup>24</sup> E. ZANDA, G. SCALVA, *Alcune osservazioni sulle tracce di divisione agraria tra Scrivia e Curone*, in *Archeologia in Val Curone*, 1993, p. 83-89.
- <sup>25</sup> P. FRACCARO, *La colonia romana di Dertona (Tortona e la sua centuriazione)*, in *Opuscula III*, Pavia 1957, p. 123-150.
- <sup>26</sup> G. SCALVA, *La centuriazione di Libarna: considerazioni di organizzazione territoriale delle valli Scrivia e Borbera in età romana*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 15, 1998, p. 155.
- <sup>27</sup> G. SCHMEIDT, *Atlante aereofotografico delle sedi urbana in Italia*, Parte III, Firenze 1989, introduzione
- <sup>28</sup> La descrizione dei resti della centuriazione di Tortona sono tratte dallo studio fondamentale della medesima in P. FRACCARO, cit., p. 139-147
- <sup>29</sup> G. CORRADI, *Strade romane dell'Italia settentrionale*, Torino, 1939, p. 57
- <sup>30</sup> P. FRACCARO, cit., p. 140
- <sup>31</sup> C. CAVALIERI MANASSE, G. MASSARI, M. P. ROSSIGNANI, *Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia*, Bari 1982, p. 14
- <sup>32</sup> R. BERGAGLIO, G. GOZZOLI, *Strutturazione romana del territorio Alessandrino*, in «Mondo Archeologico», 54, 1981, p.23.
- <sup>33</sup> G. SCHMEIDT, cit., Tav. XLV
- <sup>34</sup> *Ibidem*, tav. XLV
- <sup>35</sup> F. CASTAGNOLI, cit., p. 26
- <sup>36</sup> P. FRACCARO, cit., p. 144
- <sup>37</sup> *Ibidem*, p. 145
- <sup>38</sup> G. SCALVA, *Il territorio di Castelnuovo Scrivia*, in *Tesori della Postumia*, 1998, pp. 222-223.
- E. ZANDA, G. SCALVA, *Alcune osservazioni sulle tracce di suddivisione agraria tra Scrivia e Curone*, in *Archeologia in Val Curone* 1993, p. 83-89, tav. III
- <sup>39</sup> P. FRACCARO, cit., p. 145-146
- <sup>40</sup> cfr. catalogo: "Stele romana trovata a Silvano, loc. S. Agata", con relativa bibliografia
- <sup>41</sup> T. O. DENEGRI, in *Riv. St. Lig.* XIII, 1947, p. 29; ripreso dal P. FRACCARO, cit., p. 133 e da tutti gli studiosi in seguito.
- <sup>42</sup> BERGAGLIO, GOZZOLI, cit., p. 22
- <sup>43</sup> *Ibidem*, p. 22
- <sup>44</sup> La Selva di Urbe è citata dalle fonti a partire da PAOLO DIACONO, *Historia Longobardorum*, V 38, 39 – VI 52
- <sup>45</sup> R. CHEVALLIER 1981, cit., p. 58
- <sup>46</sup> E. GABBA, Le fonti storiche, la romanizzazione e l'età imperiale, in *LIBARNA* 1995, p. 35.
- <sup>47</sup> E. ZANDA, in *Archeologia in Piemonte II*, cit., p. 52
- <sup>48</sup> R. CHEVALLIER, cit. p. 58
- <sup>49</sup> P. FRACCARO 1957, cit., p. 132-133 per la storia del luogo: cfr. Cap II
- <sup>51</sup> CIL V, 7448
- <sup>52</sup> CIL V, 7445
- <sup>53</sup> P. FRACCARO 1957, cit. p. 147, fig. 4, tav. V
- <sup>54</sup> Un termine di paragone potrebbe essere il ben noto esempio (VIRGILIO, Ecloga I ) di ampliamento dei territori di Cremona a spese di Mantova.
- <sup>55</sup> E. ZANDA 1998, cit., p. 63
- <sup>56</sup> S. FINOCCHI, Aspetti della colonizzazione romana nell'occidente padano: le fortificazioni urbane, in «Riv. St. Lig.» XLI – XLII, 1975 - 1976, Bordighera 1982, p. 277-278
- <sup>57</sup> G. CERA 2000, cit., p. 81-82
- <sup>58</sup> E. ZANDA, L'impianto urbano, in *Tesori della Postumia* 1998, p. 431
- <sup>59</sup> E. ZANDA, SCALVA 1993, cit., p. 83-84
- <sup>60</sup> E. ZANDA 1998, cit., p. 431
- <sup>61</sup> P. FRACCARO 1957, cit., p. 123
- <sup>62</sup> M. TORELLI, *Urbanistica ed architettura nel Piemonte romano*, in *Archeologia in Piemonte II*, 1998, p. 29-31
- <sup>63</sup> T. LIVIO, XLIII, 2, 3
- <sup>64</sup> E. ZANDA, *Dertona*, in *Tesori della Postumia* 1998, p. 429
- <sup>65</sup> G. CRESCI MARRONE, *Il Piemonte in età romana*, in *Museo Archeologico di Chieri. Contributo alla conoscenza del territorio in età romana*, Torino 1987, p. 18
- <sup>66</sup> U. EWINS, *The early colonisation of Cisalpine Gaul*, in *Papers of the British School at Rome*, 20, 1952, p. 59 e seg.
- <sup>67</sup> BERGAGLIO, GOZZOLI 1981, cit., p. 22
- <sup>68</sup> E. GABBA, *Territori centuriati in Italia: il caso di Tortona*, in *Misurare la Terra: centuriazione e coloni nel mondo Romano*, I, Modena 1987, p. 210o
- <sup>69</sup> E. ZANDA, in *Archeologia in Piemonte II*, p. 25
- <sup>70</sup> P. FRACCARO, *La colonia romana di Eporredia (Ivrea) e la sua centuriazione*, in *Opuscula III*, Pavia 1957, p. 93-121
- <sup>71</sup> G. CRESCI MARRONE, *La cultura della colonia*, in *La Storia di Torino dall'antichità all'ancien regime*, Torino 1998, p.42
- <sup>72</sup> G. RODA, *Torino romana. La città tardo imperiale*, in G. SERGI (a cura di) *Storia di Torino*, vol. I, *Dalla preistoria al comune medievale*, Torino 1997, p. 193
- <sup>73</sup> E. ZANDA, in *Archeologia in Piemonte II*, cit., p. 33
- <sup>74</sup> P. FRACCARO, *Un episodio delle agitazioni agrarie dei Gracchi*, in *OPUSCOLA II*, Pavia 1957, p. 83
- <sup>75</sup> P. SERENO, *Geografia ed archeologia del paesaggio, alcuni problemi di stratificazione delle strutture agrarie in un'area di centuriazione del Piemonte occidentale*, in *Ceasaredonum 13, Acts du colloqui d'Archeologie du paysage (Paris 1977)*, 1978, p. 345
- <sup>76</sup> M.M NEGRO PONZI MANCINI, *Strade e insediamenti nel cuneese, dall'età romana al medioevo. Materiali per la struttura del territorio*, in *Agricoltura e mondo rurale nella storia della provincia di Cuneo*, Savigliano 1981, p. 12-15
- <sup>77</sup> F. RAVIOLA, *La centuriazione di Pedona e di Forum Germa*, in *BSBS*, CXIV, 1996, p. 441-465
- <sup>78</sup> P. FRACCARO, cit., tav. XIV.
- <sup>79</sup> E. ZANDA, *Studi su Industria*, in «Quad. Sopr. Arch. Piem.» 11, 1993, p. 30
- <sup>80</sup> E. ZANDA, *Lo sviluppo della città in età romana*, in *Il battistero di Chieri, tra archeologia e restauro*, a cura di BIANCOLINI E PANTÒ, Torino 1994, p. 41
- <sup>81</sup> S. FINOCCHI, *Forum Fulvii. Primo contributo della ricerca archeologica alla conoscenza figurativa e storica della città romana*, in *Antichità e Arte nell'Alessandrino. Atti del Convegno (Alessandria, ottobre 1988)*, in *BTorino XLIII*, 1989, p. 53-87
- <sup>82</sup> E. ZANDA, cit. p. 31
- <sup>83</sup> *Ibidem*, p. 31
- <sup>84</sup> Manino, p. 254-255, inv. Nr. 1712
- <sup>85</sup> G. SCALVA, *La centuriazione di Libarna*, in «Quad. Sopr. Arch. Piem.», 15, 1998, p. 156-160
- <sup>86</sup> *Ibidem*, p. 156, tav. LVIIIb
- <sup>87</sup> E. ZANDA G. SCALVA 1993, p. 88
- <sup>88</sup> G. SCALVA, cit., p. 157
- <sup>89</sup> E. ZANDA, cit., p. 59, con scheda sul rapporto inclinazione territorio/città delle maggiori cittadine piemontesi.
- <sup>90</sup> G. BONORA MAZZOLI, *Centuriazione. Osservazioni di metodo*, in *Rivista di Topografia antica*, IV, 1994, p. 107
- <sup>91</sup> E. SERENI, *Terra nuova e buoi rossi*, Torino 1981, p. 53
- <sup>92</sup> BERGAGLIO, GOZZOLI, cit., p. 22
- <sup>93</sup> BERGAGLIO, GOZZOLI, cit., p. 22

# La Torre di Morbello sul Bricco del Marocco

di Bruno Chiarlo

## Morbello ed i Marchesi del Bosco

Morbello ha una storia ultramillennaria. È citato per la prima volta (*Mirbellum*) nella famosa "Carta" di Spigno (991), il documento con cui i primi discendenti di Aleramo (il figlio Anselmo con la moglie Gisla ed i nipoti Guglielmo e Riprando figli del fu Oddone, fratello di Anselmo) dotarono la costruenda Abbazia di S. Quintino in Spigno di un notevole patrimonio in beni mobili e immobili di vario genere.

Tra i numerosissimi poderi, sparsi lungo tutta la Val Bormida ed in territorio acquese, vi sono i tre "mansi" la cui donazione è legata storicamente alla prima documentata citazione del toponimo Morbello (*in loco et fundo Mirbello mansos tres*). Il *manso* costituiva in epoca alto-medievale un'unità fondiaria variamente calcolata (da tre a sette ettari, a seconda delle località e della natura del terreno) ma considerata comunque sufficiente al mantenimento di una famiglia colonica.

I ruderi, in parte restaurati, dell'antico castello del paese giacciono su un piccolo rilievo (m 430) ai cui piedi è sorta nel tempo la borgata Piazza, oggi sede del Comune e di una delle due chiese parrocchiali (S. Sisto), l'altra (S. Rocco) è nella grossa frazione Costa.

Assume una certa fondatezza, rispetto ad altre meno attendibili, l'ipotesi che la voce latina alto-medievale *MIRBELLUM* sia derivata da *MONS RUBELLUS* (Monte Rossiccio), un probabile appellativo con cui, in epoca romana o tardo antica, poteva essere designato il Monte Laione (m 582) le cui scoscese pendici salgono immediatamente a nord dell'abitato. È infatti rossiccio il colore dominante nei pendii sud-occidentali, pianeggianti in alto (i cosiddetti "Trèin Russ" cioè "Terreni Rossi") ma spesso ripidi o dirupati nei tratti vallivi. *Mirbellum* è una palese latinizzazione notarile del dialettale *Mirbè*. L'evoluzione da *Mons Rubellus* a *Mirbè* (attraverso le forme prima contratte e poi metatizzate *Mrubèl - Mrübè - Mürbè - Mirbè*) è trattata in una precedente pubblicazione (B. CHIARLO, *Ipotesi sul toponimo Morbello*, «Urbs», n.3, Ovada, 1992).

La donazione dei tre poderi è una chiara dimostrazione che nella seconda metà del sec. X Morbello godeva di una buona economia agro-silvicola sulla quale ovviamente gravavano gli interessi della famiglia aleramica. L'eredità marchionale di Aleramo, passata ai figli Oddone e Anselmo, si articolò successivamente su diverse diramazioni. Nelle relative suddivisioni patrimoniali e territoriali Morbello seguì il destino della linea anselmiana, lungo la quale si giunge ad un Marchese Anselmo (figlio di Ugo pronipote di Aleramo) i cui figli Guglielmo (detto "Pixalora") e Manfredino assumeranno per sé e per i loro discendenti il titolo di Marchesi del Bosco (attorno alla metà del sec. XII).

Il nome Bosco deriva dal possesso di una vasta area boschiva, la "Selva d'Orba", ove secoli prima si recavano a caccia i Re longobardi cui probabilmente si deve la creazione, presso l'attuale Casalcermelli, del centro amministrativo di Orba (Urba) (GEO PISTARINO, *La Corte d'Orba dal Regno Italico al Comune di Alessandria*, in «Studi Medievali», serie III, I/2, 1960; ROMEO PAVONI, *I Marchesi del Bosco tra Genova ed Alessandria*, in: PAOLA PIANA TONIOLO (a cura di), *Atti del Convegno "Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna"*, Accademia Urbense, Ovada, 1997, pp. 3-58).

Sono complesse le vicende che determinarono nei sec. XI e XII i mutevoli rapporti degli Aleramici, oltre che nel loro stesso ambito familiare, soprattutto con gli Imperatori germanici, con alcuni Vescovi dell'Italia nord-occidentale, con Genova per le sue mire espansionistiche verso l'Oltregiogo ed infine con Alessandria per quelle in direzione opposta. Nel sec. XIII il Comune di Genova si assicurò il vassallaggio dei Marchesi del Bosco e, a partire dal 1223, Morbello entrerà nell'orbita degli interessi genovesi pur con qualche successivo contrasto. Tali vicende costituiscono valide ragioni per attribuire a questo lungo periodo storico la creazione nei territori aleramici di un certo numero di modeste strutture fortificate tra cui potrebbe annoverarsi anche la Torre del Bricco Marocco.

## La Torre

Anni or sono, dopo una sommaria ispezione effettuata ai suoi ruderi, alcuni Medievisti dell'Università di Genova rilevarono, riservandosi tuttavia più approfondite indagini, che tale struttura offriva vari elementi per farne risalire la costruzione ai sec. XI - XII e quindi al periodo della signoria aleramica.

Il Bricco del Marocco sorge a sud-est del Monte Laione di cui può considerarsi un'appendice, peraltro conformata in modo da risultargli nettamente separata. Le due cime, alte rispettivamente m 483 e 582 e distanti tra loro di circa 870 m, sono collegate da un crinale avente forma di sella relativamente stretta e breve, oggi valicata dalla strada Morbello-bivio Prasco/Visone. Sul lato nord-ovest del valico sgorgano le prime sorgenti del Rio Castellamara, ruscello che forma una vallata lunga oltre 4 Km e sfocia poi nel torrente Visone.

Sulla cima del Bricco, fittamente cosparsa di minuti detriti rocciosi soprattutto nei versanti a nord e nord-est, crescono cespugli ed alberi di castagno che circondano il basamento ed i ruderi della torre costituiti da due tronconi abbattuti. Il maggiore, che poggiava direttamente sul basamento di pietre grezze, è ancora ben conservato. Dell'altro rimangono grossi frantumi i cui elementi di materiale laterizio sono ancora fortemente cementati. Altro materiale è sparso tutto attorno. Dalla vetta la vista spazia su un ampio panorama solo limitato parzialmente a sud-ovest dalla più ampia ed elevata mole del Monte Laione.

Entro un raggio massimo di 15 Km sono ben visibili molti paesi collinari dell'acquese: i più vicini Ponzone, Cavatore, Trisobbio, Morsasco, Carpeneto, Montaldo B., Cremolino e Cassinelle ed i lontani Castel Rocchero, Alice Belcolle ed Orsara B.. Alcuni paesi di pianura rimangono coperti dalle basse colline circostanti ma spesso se ne possono intravedere le zone periferiche o i borghi più elevati (Grogcardo, Visone, Strevi, Cassine, Molare, ecc.). Nelle giornate limpide la visibilità si estende notevolmente. Verso nord-est si giunge fino ai grossi centri della pianura ales-

sandrina e, procedendo in senso orario verso la Liguria Orientale, si distinguono nettamente le maggiori vette appenniniche: Giarolo, Ebro, Chiappo, Lesima, Cavalmurone, Legnà, Carmo e forse altre, ancora più lontane, dell'entroterra chiavarese. Verso Genova e la parte centrale dell'arco ligure i rilievi montuosi risultano molto più vicini. Si eleva sugli altri la mole del Monte Tobbio e, verso occidente, si susseguono in fitta sequenza, a distanze spesso molto diverse e con parziali sovrapposizioni le lunghe dorsali dei monti Arpescella, Le Figne, Costa Lavezzara, Pracaban; contro questi in primo piano spiccano il Colma, le Ciazze, il Ratto ed i Gorrei. Si è voluto indugiare in questa descrizione panoramica per confermare quanto sia stata valida la scelta di quel sito per costruirvi una torre di avvistamento e segnalazione ad ampio raggio. E' tuttavia opportuno porre nel giusto rilievo anche il modesto, ma localmente importante, compito di osservazione esercitato sia sull'intera vallata del Rio Castellamara (controllabile "di infilata" per quasi tutto il suo percorso pressoché rettilineo) sia sulla parte superiore e media del Rio Caramagna. In entrambe le vallate le numerose piste e mulattiere provenienti da varie località circostanti (Grogardo, Visone, Prasco, Cremolino, Cassinelle, Molare, Ponzone, ecc.) seguivano i crinali collinari ma spesso erano costrette a transiti vallivi. Questa fitta rete viaria si sviluppava e si incrociava attorno alla torre entro un raggio variabile da qualche centinaio di metri fino ad un massimo di un paio di chilometri. La sua particolare posizione sul margine nord-orientale dell'abitato morbellense, a breve distanza dalla attuale frazione Vallosio, le attribuiva insieme con i compiti di osservazione, anche una adeguata funzione di avanguardia difensiva. Un cammina-



*A lato, Morbello, troncone basale della torre, visto da sud-est*

mento completamente interrato, di cui sono venute in luce decenni addietro alcune tracce murarie lungo il ripido pendio occidentale, permetteva ai difensori di attingere acqua dalle sue citate sorgenti del Rio Castellamara (reg. Malpensata). E' quasi certo che, almeno in parte, il materiale laterizio sia stato preparato sul posto. Si sono infatti rinvenuti recentemente resti di una rozza fornace su una piccola terrazza presso la casa Marocco, poco sotto la torre, sul versante nord della collina.

La natura di quel materiale e la tipologia costruttiva indicano un'origine medievale ma il basamento pietroso, grossolano, irregolare e palesemente ricavato su massi affioranti in loco, potrebbe suggerire l'eventualità di una o più ricostruzioni su una originaria struttura fortificata che non sarebbe azzardato ritenere, se non protostorica, certamente molto antica. Si tratta di una supposizione che trova sostegno in alcuni requisiti del sito particolarmente idonei a scegliere il "bricco" come un buon osservatorio e, in caso di necessità, quale estremo ben difendibile rifugio.

Sono requisiti ancor oggi evidenti: il facile controllo su una relativamente ampia zona ben coltivabile per l'ottima esposizione: quella giacente sulle pendici orientali e sud-orientali tra le località Cam-pazzi, Canoleto, Martè e Senape fino alla riva sinistra del Rio Caramagna; la possibilità di avvistare prontamente eventuali aggressori, costretti comunque a salire con fatica dai circostanti fondo-valle su per i ripidi fianchi della collina, la cui sommità si rastrema considerevolmente fino ad assumere la forma di una stretta cupola; la miriade di piccoli sassi di cui è disseminato localmente il terreno, una non trascurabile riserva di primitivi ma efficaci proiettili; la presenza delle citate sorgenti in una vicina vallecchia (a poche centinaia di metri dalla cima) certamente coperta un tempo

da fitta protettiva vegetazione; infine, in caso di assedio, l'utilizzazione, come via di fuga, del breve e stretto crinale a sella collegante la collina con le più alte ed estese pendici del Monte Laione.

Come certe zone più appartate del silvestre medievale Morbello offrirono un sicuro asilo per chi, a ragione o a torto, fosse stato oggetto di persecuzione, ci viene indirettamente confermato dal famoso cronista acquese Fra Jacopo. Nella sua opera "Chronicon imaginis mundi" (Monumenta historiae patriae, Scrp. tomus III, Torino, 1848) si trova un riferimento alle origini ed alle vicende dei Signori di Morbello che, secondo l'Autore, discenderebbero da un certo Guglielmo di Somma Ripa. Questi, perseguitato dal Marchese di Monferrato Guglielmo il Vecchio per ragioni non del tutto chiare e costretto ad abbandonare le sue terre in Valle Scrivia, avrebbe trovato rifugio su un monte di Morbello nei pressi della citata località di Canoleto (*habitavit quendam montem prope locum qui dicitur Canoletum ...*). Quel monte non può che essere la colli-

na del Marocco sulle cui pendici meridionali vi è tuttora, anche se parzialmente ristrutturata, l'antica solitaria casa di Canoleto.

L'episodio si sarebbe verificato verso la fine del sec. XII.

Dice ancora frate Jacopo che la famiglia dei Signori di Morbello (i "Morbelli") discenderebbe da questo Guglielmo di Somma Ripa (*De isto domino Guglielmo predicto de Summa Ripa sunt nati omnes domini de Murbello ...*). Si lascia ai medievisti competenti valutare sotto il profilo storico quanto afferma il cronista acquese. Risulta peraltro ben documentato che questo interessante riferimento a Canoleto risale alla prima metà del '300.

### Il toponimo Marocco

La voce "marocco" costituisce una significativa testimonianza di natura storico-etimologica, rivelatrice di antichissime frequentazioni umane nella zona. E' un termine peraltro del tutto ingannevole se ci si accontenta di trarre deduzioni toponimiche dalla sua apparentemente facile etimologia. Si può con buone ragioni ammettere, pur senza valide documentazioni, che verso la fine del sec. IX e nei primi decenni del sec. X (cioè nel periodo del cosiddetto Regno Italico Indipendente nato al dissolversi del dominio carolingio) sia esistita in funzione antisaracena una modesta costruzione difensiva o di avvistamento ove sono oggi i ruderi della torre medievale. Si può tuttavia smentire nettamente che all'origine del toponimo MAROCCO siano state eventuali incursioni, permanenze e strutture fortificate di gruppi armati arabo-berberi. Le voci "Marocco" e "marocchino" derivano da Marrakesh, città fondata nel 1062 nell'odierno Marocco da un regnante della dinastia araba degli Almoravidi. La definitiva cacciata delle ultime bande saracene dalle vallate alpine e subalpine piemontesi avvenne nel corso del terzultimo decennio del sec. X, all'incirca 80-90 anni prima della fondazione di Marrakesh, quando, pertanto, nessuno poteva definire "marocchini" i Saraceni. Inoltre già nel 936 i Saraceni avevano

subito una pesantissima disfatta presso Acqui e certamente non si aggiravano più nel circostante territorio. Ai tempi delle loro incursioni nelle nostre zone la regione africana detta attualmente Marocco si chiamava Mauritania ed i suoi abitanti, in maggioranza berberi, erano detti Mauri, da cui deriva l'appellativo di Mori. Il nome Marocco è entrato nel linguaggio europeo, nelle varie versioni linguistiche, alcuni secoli dopo la fondazione di Marrakesh e come traduzione approssimata di questo termine.

Il morbellese "Marocco" è invece la traduzione italiana della voce dialettale "maróch" derivata a sua volta da un antichissimo vocabolo pre-indoeuropeo di cui si è perso nei linguaggi locali il primitivo significato. Si tratta del termine MARRA, tuttora diffuso più di quanto si possa immaginare nelle sue diverse attribuzioni a elementi ambientali e nelle molteplici varianti toponimiche, lungo tutto l'arco alpino e subalpino dalla Liguria al Veneto ed anche nelle zone alpine del versante francese. La radice pre-indoeuropea MAR- e le relative varianti sono contenute in toponimi di tutte le aree mediterranee occidentali, africane ed europee. I vari dizionari etimologici e toponomastici italiani e stranieri, sono concordi nell'attribuire alla voce MARRA un generico riferimento a morfologie rocciose naturali. Tuttavia tale termine e altri di sua derivazione possono assumere localmente significati più specifici: mucchio di pietre, terreno sassoso, detrito roccioso, frana o sfasciume di pietrame, greto irto di ciottoli e massi, dirupo franoso, ecc.

Termini uguali e simili al morbellese MAROCH si rinvencono in tutte le zone montane dell'Italia Settentrionale con i suddetti significati: MAROCH in arca occitana, MAROCC nel novarese, MAROCA e MAROCCA nelle Alpi centro-orientali, MAROCH nel trentino, ecc.. In territorio acquese non sono rari i toponimi derivati da MARRA con palesi riscontri offerti in loco dalle citate tipologie rocciose: Marona e Rocca Marone (Grogardo), La Mòra (Visone), Monte Marino (Acqui), ecc. (B. CHIARLO, *Microtoponimi di probabile derivazione pre-indoeuropea (radice MAR- e varianti) presenti*

*in territorio acquese*, «Riv. Storia Arte Archeol. Prov. Alessandria e Asti», 1999).

### Le testimonianze storiche: salvaguardare e restaurare

Le località alto-monferrine, tranne Acqui e l'immediato circondario, non sono particolarmente ricche di reperti archeologici. Lasciar deteriorare e spesso demolire antiche strutture, rare testimonianze di una lontana storia locale, è stata purtroppo una prassi alquanto diffusa. Per rimanere "in zona" basta ricordare la pressoché totale scomparsa dei ruderi del castello di Grogardo e di Ovrano e di quelli della torre di Ciglione. Anche gli archivi storici di molti piccoli comuni sono stati in passato depredati o stoltamente distrutti. Nella maggior parte dei casi le poche residue documentazioni storiche o cronachistiche risalgono a non oltre 2-3 secoli addietro.

Nessuna notizia, nel nostro caso, è reperibile in loco sulla Torre del Marocco. Non se ne conosce con precisione l'epoca di costruzione e nulla risulta su quando e come è stata abbattuta. Non è segnalata la sua esistenza in alcuna opera di qualche rilievo tranne un cenno in F. CONTI e G. M. TABARELLI, *Castelli del Piemonte* (Ed. Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1978) ove si fa riferimento anche ad una scarsa citazione in D. SESIA, *Elenco dei Castelli Piemontesi* (Catalogo della Mostra "Piemonte da salvare", Torino, 1970). Custodire e restaurare i ruderi della Torre è una esigenza culturale e morale ormai non più eludibile. Il Comune di Morbello deve recuperare questa residua memoria storica del suo passato con lo stesso lodevole impegno con cui recentemente ha provveduto a restaurare, almeno in parte, l'antico Castello. E' infine auspicabile che una accurata ispezione, effettuata da esperti medievisti (storici ed archeologi) e promossa dal Comune, possa dare una precisa o quanto meno soddisfacente risposta sulle caratteristiche storico-architettoniche e quindi sull'età della Torre.

# Gio. Domenico Cassini alla Lercara tra scienza e astrologia

di Alessandro Laguzzi

Non esiste una data precisa di nascita di quella che noi chiamiamo *scienza moderna*, e sarebbe altrettanto arduo fissare il luogo dell'evento. Se ricordiamo però, come è universalmente noto, che: Copernico era polacco, Bacone, Harvey e Newton inglesi, Cartesio, Pascal e Fermat francesi, Tycho Brahe danese, Paracelso svizzero, Keplero e Leibniz tedeschi, Huygens olandese, Galilei, Torricelli e Malpighi italiani, dobbiamo concludere a ragione che l'intera Europa ne è la patria. In quanto alla data possiamo affermare che i processi, che portarono all'istituzionalizzazione della attività scientifica ebbero luogo fra la prima metà del secolo XVII e i primi decenni dell'Ottocento<sup>1</sup>.

L'affermarsi nella storia di nuove idee - e certamente la scienza moderna fu apportatrice di queste - comporta sempre momenti di conflitto e lunghi periodi durante i quali si verificano straordinarie mescolanze che vedono il nuovo convivere fianco a fianco con l'antico. L'immagine di un progresso scientifico lineare, che non conosce sbandamenti, errori, tentativi falliti, crisi intellettuali, che alcuni storici della scienza hanno tentato di accreditare, è quanto mai discutibile, allo stesso modo sarebbe sbagliato dimenticare le vicende storiche, spesso tumultuose, che hanno fatto da sfondo alla stesura dei testi di fisica, astronomia, chimica e medicina dei cosiddetti "padri fondatori".

Non fa conto qui citare le vicende celeberrime e tragiche di Giordano Bruno e di Galileo, che sono emblematiche, ma non furono certamente le sole, in proposito riporta Paolo Rossi:

"Una vecchia un po' pettegola e strana, di nome Katharine, che viveva a Leonberg, venne accusata dalla moglie di un vetraio di aver fatto ammalare una vicina con una pozione magica, di aver gettato il maloc-

chio sui figli di un sarto e di averli fatti morire, di aver trafficato con un becchino per procurarsi il cranio di suo padre che voleva regalare come calice a uno dei suoi figli, astrologo e dedito alla magia nera. Una bambina di dodici anni che portava dei mattoni a cuocere al forno, incontrò per la strada quella vecchia e provò al braccio un terribile dolore che le tenne il braccio e le dita come paralizzati per alcuni giorni. Non per caso lombaggine e torcicollo vengono ancora oggi chiamati in Germania *Hexenschuss*, in Danimarca *Hekseskud* e, in Italia, *colpo della strega*. Quella vecchia, che aveva allora settantatre anni, venne accusata di stregoneria, fu tenuta per mesi in catene, fu chiamata a discolarsi da 49 capi di accusa, fu sottoposta alla *territo*, ovvero all'interrogatorio con minaccia di tortura di fronte al boia e a seguito di una accurata descrizione dei molti *strumentia* a disposizione del medesimo. Dopo più di un anno di prigione, venne finalmente assolta il 4 ottobre del 1621, a sei anni di distanza dalle prime accuse. Non le fu possibile tornare a vivere a Leonberg perché sarebbe stata linciata dalla popolazione. Quella vecchia aveva un figlio famoso, che si chiamava Johannes Kepler, il quale si era impegnato spasmodicamente nella sua dife-

sa e che, negli anni del processo, oltre a un centinaio di pagine scritte per difendere sua madre dalla tortura e dal rogo, scriveva anche le pagine dell'*Harmonices mundi* nelle quali è contenuta quella che viene chiamata, nei manuali, la terza legge di Keplero<sup>2</sup>.

Ma l'Europa di quel tempo non vide solo i processi alle streghe o i tribunali dell'Inquisizione all'opera, ma conobbe gli orrori della Guerra dei Trent'anni, che devastò la Germania, e il diffondersi di una cronica epidemia di peste che dimezzò più e più volte gli abitanti delle grandi città.

In quanto ai dubbi, alle contraddizioni, alle inestricabili mescolanze di vecchio e di nuovo, esse convissero anche in ognuno dei protagonisti della rivoluzione scientifica, che da un lato furono precursori, dall'altro, né poteva essere altrimenti, figli del loro tempo. Il caso di Isaac Newton è certamente il più eclatante, infatti, da tempo, le ricerche sulla vita dell'autore della *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica* hanno

messo in luce come accanto agli studi che ne hanno fatto un gigante del pensiero scientifico egli coltivasse anche interessi esoterici di tipo alchemico<sup>3</sup>.

Anche gli avvenimenti che stiamo per narrarvi, e che ebbero inizio lungo le rive dell'Orba, al castello della Lercara, mostrano l'intrecciarsi di cui parlavamo. Il protagonista delle vicende che ci interessano è Giovanni Domenico Cassini<sup>4</sup>, capostipite di una famiglia di astronomi che legò il suo nome alle vicende dell'osservatorio di Parigi dal 1669 al 1832, e realizzò la cartografia del Regno di Francia. Siccome nel nostro paese la conoscenza della biografia delle personalità scientifiche non è molto diffusa, credo sia giusto fornirne un breve profilo biografico.



Alla pag. precedente, ritratto di Gio Domenico Cassini, di autore ignoto, sec. XVII, Ventimiglia, Civica Biblioteca Aprosiana

### Gio. Domenico Cassini

Gio. Domenico Cassini nacque a Perinaldo (Pec Rignault, nella contea di Nizza sotto i Doria, sudditi feudali dei duchi di Savoia) l'8 giugno 1625 da Giacomo e da Giulia Crovesi. Dopo i primi studi a Vallesse venne mandato a Genova, nel collegio dei Gesuiti<sup>5</sup>, dove, dopo gli studi letterari, apprese la filosofia, la teologia e la matematica che approfondì con l'ab. Niccolò Doria<sup>6</sup>. Sviluppò poi - e sarà l'oggetto di questo lavoro - un autentico interesse per l'astronomia e le scienze ad essa legate, dimostrando presto una competenza tale da spingere, nel 1650, il Senato bolognese a nominarlo professore presso la prima cattedra di astronomia di quella università, da tempo vacante per la morte di Bonaventura Cavalieri, il primo studioso che espose nelle sue pubbliche lezioni la teoria copernicana e le scoperte di Galileo.

Studiando la cometa apparsa verso la fine del 1652, il Cassini ritenne di poter affermare che le comete sono dotate della stessa regolarità di percorso degli astri e quindi obbediscono alle stesse leggi. Più tardi, dopo ulteriori ricerche, avanzò l'ipotesi, poi confermata da osservazioni successive, che il movimento di una cometa avvenisse su una traiettoria assai eccentrica alla Terra, tanto da essere visibile solo in prossimità del suo perigeo. Dedicatosi allo studio dei pianeti, riuscì a determinarne geometricamente l'apogeo e l'eccentricità, problema lasciato irrisolto da Keplero. Durante questi studi, per compiere con esattezza le sue osservazioni,

In basso, spaccato della Basilica di S. Petronio a Bologna, che mostra l'ingresso dei raggi nella volta, e la meridiana di Cassini tracciata sul pavimento tra le colonne

progettò la costruzione in S. Petronio, la cattedrale di Bologna, di una meridiana più precisa di quella tracciata, un secolo prima, da Ignazio Danti. Nonostante lo scetticismo degli altri matematici, Gio. Domenico riuscì a realizzare il suo progetto, che portò a termine nel 1654. L'anno dopo, invitò pubblicamente molti astronomi ad osservare il solstizio estivo con la nuova meridiana, mediante la quale dimostrò che la variazione di velocità del Sole, ipotizzata da Keplero, era in parte reale. Dopo aver pubblicato vari scritti sulla meridiana, di cui uno dedicato alla regina Cristina di Svezia, con i dati ricavati dal nuovo strumento compilò delle tavole sul Sole.

La sua attività si rivolse, presto, anche ad altri campi e dopo diversi studi e pubblicazioni in questo settore, papa Alessandro VII gli dette l'incarico di sovrintendente delle acque del Bolognese. Tra Bologna, Ferrara, Ravenna e la Toscana, il Cassini compì una serie di esperienze che ne ampliarono le conoscenze sicché, nel 1664, quando il papa e il granduca di Toscana decisero di definire la questione del Chiana, torrente tributario sia dell'Arno, sia del Tevere, egli fu scelto assieme a Vincenzo Viviani come commissario. I sopralluoghi per il progetto idraulico costituirono

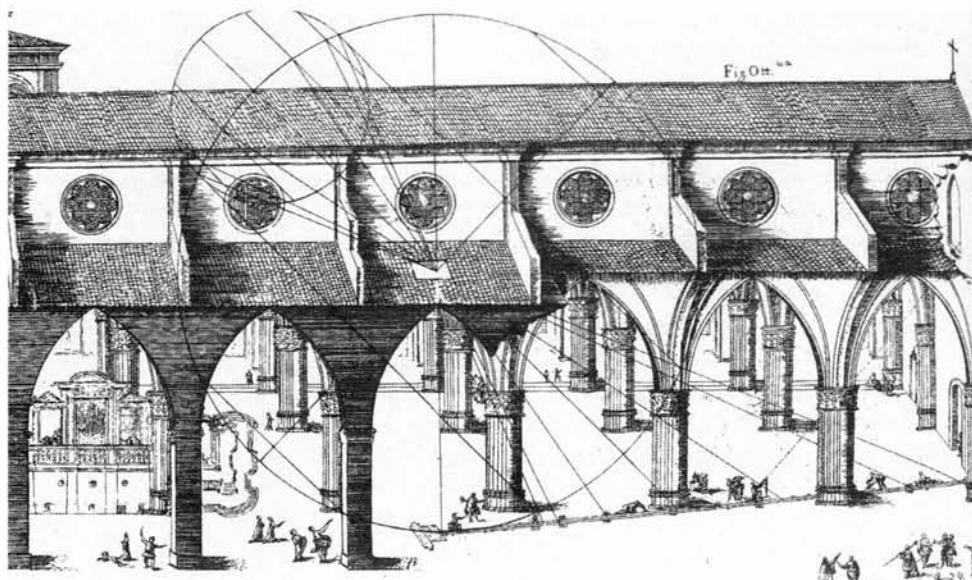
Alla pag. seguente l'Osservatorio di Parigi, da Cassini Jacques, "Tables astronomiques, du Soleil, de la Lune, des Planètes, des Etoiles fixes ...", Paris, Imprimerie Royale, 1740

l'occasione per i due studiosi di compiere osservazioni di storia naturale e di archeologia, oltre che di astronomia.

Nel 1665 il Cassini individuò, attraverso l'ombra su Giove, un satellite del pianeta, l'ottavo. Iniziò così quelle osservazioni, che lo porteranno alla scoperta di altri tre satelliti (quinto, terzo e quarto) tra il 1672 e il 1684, proseguite da W. Herschel nel 1789 con la scoperta dei primi due. Egli calcolò, inoltre, la durata della rotazione di Giove su se stesso in 6 h e 56', alla quale, due anni dopo, aggiunse la determinazione delle rotazioni di Marte, di 24 h e 40', e di Venere, di 23 h e 21'. La pubblicazione nel 1668 delle Effemeridi dei satelliti gioviani permise agli astronomi del tempo di seguire le eclissi di tali satelliti, scoperti da Galileo senza che fossero stati determinati i periodi di eclissi.

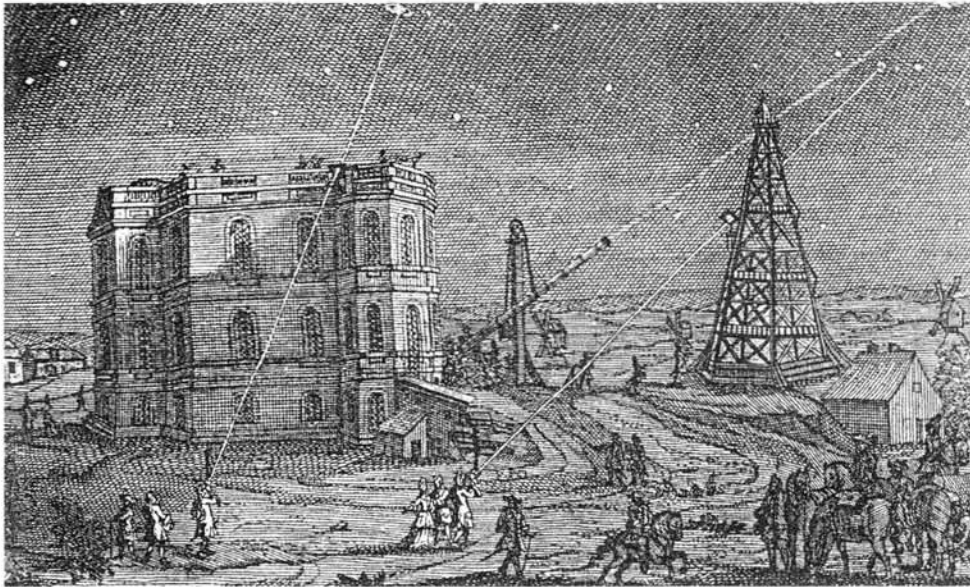
Nel 1668, per essere entrato in corrispondenza con J. Picard, proprio su questi argomenti, Gio. Domenico divenne socio corrispondente dell'*Accademia delle Scienze di Parigi*, l'istituzione creata nel 1666 dal Colbert, il potente ministro di Luigi XIV. L'anno successivo Colbert lo fece invitare in Francia con l'offerta di una pensione del re. Tuttavia, solo dopo le insistenze dello stesso sovrano francese presso il Senato

bolognese e papa Clemente IX, egli poté recarsi in Francia dove avrebbe dovuto fermarsi solo temporaneamente; di fatto vi restò per il resto dei suoi giorni, precursore di quella migrazione di studiosi italiani, che si è protratta sino ai giorni nostri ed è nota come *fuga dei cervelli*.



Il Cassini giunse a Parigi il 4 aprile e fu lo stesso Luigi XIV a mostrargli il progetto dell'osservatorio in costruzione, ma egli, che voleva trasformare l'edificio in un "grande strumento" chiese, con poco successo, che vi fossero apportate importanti modifiche. Dopo aver abitato al Louvre, nel 1671 si trasferì presso l'osservatorio, stabilendo un preciso programma giornaliero di ricerche e rilevamenti. Già nel 1673 fu richiamato in Italia dal papa, ma, in quello stesso anno, sposò Geneviève Delaitre, figlia di un luogotenente generale di Clermont en Beauvaisis e Colbert gli ottenne la naturalizzazione francese. In quel periodo egli acquistò il castello di Thury e da allora poté fregiarsi del titolo di conte di quel luogo. Gio. Domenico continuò comunque ad abitare all'osservatorio, come faranno i figli e i figli dei figli e la loro discendenza, fino alla Rivoluzione francese. Per disporre di dati sempre più precisi, egli volle che non solo l'osservatorio fosse dotato dei più moderni strumenti, ma chiese che fossero forniti di strumenti scientifici anche i viaggiatori e i missionari che raggiungevano ogni parte del mondo. La sua fama di astronomo si accrebbe dopo la predizione, in seguito ad una sola osservazione, del cammino che avrebbe tenuto una cometa apparsa nel dicembre del 1680, che a suo avviso avrebbe seguito lo "zodiaco", cioè il percorso di quella osservata da Tycho Brahe nel 1577. Dopo la scoperta di altri due satelliti di Saturno individuò la divisione scura nell'anello di quel pianeta, che in suo ricordo oggi porta il suo nome.

Il Cassini tornò in Italia nel 1695 per un breve viaggio col figlio Giacomo. A Bologna corresse gli errori che il tempo aveva apportato alla sua meridiana in S.



Petronio. Tornato a Parigi, fu occupato parecchi anni nella costruzione di un'altra meridiana, molto più estesa di quella bolognese, iniziata da Picard nel 1669; mentre egli si tracciò la parte a nord di Parigi, Philippe de La Hire si occupava della parte a sud.

Egli stabilì ottimi rapporti con gli astronomi e i dotti dell'Accademia che furono improntati a collaborazione e cordialità. Ma anche verso i detrattori e i plagiatori delle sue scoperte egli tenne sempre un atteggiamento sereno e pacato, secondo il suo carattere. L'astronomo che godette sempre del favore della corte e dello stesso Luigi XIV, trascorse gli ultimi anni di vita, cieco come Galileo, dettando tutte le sere le proprie memorie ad un segretario. Morì a Parigi il 14 sett. 1711, a ottantasette anni.

Ordinatore degli studi astronomici in Francia, il C. diede loro un metodo e un programma di ricerche, che restò alla base delle osservazioni successive. Pubblicò una quarantina di memorie nei resoconti dell'*Académie Royale*, alle quali vanno aggiunti molti lavori inediti. Oltre alla scoperta dei quattro satelliti di Saturno e della divisione del suo anello (per primo egli pensò che tale anello fosse costituito da miriadi di corpuscoli, come la Via Lattea), gli si devono molte altre scoperte, tavole e carte astronomiche in gran numero, come quella della Luna presentata all'Accademia nel 1679. I suoi lavori eliminarono definitivamente i dubbi e le incertezze sui dati delle dimensioni delle orbite planetarie; i suoi studi sulle comete, sulle eclissi, sulle macchie solari diedero un contri-

buto decisivo alle ricerche successive. Inoltre egli fu pure insigne geografo e topografo: fu lui a proporre la misurazione dell'arco di meridiano passante per Parigi, al fine d'un

esatto rilievo topografico di tutta la Francia, lavoro completato poi dal figlio Giacomo.

#### Cassini alla Lercara

Veniamo ora alle vicende che diedero origine alla svolta che indirizzò il giovane Cassini verso gli studi astronomici e che ci riguardano più da vicino, perché gli avvenimenti presero le mosse proprio in Ovada, al Castello della Lercara.

Racconta il Cassini nella sua autobiografia<sup>7</sup> come, durante gli studi, egli si fosse legato d'amicizia con Giovanni Domenico Franchi nipote di P. Da Dieci<sup>8</sup>, un teatino suo insegnante. Fu lui a richiamarlo a Genova, dopo che Gio. Domenico era stato costretto a ritornare per un certo periodo a Perinaldo a causa di una malattia. Il Franchi lo ospitò nella sua bella casa di Sestri Ponente, nella quale sovente i due si esercitavano in retorica affrontandosi nel sostenere tesi filosofiche diverse. Il luogo del confronto era una cappella, nella quale convenivano come spettatori i religiosi dei dintorni. In altri momenti egli si teneva occupato facendo dei riassunti delle opere di teologia dei più diversi autori, lavori che poi P. Da Dieci leggeva ai Teatini suoi studenti. Fu in questo periodo che, per compiacere i suoi ospiti, scrisse, per una loro parente, Angela Gabriela, suora nel monastero genovese dei cordiglieri, ispirandosi all'*Isola di Alcina* di Fulvio Testi<sup>9</sup>, una tragedia edificante: *Sant'Alessio*. Le suorine però non si limitarono a recitarla fra di loro, ma, vestite dei costumi di scena, la rappresentarono in parlatorio per una platea di personaggi di riguardo, provocando

*In basso, particolare della Carta Topografica del territorio Ovadese rappresentante "la Lercara", Torino Archivio di Stato, Carte del Genovesato, Ovada, Rocca-grimalda, Lercara, 1685*

*Alla pag. seguente, ritratto del Doge Francesco Maria Imperiale Lercari*

una severa reprimenda del loro direttore spirituale il padre guardiano dell'Annunziata. La cosa però non pare averle impensierite più di tanto perché, visto il successo ottenuto, pregarono Gio. Domenico di scriverne un'altra, che avesse per soggetto Santa Caterina, cosa che egli si affrettò a fare. Nello stesso periodo, il Cassini compose diverse poesie in onore del doge Giustiniani, che il padre Da Dieci fece stampare in una sua opera<sup>10</sup>.

La pubblicazione di un trattato<sup>11</sup> del gesuita padre Bianchi<sup>12</sup>, che con lo pseudonimo di *Candidus*, interveniva nella disputa sul probabilismo, suscitò in Genova un vivace dibattito. Nell'opera, infatti, egli sosteneva che, in materia di morale, si è obbligati a far propria l'opinione più seguita e a respingere quelle condivise da minoranze, scontrandosi, così, con quanto affermato da altri autori, che ritenevano che anche comportamenti non generalizzati, a volte, erano preferibili a quelli seguiti dalla maggioranza. Al Cassini, appoggiato nelle sue tesi dal Merenda, uno dei più celebri professori dell'Università di Bologna, che sosteneva la condotta più prudente e cioè di attenersi all'insegnamento del Bianchi, si oppose in parecchi intrattenimenti retorici un giovane e brillante rampollo dell'aristocrazia genovese, il Lercaro, che presto gli dimostrò la sua stima e col quale finì per stringere legami d'amicizia.

Si trattava di Francesco Maria Imperiale Lercari<sup>13</sup>, un giovane dotato di una solida preparazione culturale e di un'intelligenza di prima qualità, che per queste sue doti, unite all'importanza del casato da cui discendeva, faceva preconizzare, come di fatto avvenne, che in futuro sarebbe stato chiamato ad assumere un ruolo di primo piano nella vita politica della Repubblica. Così lo descrive il Cassini:

"Ce seigneur était d'une grande vivacité d'esprit, fort ardent dans les disputes de philosophie et de theologie, sur le quelles nous nous exercions souvent"<sup>14</sup>.

Dunque entrambi i giovani amavano le discussioni d'argomento teologico e filosofico e possedevano un'intelligenza vivace, attenta e curiosa di ogni novità che si affacciasse sul panorama culturale di quel tempo. La loro amicizia sembra nata nelle stesse aule del Collegio dei Gesuiti, che contava fra i suoi allievi anche i più bei nomi dell'aristocrazia cittadina, tuttavia non si sono trovate testimonianze o documenti che lo possano provare. Secondo notizie frammentarie, ricavate da un manoscritto di Tommaso Valperga<sup>15</sup>, sembrerebbe invece che Francesco Maria Imperiali-Lercaro avesse compiuto i suoi studi a Pavia, ma fosse così ammirato del talento del Cassini da desiderare di aiutarlo in ogni maniera, pregando la madre, Giovanna Salvago di nobilissima famiglia genovese, affinché lo ospitasse di frequente nella loro dimora patrizia ed anzi gli venisse anche offerto:

"...quanto fosseli di bisogno pel suo mantenimento. Gio. Domenico riceveva però regolarmente dalla famiglia il denaro necessario per i suoi studi e il suo soggiorno lontano dal paese natale: Dicesi che in Genova Giacomo suo Padre gli mandasse qualche partita di denaro, che si pretende di cento pezzi di Spagna; il Patrimonio di sua casa, dai riscontri che si hanno, è certo non oltrepassava le sei in sette mille lire di Genova"<sup>16</sup>.

Comunque stessero le cose, il Lercari saputo che Gio. Domenico in altre occasioni aveva accettato di soggiornare per diverso tempo ospite degli amici, lo invitò a villeggiare con lui in una tenuta, che egli aveva presso Ovada, sui confini della Repubblica, ereditata ancor prima di nascere, per disposizione testamentaria del nobile Paolo Salvago suo zio materno, con l'obbligo di aggiungere al cognome Imperiali anche quello dei Lercaro:

"... Lercaro m'engagea a venir chez lui et a l'accompagner dans ses terres sur les frontières de la Lombardie; j'y consentis"<sup>17</sup>.

Questa vasta tenuta, con al centro una villa fortificata, tuttora esistente, anche se ormai in forte stato di degrado, indicata sulle carte topografiche del tempo con il nome di *La Lercara*<sup>18</sup>, veniva utilizzata come residenza estiva e luogo di villeggiatura. Si trova a poche centinaia di metri sia dal territorio di Silvano d'Orba (allora Silvano Adorno, terra del Monferrato), sia da quello di Tagliolo Monferrato (allora terra dipendente dal Ducato di Milano), e di essa abbiamo una descrizione anonima, forse tratta da una visita pastorale, di circa 50 anni posteriore, ma non abbiamo motivo di credere che l'aspetto del luogo fosse,



nel frattempo, particolarmente mutato rispetto al periodo dei nostri fatti:

“... Si vede anche fra le Capelle Campestri la consacrata al Bambino Gesù nel cortile del Palazzo chiamato della Lercara appartenente alla nobilissima famiglia Lercara di Genova che, con dominio di vaste tenute di fondi, si tende a mezzo miglio di distanza da Ovada, oltre il fiume Stura. Questa Chiesa benché abbia più figura domestica di privata, che pubblica, è non di meno ne’ giorni Festivi da prossimi contadini frequentata per udir la S. Messa. Per essere questa Capella unita al Palazzo molto ragguardevole non stimo fuor di proposito notificar brevemente dell’istesso Palazzo l’architettura, il sito, e amenità della sua tenuta.

La sua struttura è anticaalzata intorno il 1600 è non di meno si ben inteso, nell’ordine di stanze cinquanta distribuite in due appartamenti, in cui può alloggiare a tempo due gran personaggi con suo equipaggio. E’ situata la sua prospettiva a oriente, a spalle verso settentrione, in bella e dilettevole pianura con delizioso giardino molto stimabile per la varietà de’ saporitissimi frutti, vien circondato da campagna si amena, che l’occhio non si sazia di ricrearsi nella varia comparsa di verdura e prati, di bell’ordine negli alberi fruttiferi d’ombrosa frescura, ne’ boschetti di grata vista e comodo ne’ pergolati di ariosi sentieri da passaggio nella larghezza dal suo piano. Non inferiore, piacere gode chi dall’alto del Palazzo gira da ogni parte lo sguardo nel vasto teatro di quasi tutta la Valle d’Orba, e nella differente dimostranza d’altri oggetti con vista cioè, or d’immenso paese verso la Lombardia, or di vago teatro verso l’aprigo de colli, or de monti, sopra monti, verso l’Appennino, or di villaggi, e castella di positura riguardevole. Fu questo Palazzo con grandi spese fabbricato, e resta continuamente provvisto d’abbondante comestibile, ornato di peschiere, fontane, orti, giardini, vigne, campi, boschetti da uccellare, ed alberi che producono squisiti frutti. L’aere poi che porge in questa campagna la benignità del proprio clima è si salubre che nella sua serenità, spira tanto mite e soave, che diresti esser da



FRANCISCO MARIA DOGE, de la Serenissime Naquit en 1629, à Corté d'Ivoire à Paris, par ses rares Qualités et Son en France Accompagné de Quatre humbles Respects, fut très Puissant des tres Serenables d'Espagnis de la laquelle Charge il s'est dignement acquité dans l'Indes orientales qu'il a eue de sa Majesté à Versailles le 13<sup>e</sup> de Mars 1685.

IMPERIAL LERCARO, République de GENNES, 86, Cette Suprême Dignité, en l'An 1685, grand mérite, à la Serenité Est Venue à Paris, pour rendre Ses tres Monarque Louis le Grand, et l'assister République, sur les Affaires presées, de Versailles le 13<sup>e</sup> de Mars 1685.

questo invitate le grazie, e le muse a formare cori di celesti conversazioni. Parte di questo territorio si estende dentro dell’Appennino verso Levante, e de’ monti grande numero verdeggia di castagneti, e di qualche boschi e di ottimi pascoli, opportuni a greggi et armenti numerosi, da quali ricava copia di ogni sorta di latte e vari altri redditi. L’altra parte a Ponente verso il Monferrato vien distinta altresì da valli, e da colli, che già fra loro gareggiano di bellezza, e fertilità, imperciocché altre diversi frutti che in abbondanza vengono dall’albero, massime fichi, pomi e peri, di esquisito sapore, vi si raccoglie la sua quantità di frumento, e legumi, ma abbondanza maggiore di uve in bona qualità differenti, il di cui vino fra i più pregiati de suoi qualora in varietà di buon sapore, se non sormonta non cede al prodotto di qualunque parte d’Italia, perché ogni delicato pasto vi trova da soddisfarsi si nel negro, che nel bianco, mentre nell’una, e nell’altra qualità si può gustare asciutto, dolce, dolcissimo, soave, delicatissimo, ne manca il piccante, mordace, pettorale, e brusco, del forte, e del fortissimo la diversa bontà de quali invita li terrieri, ed esteri a trasportarlo in più quantità alla riviera di Genova, ed altri vicini, ma del più prezioso in Città ancor più lontane come dell’Inghilterra, della Francia e della Germania. Veramente molti forestieri hanno gusto di far ritorno in Ovada per godere il sapore de suoi vini, et un poeta

moderno che ne provò qualche tempo fa saporose bibite, non poté un giorno astenersi dal cantare in lode del clima e del vino buono d’Ovada, un Ode”<sup>19</sup>.

In questo *buen ritiro*, dove il Lercari trascorreva i mesi estivi, circondato di una piccola corte di studiosi, avvenne l’episodio che il Cassini stesso riferisce:

“Ce fut dans ce voyage que je fis connaissance avec un ecclésiastique, originaire de l’isle de Corse, qui avait plusieurs livres d’astrologie. Il m’en prêta quelques-uns dont je m’amusai à faire des extraits”<sup>20</sup>.

L’incontro deve essergli rimasto ben stampato nella memoria se al termine della vita, e di una vita così lunga e così ricca, egli ancora ne ricorda i particolari: il giovane e nobile amico, le conversazioni tra gli ospiti, tutti studiosi e uomini di cultura, nelle ore riposanti della campagna... Il personaggio principale di questa scena, tuttavia, rimane avvolto nell’ombra. All’ecclésiastico di origine corsa egli non dà né nome né volto, contrariamente a quanto gli è abituale con ognuno dei numerosissimi ritratti che costellano la sua autobiografia. Anna Cassini aggiunge<sup>21</sup> che si potrebbe azzardarne l’identificazione con mons. Carlo Noceti nativo di Bastia, che all’epoca aveva poco più di trent’anni ed insegnava presso il Collegio di San Tommaso d’Aquino, ma non ci fornisce le fonti di questa sua affermazione e finisce per concludere che, comunque, ciò non aggiungerebbe nulla al personaggio, che il Cassini, quasi certamente di proposito, ha voluto senza volto e senza nome. Sta di fatto che quei volumi di astrologia lo indussero a elaborare quasi per divertimento alcuni oroscopi le cui predizioni si avverarono, e ciò lo mise in crisi sebbene come egli dice:

“je soupçonnai que le hasard seul avait pu justifier la prediction”<sup>22</sup>.

In questa pagina e alla pag. seguente, rispettivamente miniature della Luna e di Venere tratte dal "De Sphaera mundi"

### Adversus astrologiam

Tuttavia questi avvenimenti ebbero il potere di inquietarlo, certo perché quanto aveva fatto cozzava con il divieto della Chiesa di praticare l'astrologia, sebbene a quel tempo, l'astrologia fosse ancora universalmente praticata ed anche insegnata, ma soprattutto perché i risultati positivi delle sue previsioni gli insinuarono il dubbio che quelle teorie contenessero un fondo di verità.

E come biasimarlo, se si riflette a ciò che implicano le credenze astrologiche.

È noto come l'astrologia non consista solo, né prevalentemente in una visione "fisica" dell'universo, ma sia il frutto di un'ibrida mescolanza fra "religione" e "scienza", dove i moti celesti vengono interpretati in un'ottica di totale umanizzazione del cosmo, che si immagina comportarsi a somiglianza dell'agire dell'uomo sotto l'impeto delle emozioni:

"Per la visione che l'astrologia ha del mondo, le stelle non sono soltanto "corpi" mossi da "forze", ma esseri animati e viventi, dotati di un sesso e di un carattere, capaci di riso e di pianto, di odio e di amore. I nomi dei pianeti non sono meri "segni", le "figure" non sono simboli convenzionalmente assunti: hanno il potere evocativo, seducono e imprigionano la mente, "rappresentano" l'oggetto nel senso pieno della parola, ne rendono cioè reale la presenza, rivelano le qualità essenziali di esseri che si identificano con le stelle e in esse si incorporano"<sup>23</sup>.

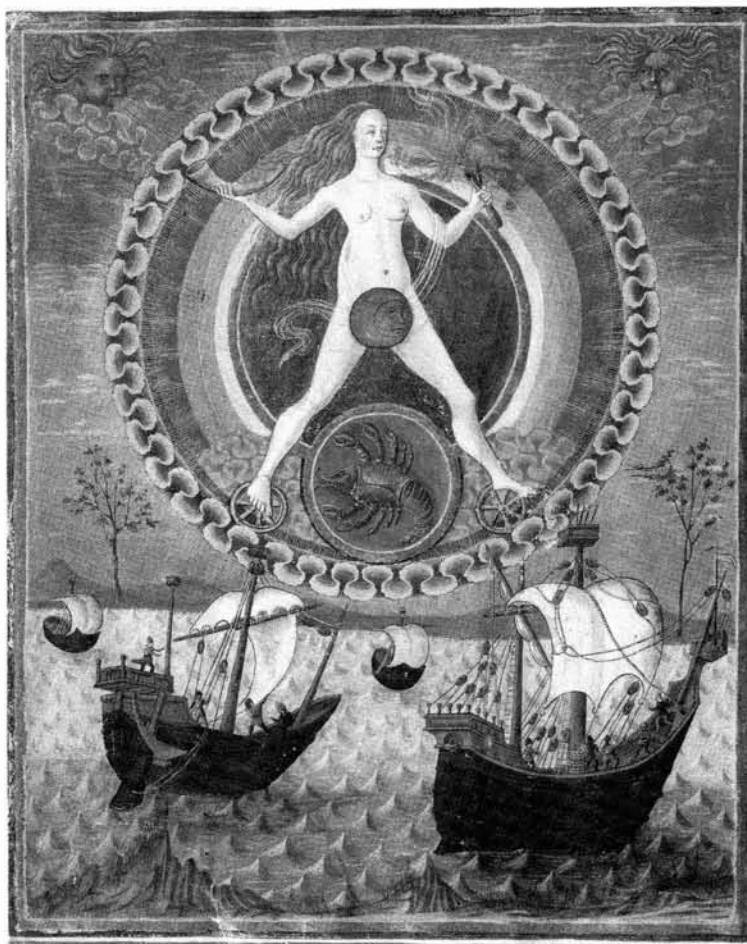
In un mondo dove l'agire dell'uomo è determinato dalle congiunzioni degli astri il libero arbitrio diventa solo una parvenza, l'uomo perde la sua libertà, perché opera sempre sotto l'influsso di forze misteriose, che lo sovrastano, finendo per trovarsi perennemente in stato di necessità, spariscono così bene e male e l'opera della Chiesa perde ogni aspetto salvifico. Queste considerazioni turbarono profondamente un giovane come il nostro, cresciuto nel collegio gesuitico, finendo col diventare quasi un'ossessione, sotto il peso della quale il soggiorno ovadese, destinato agli "ozi

letterari", ma anche alle cavalcate, alle cacce, alle feste campestri, agli amori ancillari, rischiava di perdere tutta la sua piacevolezza. Fortunatamente, col male arrivarono i rimedi, e Gio. Domenico trovò fra i libri che la piccola corte aveva a disposizione un'opera che lo liberò di tutti i suoi dubbi:

"ayant lu attentivement le bel ouvrage de Pic de la Mirandole contre les astrologues, je vis qu'il n'y avait rien de solide dans leurs règles, et qu'il n'y avait que l'astronomie qui meritait de l'attention"<sup>24</sup>.

Il giovane Cassini lesse in quell'occasione il trattato di Pico *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*<sup>25</sup> e ne rimase colpito. Nell'opera l'autore conduce una serrata confutazione dell'astrologia evidenziandone gli equivoci, che sono alla base di un sapere, che non riesce mai a configurarsi come un sapere rigoroso e che tuttavia vorrebbe essere considerato tale.

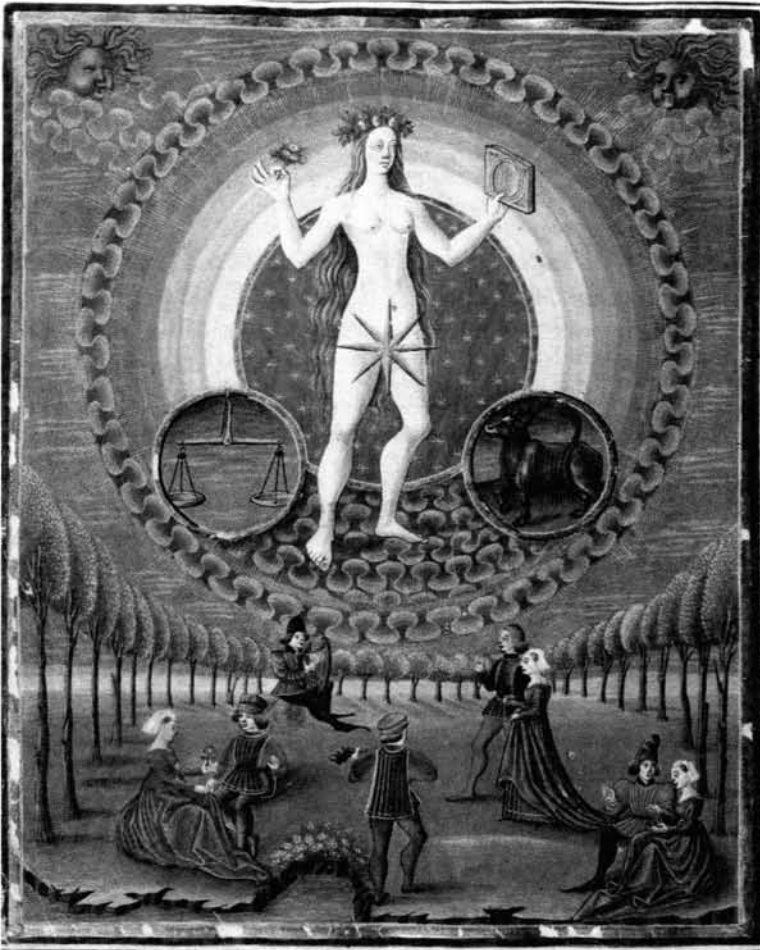
Pico esamina l'astrologia scindendola nei suoi elementi costitutivi così profondamente differenti e di origine così contrastante: da un lato l'*astronomia*, che misura la grandezza dei corpi celesti e i loro moti facendo uso del metodo matematico; la *medicina* che, secondo il metodo ippocratico deve cercare "nell'esame delle urine" e non in quello delle stelle, nel pulsare delle vene e non nell'andamento delle sfere celesti il decorso di una malattia; la *meteorologia* e la *dottrina delle maree* che esclude il



ricorso ad una forza occulta; dall'altro lato essa è infarcita di *superstizioni*, di *culti* e di *cerimonie* mutuata da popoli che non si impegnarono mai nell'indagare la vera origine dei fenomeni fisici naturali.

Il signore della Mirandola ha compreso che molto del fascino dell'astrologia sta in questo suo carattere composito, dal fatto di potersi presentare come un'arte o come una scienza, ma soprattutto da poter fare, a differenza di tutte le altre arti, *grandi promesse*, e quindi dal poter far leva sulla *curiosità* e sulla *cupidità umana*, il tutto unito al naturale rispetto che sempre ha l'uomo per tutto ciò che è antico. Di qui quel sapore di verosimiglianza e, in superficie, di falso aspetto di sapienza che conferiscono alle sue sentenze una cert'aura di autorità.

"Essa mostra da lungi il cielo e i pianeti, si che facilmente si creda alla possibilità di prevedere tutto con assoluta sicurezza in uno specchio tanto limpido ed elevato. Ma (...) se si guarda più da vicino, si nota che sul suo manto sono intessute effigi mostruose invece di quelle celesti, che le stelle sono trasformate in animali, che il cielo è pieno di fiabe,



che anzi non è il vero cielo fatto da Dio, ma un cielo falso, fogggiato dagli astrologi (...) E straordinario fino a che punto, illudendo la vista con caligini e nebbie, riesca ad apparire bella e veneranda e piena di seria autorità. Ma appena, alla luce della ragione e in un esame diligente, si scuotono quelle tenebre e quelle illusioni, si vede che in quei libri non c'è nulla di ponderato, negli autori nessuna autorità, nelle ragioni nulla di razionale, negli esperimenti niente di congruo, di costante, di vero, di credibile, di saldo, ma solo contraddizioni, stoltezze, falsità, assurdità, sì che a malapena si può ammettere ci credesse chi le scriveva"<sup>26</sup>.

Ma l'astrologia non solo è incapace di procurare cose utili, ha anche la responsabilità:

"di corrompere la filosofia, inquinare la medicina, indebolire la religione, generare e rafforzare le superstizioni, tener viva l'idolatria, distruggere la prudenza, insozzare i costumi, infamare il cielo, rendere gli uomini meschini, tormentati, inquieti, farli di liberi servi"<sup>27</sup>.

Non cercherò di riassumere le varie argomentazioni svolte da Pico segnalato, però, come egli analizzò alcuni atteggiamenti mentali caratteristici dei sostenitori dell'astrologia, come il desiderio di

naturale". Da ultimo l'attenzione dell'autore si rivolge allo studio delle origini dei "saperi" astrologici. Si sofferma allora ad analizzare le religioni dei Caldei e degli Egiziani la cui "divina sapienza" verteva esclusivamente sulle cerimonie e sul culto degli dei. I Greci, persuasi che la somma sapienza consistesse nella religione attinsero largamente a quel tipo di sapere; ma quanto hanno rettamente pensato i loro filosofi, nel campo della filosofia naturale, mediante dimostrazioni razionali, non deriva da quei popoli che anzi si mostrano "di indole poco adatta al sapere", "inesperti di ragionamenti fisici" e "rozzi di ingegno".

La più lontana origine dell'astrologia è da cercarsi nei Caldei e negli Egiziani, due popoli:

"che non poterono astenersi dall'imputare agli astri le proprie colpe e le proprie pene, derivandone insieme i mali dell'animo e del corpo"<sup>28</sup>.

Il giovane Gio. Domenico riemerse dalla lettura dell'opera di Pico assolutamente conquistato dalle sue ragioni e ben determinato a combattere quelle

suscitare stupore ed ammirazione e come venga identificato nella "gloria e nel guadagno" il loro fine ultimo, come essi, infine, cerchino di tutelarsi dall'accusa di m e n d a c i o dicendo di poter rispondere ad ogni domanda purché chi interroghi sia spinto da un " i m p u l s o

false credenze. Uno spirito come il suo, lucido e attento, curioso di indagare, di verificare, non poteva in alcun modo sentirsi appagato da cervelotiche argomentazioni e doveva per forza, in quel momento, dirigersi ad un'altra disciplina: l'astronomia appunto, che, attraverso le sue basi matematiche, ben soddisfaceva alle sue esigenze intellettuali e culturali di rigore scientifico. In più, al giovane Cassini sembrava questa la risposta più idonea per la battaglia, che aveva deciso di combattere contro la superstizione e il raggio dell'astrologia.

A fine estate, dopo la vendemmia, con questi propositi ben fissi in mente, Gio. Domenico lasciò Ovada e rientrò a Genova, impaziente di far conoscere le sue riflessioni:

"A mon retour, je fis part de mes réflexions à plusieurs de mes amis, mais je ne pus persuader le plus grand nombre, trop prevenue en faveur de l'astrologie judiciaire"<sup>29</sup>.

Nonostante questa sconfitta le sue argomentazioni furono riprese da P. Noceto, un gesuita, teologo del Senato genovese, che le fece oggetto di diverse prediche che tenne in S. Ambrogio, nelle quali si scagliò con grande vigore contro l'astrologia e in particolare contro gli almanacchi editi annualmente da certo Tommaso Oderigo. Proprio in quell'anno, la pubblicazione prevedeva, fra l'altro, che in città si sarebbe verificata una terribile tempesta, che avrebbe preceduto un grande trionfo. Nel giorno stabilito la previsione si avverò e, durante il tremendo uragano, che si abbatté sulla città, le chiese si riempirono di fedeli, certi di essere giunti al loro ultimo giorno. Mentre l'Oderigo si godeva, come da oroscopo, il trionfo personale, si approssimò la data in cui aveva preconizzato lo scatenarsi di un analogo fortunale. Il giorno indicato, diversi Genovesi impressionati dal verificarsi del precedente vaticinio si persuasero ad allontanarsi dalla città per non rimanere vittime dei crolli, che le trombe d'aria avrebbero causato. Tuttavia il giorno trascorse senza che una sola nuvola oscurasse il cielo od un refo di vento si levasse. La vicenda diede così modo al padre gesuita, in precedenza

*In questa incisione di F.M. Francia, attivo nel XVII a Bologna, "recto" e "verso" della medaglia coniata a Bologna nel 1695, per celebrare il ritorno di Cassini*

scornato, di confondere l'avversario, il quale, tutt'altro che disposto a subire le derisioni dello zelante predicatore, rispose con un pamphlet intitolato *Cielo aperto*, che provocò la reazione dei Serenissimi Collegi, che fecero arrestare l'autore e lo rinchiusero nella torre di Palazzo Ducale. Padre Noceto infierì poi sul poveretto con una satira in versi che cominciava così:

*Il cielo aperto à chiuso  
Il suo spalancatore;*

la poesia fu poi inviata ai padri Riccioli e Grimaldi.

I due astronomi non approvarono quel comportamento, ritenendo come aveva affermato Keplero, che si potesse tollerare che una figlia folle come l'astrologia nutrisse una madre saggia come l'astronomia.

### Un oroscopo per raggiungere le stelle

Nel frattempo il Cassini completava la sua educazione seguendo le lezioni di diritto del Lomellini e leggendo i volumi del Messinger. Fu in quel periodo che ricevette una proposta di un impiego vantaggioso, tuttavia, su consiglio dell'amico Lercari, rifiutò l'incarico.

Je fis alors connaissance avec le sénateur Baliani<sup>30</sup>, auteur de plusieurs beaux ouvrages de mathématiques et de physique. Il me fit voir un sextant astronomique que Tycho Brahe avait faire pour Magini, par un ouvrier qu'il lui envoya exprès de Danemarck. Cet ouvrier ne fut pas plutôt parti que Magini vendit l'instrument<sup>31</sup>.

Cassini non aggiunge altro della sua frequentazione con lo studioso che aveva conosciuto di persona Galileo, con il quale era stato in corrispondenza e che era, senza dubbio, la personalità scientifica di maggior peso, in ambito genovese. Ma quel breve accenno ha un valore quasi simbolico, sarebbe stato l'anziano Baliani ha mettere in mano al giovane Gio. Domenico uno strumento astronomico, un viatico bene augurante. Nello stesso tempo il motivo di tanta reticenza nel parlare di questi rapporti, che furono senza dubbio fecondi, va

*Alla pag. seguente, Jacopo Robusti detto il Tintoretto, "L'origine della Via Lattea", 1575, Londra, National Gallery.*

*Gli antichi attribuirono l'ori-*

ricercato nell'immagine che a inizio Settecento, ovvero quando il Cassini dettava le sue memorie, si era formata nel mondo scientifico del Genovese, visto con sospetto, non tanto come un usurpatore delle scoperte galileane sul moto dei gravi, quanto piuttosto di chi lo aveva avversato con teorie errate<sup>32</sup>. Dilungarsi sui loro rapporti avrebbe costretto il Cassini a prendere posizione su questi argomenti, ma questo comportamento era estraneo al suo carattere che, come è noto, rifuggiva persino dalle polemiche che lo riguardavano personalmente.

È indubbio, comunque, che con lo studioso genovese il giovane ebbe modo di conversare di fisica e di astronomia e, poiché, in Italia, dove la Chiesa aveva fatto maggiormente avvertire il proprio ruolo di custode della tradizione, la lezione di Copernico e, più tardi, quella del suo grande seguace Keplero erano state rese note solo dall'opera di Galileo, il Baliani era certamente l'interlocutore giusto. Va aggiunto che, se le teorie copernicane dovevano essere riguardate, a causa della condanna della Chiesa, da Gio Domenico con sospetto, tuttavia i nuovi concetti di scienza come sperimentazione, di conoscenza come verifi-

*gine della Via Lattea, la nostra galassia, ad un rivolo di latte caduto dal seno della dea Giunone mentre stava allattando Ercole*

ca, di cui anche il senatore era portatore potevano essere accolti senza remore, senza parlare poi dell'uso degli strumenti e del cannocchiale, che aveva offerto all'astronomia, sul piano pratico, il mezzo per compiere un gigantesco balzo in avanti.

Le cose erano a questo punto, quando, secondo Anna Cassini<sup>33</sup>, lo stesso Baliani, ammirato dalle capacità messe in luce da Gio. Domenico, lo segnalò al marchese Cornelio Malvasia<sup>34</sup>, senatore della città di Bologna e comandante dell'artiglieria del Duca di Modena, cultore assai noto sia di astrologia che di astronomia. Fu quest'ultimo che, dopo aver incontrato Gio Domenico, colpito dalla brillante intelligenza del giovane e dalle conoscenze da lui evidenziate gli prospettò la possibilità di entrare come lettore nel famoso ateneo felsineo. Tuttavia, sebbene l'ipotesi sia suggestiva, di queste affermazioni mancano completamente le prove.

Più fondata pare una seconda versione degli avvenimenti che attribuisce proprio all'astrologia l'incontro tra i due, che venne avanzata anche da Guido Horn d'Arturo, allora direttore dell'Osservatorio Astronomico bolognese in occasione della commemorazione del terzo centenario della nascita del grande perinaldese:

"D'altro canto fu precisamente l'astrologia il tramite che lo condusse a Bologna: avvenne in quell'anno 1649 che Innocenzo X, preparando una spedizione contro il Duca di Parma<sup>35</sup>, chiamasse da Genova il capitano Ottaviano Sauli per affidargli il comando delle truppe adunate a Bologna, e discorrendo alcuni amici del Sauli col giovane Cassini sull'esito della spedizione, questi, ch'era ritenuto versatissimo nell'arte di trar gli oroscopi, espresse l'opinione che la sorte sarebbe stata favorevole alle armi pontefice.

Informato di ciò il Sauli ed incoraggiato nella sua impresa da quella che egli credeva una divinazione astrologica, appena giunto a Bologna non mancò di esaltare la perizia del giovane Cassini, e tanto disse che il marchese Malvasia, appassionato cultore dell'astrologia, non meno che valentissimo astrono-



mo, fu mosso dal desiderio di conoscere il Cassini e lo invitò senz'altro nella sua specola di Panzano facendogli anche balenare la speranza d'una cattedra universitaria<sup>36</sup>.

Questa versione è sostanzialmente confermata dallo stesso Cassini che riferisce:

“Le pape Innocent X se préparant à tirer vengeance contre le duc de Parme de la mort d'un prélat envoyé pour eveque a

Castro contre la volonté de ce prince; il fit venir de Génes à Bologne Octavien Sauli, pour lui donner le commandement de ses troupes. Les amis de Sauli m'ayant demandé ce que je pensais du succès de sa commission, je répondis ce qui me parut pour lors le plus vraisemblable, que Sauli serait vainqueur”<sup>37</sup>.

Già sappiamo che gli amici genovesi di Cassini non si erano fatti convincere dalle sue dichiarazioni contro l'astrologia. Ora dal racconto emerge che, quando al ritorno dalle vacanze, gli ospiti della Lercara avevano diffuso la notizia che gli oroscopi elaborati da Gio. Domenico avevano trovato puntuale riscontro, le sue convinte affermazioni erano state interpretate in chiave dietrologica, un male che anche allora imperversava fra gli intellettuali del nostro Paese, si erano così radicati nel convincimento della profondità del sapere astrologico del giovane, diffondendo questa loro convinzione fra i conoscenti. Ci si figurò poi, all'indomani della vittoria riportata dalle truppe pontificie a S. Pietro in Casale, il clamore suscitato dal verificarsi di quello che, secondo il suo autore, era un semplice augurio, ma per tutti gli altri un'ulteriore conferma della giustizia delle loro convinzioni<sup>38</sup>.

Il Sauli sicuro che l'oroscopo, anziché



la ventura di incontrare Matteo Pellegrini, uomo di fiducia del principe Doria, che egli aveva conosciuto a Genova, il quale era stato chiamato a Bologna e nominato segretario del Senato. Durante la lunga conversazione, che i due ebbero modo di fare, il giovane apprese di come il Senato seguisse con attenzione l'opera dei professori dello studio felsineo e riservasse vantaggi e ricompense a

un gesto di cortesia, fosse il frutto di un'attenta lettura delle congiunzioni astrologiche, per ricambiare la gentilezza fattagli dal giovane Gio. Domenico informò della fortunata previsione sia gli ambienti bolognesi, sia il marchese Malvasia, “fort attaché à l'astrologie”, il quale, molto impressionato dagli avvenimenti, espresse il desiderio di conoscere l'autore della previsione e pregò proprio il Sauli di invitarlo a Bologna, facendogli intravedere la possibilità di ottenere per lui un posto in quella celebre Università.

Il Cassini, pur non facendo molto conto delle promesse del momento, afferma che, tuttavia, la prospettiva di poter seguire, nell'Ateneo felsineo, alcuni insegnamenti, che non erano presenti a Genova e in particolare i corsi di medicina, nei quali insegnavano studiosi di fama, lo spinse ad accettare con gioia l'offerta. Partì, così, da Genova dove aveva avuto l'onore d'essere ascrivito dal Senato al *Libro d'oro* della nobiltà, giungendo a Bologna. Qui trovò un vecchio amico, il Franchi, che aveva seguito padre Da Dieci, allora residente a Modena, dal primo ebbe informazioni sul Malvasia, ma così negative, che venne indotto ad evitare di raggiungerlo nella sua residenza di campagna. Dopo alcuni giorni però, ebbe

coloro che si adoperavano per illustrare la loro cattedra. Inoltre, ricevette il consiglio di non trascurare la protezione del marchese Malvasia, che aveva una grande influenza in quel consesso. Il Pellegrini lo presentò, quindi, a Lorenzo Grimaldi, un amico intimo del Malvasia, il quale scrisse immediatamente al marchese, avvisandolo della presenza a Bologna del Cassini. Il Malvasia, che si trovava allora nella sua villa di Pansano, vicino a Modena, dove stava facendo costruire un osservatorio astronomico che progettava poi di corredare con un'imponente strumentazione e una fornita biblioteca, al ricevimento della lettera si affrettò a mandarlo a prendere, tributandogli al suo arrivo gesti di grande considerazione. Durante il suo soggiorno alla villa il Cassini apprese che il senatore aveva l'abitudine di far stampare ogni anno un *Giornale astrologico*, che regalava ai suoi amici. Gio. Domenico, sempre infervorato dalla sua crociata contro l'astrologia, non si peritò di cercare di convincerlo a mettere da parte tutte le previsioni astrologiche, *che non hanno nessun fondamento sicuro*, in favore del calcolo e della pubblicazione di tavole astronomiche di moderne effemeridi.

La fondatezza del consiglio, che il Cassini aveva dato al suo ospite, trovò

conferma in un fatto che accadde poco dopo: fra gli oroscopi pubblicati sul giornale figurava, in quei giorni, la previsione di una tempesta di rara potenza distruttiva, che effettivamente si verificò. Il Malvasia, oltremodo contento della conferma, che il suo oroscopo aveva ricevuto, con le carte che aveva elaborato alla mano, si recò nelle stanze di Gio Domenico per farlo convinto. Il giovane però non si arrese e chiese di poter rivedere calcoli, che avevano portato il senatore bolognese a quelle conclusioni. Conti che, seduta stante, il senatore fornì, ma con grande soddisfazione del Cassini, ci si accorse che essi erano stati fatti, per errore nella scelta delle effemeridi, sulla base di una configurazione astrologica, che non aveva avuto luogo. Da allora scrive il Gio. Domenico:

“Malvasia prit le parti de calculer lui-meme de nouvelles éphémérides”<sup>39</sup>.

L'anno successivo al suo arrivo, dopo aver conosciuto ed essersi fatto conoscere ed apprezzare dagli studiosi dello studio cittadino, fra cui figuravano il p. Ricci, Ovidio Montalbani, Pietro Mengoli, il p. Riccioli, Gio. Domenico Cassini venne nominato dal Senato cittadino professore della prima cattedra di astronomia, dell'Università di Bologna, era il 1650, ed egli aveva compiuto da poco 25 anni.

Quando si dice nascere sotto una buona stella!

## Note

<sup>1</sup>. R. WESTFALL, *La rivoluzione scientifica del XVII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1982; A.R. HALL, *La rivoluzione nella scienza 1500-1750*, Milano, Feltrinelli, 1986; I.B. COHEN, *La rivoluzione nella scienza*, Milano, Longanesi, 1988; P. ROSSI (a cura di), *Storia della Scienza*, vol. 1, *Dalla rivoluzione scientifica all'età dei lumi*, UTET, Torino, 1988; W.R. SCHEA, *La Rivoluzione scientifica*, in *Storia delle scienze*, vol. 2, W.R. SCHEA (a cura di) *Le scienze fisiche e astronomiche*, Einaudi editore, Torino, 1992, pp. 168-233; P. ROSSI, *La nascita della scienza moderna in Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

Per quanto riguarda le biografie degli scienziati citati e la bibliografia fondamentale che li riguarda si vedano i fascicoli monografici pubblicati da “Le Scienze” nella collana: *I grandi della scienza* diretta da ENRICO BELLO-

NE: W. SHEA, *Copernico* (aprile 2001); P. ROSSI, *Bacone* (Dicembre 2002); N. GUICCIARDINI, *Newton* (aprile 1998); E. LOJACONO, *Cartesio* (ottobre 2000); G. GIORELLO C. SENIGAGLIA, *Fermat* (dicembre 2001); A.M. LOMBARDI, *Keplero* (febbraio 2000); M. MUGNAI, *Leibniz* (novembre 2002); E. BELLONE, *Galilei* (Febbraio 1998); sul Malpighi si vedano gli atti del recente convegno: D. BERTOLONI MELI (a cura di), *Marcello Malpighi, anatomist and physician*, Olschki, Firenze, 1997; sullo scopritore della circolazione del sangue: W. PAGEL, *Le idee biologiche di Harvey*, Milano, Feltrinelli, 1979; R.G. FRANK JR., *Harvey e i filosofi di Oxford*, Il Mulino, Bologna, 1983; P. MEIER, *Paracelso medico e profeta*, Salerno editrice, Roma, 1998; E.J. DIJKSTERHUIS, *Tycho Brahe*, New York -Dover, 1963; R. TATON, *L'œuvre de Pascal en géométrie projective*, in “Revue d'Histoire des Sciences”, vol. 15, 1962, pp. 197-252; A. D'ELIA, *Christian Huygens, una biografia intellettuale*, Milano, Angeli, 1985;

<sup>2</sup>. P. ROSSI, *La nascita della scienza* cit., pp. X-XI.

<sup>3</sup>. Sulla figura di Newton si veda R.S. WESTFALL, *Newton*, Einaudi, Torino, 1989; e per le considerazioni da noi fatte il recente M. WHITE, *Newton. L'ultimo mago*, Rizzoli, Milano, 2001.

<sup>4</sup>. Sulla sua figura si veda: A. DE FERRARI, *Cassini Giovan Domenico*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani* (da ora DBI), Vol. 21, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1978, pp. 484-486; ANNA CASSINI, *Gio. Domenico Cassini. Uno scienziato del Seicento*, Perinaldo, Comune di Perinaldo, 1994.

<sup>5</sup>. Sul Collegio dei Gesuiti e sull'ambiente che tanto influenzò la formazione del Cassini: C. COSTANTINI, *Baliani e i gesuiti. Annotazioni in margine alla corrispondenza del Baliani con Gio. Luigi Confalonieri e Orazio Grassi*, Giunti -Barbera, Firenze, 1969; *Il palazzo dell'Università di Genova. Il Collegio dei Gesuiti nella strada dei Balbi*, Genova, Università degli Studi, 1987 (in particolare- G COSENTINO, *Religione, didattica e cultura nel Collegio genovese*); G COSENTINO, *Il Collegio Gesuitico e le origini dell'Università di Genova*, in “Miscelanea storica ligure”, XIV, 2, 1982; ID., *Potere religioso e potere politico nella Repubblica di Genova*, in “La storia dei Genovesi. Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova”, VI. Genova, Associazione nobiliare ligure, 1986; *I Gesuiti fra impegno religioso e potere politico nella Repubblica di Genova*. Mostra bibliografica, Genova, Biblioteca Universitaria e Biblioteca Franzoniana di Genova, 1991; *I Gesuiti fra impegno religioso e potere politico nella*

*Repubblica di Genova* (a cura di C. PAOLOCCI), in: “Quaderni franzoniani”, numero monografico, V, 1992. Molte notizie sulle vicende culturali secentesche del Collegio genovese in M. ZANARDI, *Sulla genesi del “Cannocchiale aristotelico” di Emanuele Tesauro*, in “Studi secenteschi”, XXIII. 1982, pp. 3-61 e XXIV, 1983, pp. 3-50. Si veda inoltre: G. COSENTINO, *Il dibattito sulla nuova scienza*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Costa & Nolan, Genova, 1992, 2 vol., vol. II, pp. 145-47. Sui predicatori a Genova nel Seicento: Q. MARINI, *Francesco Fulvio Frugoni*, in *La letteratura ligure* cit., vol. II, pp. 86-91. Altre indicazioni. In generale sull'educazione dei Gesuiti: G. P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Bologna, il Mulino, 1976; *La Ratio studiorum. Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1981.

<sup>6</sup>. Riporta il Cassini nelle sue memorie che, venuto a sapere dei suoi interessi matematici, l'abate Niccolò Doria lo invitò durante le vacanze presso l'Abazia di San Fruttuoso dove il giovane ebbe modo di apprendere gli *elementi di Euclide*, e di studiare poi le *Tavole Alfonsine* e *Rudolfine* (JAQUES DOMINIQUE CASSINI, *Anecdotes de la vie de J.-D. Cassini, Rapportées par lui-meme*, in: JEAN-DOMINIQUE CASSINI (CASSINI IV), *Memoire pour servir à l'histoire des sciences et à celle de l'Observatoire de Paris, suivis de la vie de Cassini et des éloges de plusieurs Académiciens mort pendant la Révolution*, Paris, 1810, p. 257).

<sup>7</sup>. JAQUES DOMINIQUE CASSINI, *Anecdotes de la vie* cit., pp. 255-312.

<sup>8</sup>. Sulla figura del teatino P. Gio. Battista Da Dieci (Genova 1620-Sestri Levante 1696) teologo e filosofo, e buon letterato, poi dal 1663 vescovo di Brugnato, si veda la voce di G.L. BRUZZONE, in *Dizionario Biografico dei Liguri* (da ora DBL), vol. IV, Consulta Ligure, Genova, 1998, pp. 134-135.

<sup>9</sup>. Sulla figura del letterato si veda la scheda di M.C. STORINI, *Testi Fulvio*, in: A. ASOR ROSA (Direttore), *Letteratura Italiana, Gli autori, Dizionario Bio-Bibliografico e Indici*, Vol. II, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1992, p. 1714.

<sup>10</sup>. G.B. DA DIECI, *Genova di unioni genitrice feconda. Orazione*, in Genova, per Gio. Maria Farroni, 1644.

<sup>11</sup>. Si tratta dell'opera del Gesuita Andrea Bianchi, da lui pubblicata sotto lo pseudonimo di CANDIDUS PHILALETES, *De opinionum praxi*, della quale si ebbero tre edizioni: a Madrid (1645), a Cremona (1646) e a Genova (1651). Opera nella quale interviene nella disputa sul

probabilismo.

<sup>12</sup>. Sulla figura del gesuita Andrea Bianchi (Genova 1687-1657), studioso di filosofia, predicatore e poeta si veda la voce di B. ROMBI, *Bianchi Andrea*, in *DBL*, vol. I, 1992, pp. 554-555.

<sup>13</sup>. Francesco Maria Imperiale Lercari percorse tutto il corso *onorum* della Repubblica, sino ad essere elevato alla carica di Doge. L'elezione avvenne però in tempi calamitosi per la città, quando nel 1684, Genova subì il bombardamento della flotta francese inviata dal Re Sole. Al Doge e a quattro senatori toccò il compito ingrato di recarsi a Versaille per chiedere scusa a Luigi XIV delle passate ostilità. Fu in quell'occasione che, interrogato dal re su quanto di più raro avesse veduto in Parigi, sembra abbia prontamente risposto: "Il duca di Genova ai piedi di Vostra Maestà".

Il viaggio a Versaille del Lercari è anche ricordato dallo stesso Cassini nelle sue memorie, nelle quali, dopo aver affermato che l'amico di gioventù si comportò in quell'occasione con una saggezza tale esser degno della stima delle due parti, aggiunge che, in quella triste occasione, essendosi allontanato dalla Francia l'ambasciatore genovese Salvago, fu lui stesso a svolgere le funzioni di segretario d'ambasciata (JAQUES DOMINIQUE CASSINI, *Anecdotes de la vie cit.*, p. 259). Per gli influssi letterari della vicenda si veda il capitolo: *Luigi XIV un encomio condizionato*, in: ELISABETTA GRAZIOSI, *Da capitale a provincia. Genova 1650-1700*, Mucchi Editore, Modena, 1993, pp. 105-119. Sulle vicende politiche rimando invece a SALVATORE ROTTA (a cura di), *Il bombardamento di Genova nel 1684* (Atti della giornata di studio nel Terzo centenario -Genova 23 giugno 1984) La Quercia Edizioni, Genova, 1988.

<sup>14</sup>. JAQUES DOMINIQUE CASSINI, *Anecdotes de la vie cit.*, p. 259.

<sup>15</sup>. BIBLIOTECA NAZIONALE TORINO, *Fondo Peyron*, T. VALPERGA DI CALUSO, *Appunti manoscritti su G.D. Cassini*.

<sup>16</sup>. *Ibidem*

<sup>17</sup>. JAQUES DOMINIQUE CASSINI, *Anecdotes de la vie cit.*, p. 259

<sup>18</sup>. S. GIACOBBE G. OLIVIERI R. RAMPINI A. RIOLA, *Il castello della "Lercara"*, in: "URBS silva et flumen", III, 1990, n.1, pp. 25-28; G. ODDINI, *Il palazzo Lercari ad Ovada*, in "URBS silva et flumen", XII, 1999, n. 2, p. 120.

<sup>19</sup>. ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE OVADA, *Manoscritto*, fotocopia proveniente dall'archivio privato del compianto Arch. Pietro Olivieri di Campo Ligure.

<sup>20</sup>. J.D. CASSINI, *Anecdotes de la vie cit.*, pp. 259-260.

<sup>21</sup>. ANNA CASSINI, *Gio. Domenico cit.*, p. 38.

<sup>22</sup>. JAQUES DOMINIQUE CASSINI, *Anecdotes de la vie cit.*, p. 260.

<sup>23</sup>. PAOLO ROSSI, *Sul declino dell'astrologia agli inizi dell'età moderna*, in Atti del convegno: *L'opera e il pensiero di Giovanni Pico della Mirandola nella storia dell'Umanesimo*, Istituto Nazionale di studi sul Rinascimento, Firenze, 1966, II, pp. 315-332. Sulla figura di Pico della Mirandola cfr: E. GARIN, *Giovanni Pico della Mirandola vita e dottrina*, Le Monnier, Firenze, 1937.

<sup>24</sup>. JAQUES DOMINIQUE CASSINI, *Anecdotes de la vie cit.*, p. 260

<sup>25</sup>. PICO DELLA MIRANDOLA, *Disputationes adversa astrologiam divinatricem* (a cura di E. GARIN), 3 vol., Vallecchi, Firenze, 1952, vol. 2, p. 43. Per l'inquadramento culturale del periodo in cui l'opera vide la luce cfr. E. GARIN, *La cultura del Rinascimento Italiano*, Sansoni, Firenze, 1961; ID, *Lo Zodiaco della vita, la polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Laterza, Bari, 1976.

<sup>26</sup>. *Ibidem*, vol. 2, p. 45.

<sup>27</sup>. *Ibidem*, vol. 3, pp. 493-507.

<sup>28</sup>. *Ibidem*, vol. 2, p. 45.

<sup>29</sup>. JAQUES DOMINIQUE CASSINI, *Anecdotes de la vie cit.*, p. 260.

<sup>30</sup>. Sulla figura del Baliani famoso in campo scientifico per i suoi studi sulla caduta dei gravi e sulla pressione atmosferica, autore di diverse opere sia di matematica che di fisica che, il Cassini ricorda, gli fece vedere un sestante astronomico cfr. E. GRILLO, *Baliani, Giovanni Battista*, in *DBI*, vol. 5, 1963, pp. 553-557.

<sup>31</sup>. JAQUES DOMINIQUE CASSINI, *Anecdotes de la vie cit.*, p. 261.

<sup>32</sup>. Il Baliani, che proprio in quegli anni pubblicava il volume (G.B. BALIANI, *Trattato della pestilenza, ove si adducono pensieri nuovi in più materie*, Savona, 1647), dopo la sua morte venne visto, per alcuni suoi comportamenti ambigui, come un avversario di Galileo. Su questi aspetti cfr. E. GRILLO, *Baliani, Giovanni cit.*, pp. 556-557.

<sup>33</sup>. ANNA CASSINI, *Gio. Domenico cit.*, p. 41

<sup>34</sup>. Sulla figura del Malvasia, uomo d'armi ma appassionato di scienze "versatissimo nella nautica, nella fortificazione e nella matematica, a segno che tutti i Letterati d'Europa a lui correvano come all'oracolo di queste arti. Si vedevano sotto il suo padiglione sedere quasi discepoli i primi Matematici di quei tempi ..." si veda: BOLOGNA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA, A. GHISELLI, *Memorie antiche manoscritte di Bologna ...*, vol. XXIV, mns. 770.

<sup>35</sup>. Si trattava della Seconda Guerra di

Castro fra il Papa e il Duca Ranuccio II Farnese che si concluse con la vittoria dell'esercito papale nello scontro di S. Pietro in Casale, nei pressi di Bologna, il 13 agosto 1649 e l'annessione allo stato pontificio del feudo di Castro (in: GIOVANNI TUCCI, *Il Ducato di Parma e Piacenza*, in L. MARINI G. TUCCI G. MOZZARELLI A. STELLA, *I Ducati padani. Trento e Trieste*, in: G. GALASSO (a cura di) *Storia d'Italia*, vol. XVII, UTET, Torino, 1979, pp. 215-357).

<sup>36</sup>. G. HORN D'ARTURO, *Elogio di Gio. Domenico Cassini*, Pubblicazioni dell'Istituto, vol. I, n. 11, 1926.

<sup>37</sup>. JAQUES DOMINIQUE CASSINI, *Anecdotes de la vie cit.*, p. 262.

<sup>38</sup>. La fama di grande astrologo accompagnò il Cassini per tutti i suoi giorni. Riportiamo due aneddoti che, ancor oggi, si tramanda la gente del suo paese natale:

A Perinaldo, una fresca e stellata sera di novembre, mese nel quale si seminano fave e piselli, il Cassini stava contemplando la volta celeste da un suo terrazzo, quando sembra abbia esclamato: "che magnifica giornata domani per seminare fave e piselli". Fu udito da un vicino, che il giorno successivo, senza dire nulla a nessuno, seminò quelle piante in ogni dove sui suoi terreni. Va da se, che a Primavera il raccolto fu tanto abbondante da fargli guadagnare un piccolo gruzzolo e da ricambiare l'ignaro "astrologo" con un sacco di quei prodotti.

Della particolare considerazione, che il Cassini godette presso il Re "Sole", abbiamo detto, il secondo aneddoto potrebbe aiutarci a capirne il perché. Durante le sue osservazioni notturne, notando alcune congiunzioni astrali particolari, Gio Domenico fu spinto a ricavarne un oroscopo, che lo convinse che la vita del Re era in pericolo, una dama avrebbe offerto al sovrano un mazzo di fiori, invitandolo ad inebriarsi di quei profumi. Proprio in quel gesto stava l'insidia, dal bouquet sarebbe esalata una fragranza mortifera. Il Cassini corse ad avvertire il Re, al quale suggerì di invitare, con gesto galante, la donatrice ad odorare per prima il mazzo. Così avvenne e la malcapitata, comprendendo che un suo rifiuto avrebbe destato sospetto, non si sottrasse al cortese invito, stramazza dopo poco al suolo, vittima della mortale esalazione di un veleno del quale erano impregnati i petali.

Sugli episodi cfr. E. CONTE, *Astrologia e Astronomia in G.D. Cassini*, in: *Nel primo centenario di fondazione del Liceo di Stato G.D. Cassini*, Sanremo, 1960, pp. 29-33.

<sup>39</sup>. JAQUES DOMINIQUE CASSINI, *Anecdotes de la vie cit.*, p. 264

# Le chiese romaniche di Cremolino, Prasco, Morsasco e Visone

## di Simone Repetto

### CREMOLINO

#### 1. CHIESA DI SANTA MARIA DELLA BRUCETA

##### La fondazione

La chiesa di Santa Maria della Bruceta si colloca in località Bruceta, a circa un Km a sud-ovest di Cremolino, in una zona collinare raggiungibile percorrendo la statale Acqui-Voltri poco oltre l'abitato, in direzione di Ovada.

La data di fondazione è sconosciuta; il documento edito più antico pervenuto risale al 22 giugno 1473, giorno in cui papa Sisto IV decretò la soppressione di tre rettorie (*extra oppidum*) del villaggio di Cremolino – Santa Maria della Bruceta, Santa Agata (cfr. oltre) e San Biagio (oggi scomparsa) – rimaste prive di parrochiani «già da lunghissimo tempo poiché gli abitanti dei loro borghi si erano trasferiti per motivi di sicurezza, nella parte fortificata del villaggio, situata sulla sommità di un colle attorno al castello»<sup>1</sup>. La bolla papale stabilì, inoltre, l'annessione delle sopraddette chiese alla parrocchiale di San Benedetto *intra muros* che da questo momento assume il nome di San Maria del Carmine in gestione ai monaci carmelitani<sup>2</sup>.

Nella visita apostolica alla parrocchia di Cremolino del 1577 la chiesa della Bruceta non è ricordata, tuttavia il documento è interessante poiché in esso il vescovo Ragazzoni segnalò l'esistenza di una antica chiesa, ubicata all'interno del borgo fortificato (di cui la bolla del 1473 non fa menzione), dedicata a Santa Maria oggi scomparsa e non più reperibile neppure quanto a ubicazione<sup>3</sup>.

Le visite pastorali dei secoli XVII e XVIII attestano che la chiesa di Santa Maria della Bruceta era in buone condizioni, ma non offrono purtroppo una descrizione dell'edificio romanico, quasi completamente distrutto nel corso del secolo XIX<sup>4</sup>.

Nelle relazioni parrocchiali degli anni 1700 e 1818 si registra un continuo afflusso di fedeli che raggiunge il suo massimo nel 1818 in seguito al rinnovamento, da

parte di papa Pio-VII, del privilegio di indulgenza giubilare al parroco di Cremolino<sup>5</sup>.

Il santuario risultava però troppo angusto per contenere tutti i fedeli, motivo per cui nel 1819 furono intrapresi i lavori di ampliamento dell'edificio che proseguirono fino alla fine del secolo portando all'edificazione di una nuova chiesa a cinque navate, con prospetto volto a oriente e abside a occidente<sup>6</sup>.

##### Stato attuale

La chiesa è stata ricostruita e ruotata nel corso del secolo XIX e conserva dell'edificio romanico soltanto l'abside semicircolare – l'attuale ingresso – e il campanile, inseriti nella facciata ottocentesca tuttora esistente<sup>7</sup>.

L'edificio originario, era orientato e probabilmente costituito da un aula rettangolare conclusa da un'abside semicircolare.

L'abside delimitata agli estremi da lesene è divisa in tre specchiature da altre due lesene rettangolari poggianti su di un alto basamento gradonato.

Nelle campiture laterali si aprono due monofore con sguanci a doppia strombatura e con arco a tutto sesto ricavato in un monolite, mentre nella campitura centrale l'apertura di un nuovo ingresso, realizzata come già scritto nel secolo XIX, ha comportato la distruzione della terza monofora e di una parte della muratura.

Il paramento murario è formato da conci parallelepipedi di pietra arenaria squadrata con notevole precisione e disposti in filari orizzontali regolari costituiti da conci alternativamente di piatto e di costa. Nel basamento la muratura è composta da pietre rettangolari di varie dimensioni disposte in corsi orizzontali e frammiste con elementi laterizi.

L'abside è coronata da un fregio di archetti pensili – due o uno e mezzo per ogni blocco di arenaria – che sorreggono un arco a tutto sesto e poggiano su dentelli obliqui lisci o decorati con motivi floreali e geometrici.

Gli archetti sono sormontati da una fascia formata da una cornice lapidea a gola diritta e da un filare di pietre di piccole dimensioni legate da uno spesso strato di malta su cui poggiano le tegole della copertura a semicono.

All'interno, il piano d'imposta del catino absidale – realizzato con grandi blocchi lapidei a spigoli vivi – è sottolineato da una cornice lapidea a gola diritta che percorre tutta la curvatura dell'abside priva di spalle<sup>8</sup>.

Le monofore all'interno sono di forma rettangolare e hanno architrave e stipiti costituiti da monoliti. L'arco trionfale che raccordava l'abside all'aula è inserito nell'attuale controfacciata, corrispondente alla parte terminale del precedente edificio romanico.

Nella chiesa di Santa Maria della Bruceta è conservato un affresco che apparteneva probabilmente all'antico edificio: l'affresco rappresenta una *Madonna in trono con Bambino Benedicente* ascrivibile alla metà del secolo XV. Il riquadro staccato anticamente con una parte della muratura, si trova, oggi, sopra l'altare maggiore<sup>9</sup>.







A pag. 38, Santa Maria della Bruceta, attuale facciata; a pag. 39, in alto pianta della chiesa, in basso, monofora della vecchia abside. In questa pag. esterno e interno della chiesa

Bruceta. Santa Agata e San Biagio rimaste prive di parrochiani<sup>14</sup>.

L'insediamento di Cremolino era dunque composto, fino al Basso Medioevo, da quattro abitati a breve distanza l'uno dall'altro, a ognuno dei quali corrispondeva una chiesa.

All'inizio del XIV secolo è edificato il castello sulla prospiciente collina<sup>15</sup>: questo nucleo fortificato, divenuto così polo di attrazione rispetto al territorio circostante, nel corso del secolo attirò a sé la maggior

oltre a fornire le consuete informazioni sugli arredi, segnala l'esistenza: «in detta chiesa della volta dal mezzo in su e vi sono inoltre due finestre ai lati della porta e detta porta resta serrata con chiave» – a tutt'oggi la semplice aula unica possiede la volta a vela. Le finestre, oggi esistenti a sinistra e a destra della porta di ingresso e non documentate nella visita, potrebbero essere anteriori al 1699, inoltre, il fatto che la relazione non accenni all'esistenza delle nicchie e della finestra a mezzaluna presenti in facciata, può indurre a ritenere che queste siano posteriori al 1699.

Il testo fornisce, infine, un sicuro termine *post quem* per la costruzione della volta a copertura dell'aula; è possibile, inoltre, circoscrivere con buona precisione il periodo della sua edificazione grazie alla relazione della visita pastorale di mons. Rovero del 1728, nella quale si legge: «la chiesa di S. Agata ha tutta la volta, con suo pavimento in buon

rale sinistra – lato sud –. Le murature interessate dai dissesti sono realizzate con blocchi lapidei – prevalentemente arenacei e ofiolitici – oltre a qualche mattone pieno; la tecnica costruttiva di queste murature è alquanto rozza avendo i blocchi forme arrotondate e, quindi, scarsamente adatte all'immorsamento reciproco. Lo spessore complessivo della muratura è molto esile raggiungendo in alcuni punti anche solo 60 cm per un'altezza pari a 6-7 metri.

Si comprende pertanto la notevole fragilità di murature del genere, che non offrono resistenza di fronte a cedimenti differenziali del piano di fondazione.

## 2. CHIESA DI SANTA AGATA

### La fondazione

La chiesa dista dal paese circa due Km e si raggiunge percorrendo la strada che conduce alla borgata Priarona, deviando poi a est su una strada sterrata; l'edificio sorge su una lieve altura ed è orientato.

La data di fondazione è sconosciuta. Il documento edito più antico pervenuto risale al 22 giugno 1473, nel quale, come già scritto, papa Sisto IV decretò la soppressione di tre rettorie del villaggio di Cremolino: Santa Maria della

parte degli abitanti delle altre borgate, con il conseguente abbandono delle rispettive parrocchie d'origine.

Ritroviamo menzionata la chiesa di Sant'Agata solo nel 1650 quando fu visitata dal vescovo che la trovò «assai ben provvista di paramenti» – a tutt'oggi gli interni della chiesa sono molto modesti –; la visita non fornisce nessuna notizia in merito alla struttura dell'edificio<sup>16</sup>.

La chiesa fu nuovamente visitata nel 1676, anche in questa occasione l'attenzione è volta esclusivamente agli arredi sacri<sup>17</sup>. Senza dubbio più utile la relazione della successiva visita che,





*A lato, Chiesa di Sant'Agata, facciata, si vede il piccolo campanile e la canonica.*

ordine. Ha due altari...et l'uno e l'altro sono ben provvisti»<sup>18</sup>.

Nel 1819 è attestata per la prima volta la presenza della sacrestia, tuttora esistente presso il fianco sud<sup>19</sup>. Nella relazione parrocchiale del 1840 leggiamo: «la chiesa di S. Agata è in buono stato... però ha bisogno il tetto di qualche ristorazione onde ripararlo dall'acqua»<sup>20</sup>. Non è stato reperito, purtroppo, alcun documento che offra una descrizione dell'attuale facciata di Sant'Agata, probabilmente ascrivibile al secolo XIX.

#### Stato attuale

La chiesa è ad aula unica con abside semicircolare e due cappelle rettangolari ed eccedenti sui fianchi (fig. 5-6). Sulla parete meridionale è collocata la sacrestia che aggetta ulteriormente rispetto alla sporgenza della cappella.

La facciata è a capanna e ha al centro la porta d'ingresso, affiancata a sinistra e a destra, da una finestra quadrangolare. Poco al disopra della porta corre, per tutta la larghezza della facciata, un cornicione sul quale poggiano tre nicchie a tutto sesto; sopra la nicchia centrale sta un'apertura a mezzaluna chiusa da una vetrata. Dalla nicchia centrale si sviluppano segnali di crollo divergenti che comprendono, al culmine, quasi l'intera larghezza della facciata. Ciò indica che

il prospetto subì un parziale rifacimento dovuto a un cedimento nella parte superiore oppure a seguito dell'apertura della finestra a mezzaluna.

I fianchi della chiesa presentano – come già detto – la sporgenza delle cappelle, a cui si aggiunge sul lato meridionale la sacrestia; essi non hanno alcun tipo di decorazione e presentano una muratura tipica da intonaco.

Lungo tutto il perimetro dell'abside semicircolare corre uno zoccolo aggettante quadrato; il semicono è spartito in tre specchiature da due lesene. L'abside è priva di archetti ciechi di coronamento ed è quasi completamente intonacata. Le parti visibili del paramento murario sono composte di conci di arenaria di medie dimensioni<sup>21</sup>, non perfettamente squadrati e disposti in corsi orizzontali abbastanza regolari; nessuna finestra è visibile sotto l'intonaco.

All'interno l'aula, completamente intonacata, è coperta con volta a vela mentre le cappelle laterali sono coperte con volte a botte unghiate; un cornicione corre lungo le pareti all'altezza dell'imposta della volta.

La lettura del paramento murario dell'abside – sopraelevata di un gradino e non ammorsata alla muratura dell'aula –, pur essendo parzialmente privo di intonaco, è resa disagiata dalla cospicua quantità di malta stesa per legare i conci di arenaria. I conci sono di mag-

giori dimensioni nella parte inferiore e di minore al culmine del semicatino e nella volta; la loro disposizione appare abbastanza regolare e accurata; il paramento murario è più o meno analogo al campanile delle chiese di Santa Maria della Bruceta nonché al brano esterno della chiesa.

Sul fianco meridionale dell'abside è visibile una monofora tamponata con archivolto monolitico decorato da una sottile incisione tangente al bordo superiore del monolite; poiché il fianco nord presenta anch'esso una monofora tamponata è probabile che ne esistesse una terza, di cui non restano tracce, nella parte centrale dell'abside.

Al di sotto della finestra del fianco meridionale, leggermente spostata a destra, è presente una nicchia quadrangolare utilizzata per gli oli sacri.

#### Restauri

Non è stata reperita alcuna documentazione scritta di lavori, peraltro sicuramente eseguiti nel tempo sulle architetture.

#### Note conclusive

L'antica chiesa parrocchiale di Santa Agata conserva, della costruzione originaria, la sola abside non ammorsata alla muratura dell'aula.

È necessario, dunque, concentrare l'attenzione su di essa e sui pochi elementi disponibili: il paramento murario, l'archivolto di monofora all'interno e la ridotta superficie di muratura priva di intonaco all'esterno.

L'apparecchio murario, visibile all'interno e all'esterno del semicatino della chiesa di Santa Agata è analogo a quello della parrocchiale di San Vito di Morsasco – databile al secolo XII esclusivamente nella zona absidale – e della parrocchiale dedicata a san Pietro in Visone – ascrivibile al secolo XII – che presenta però effetti cromatici non comuni tra gli edifici in esame e molto più diffusi in area basso monferrina e alessandrino-tortonese soprattutto fra i

secoli XI e XII<sup>22</sup>. La presenza delle due cappelle laterali, infine, potrebbe essere indizio di un impianto planimetrico a croce latina o a Tau.

Tutti gli elementi considerati e i confronti con edifici situati in aree limitrofe e soprattutto con la chiesa di Santa Maria della Bruceta – anch'essa ubicata nel territorio di Cremolino e con la quale la chiesa di Santa Agata ha in comune sicuramente le stesse maestranze –, concorrono a datarla alla prima metà del secolo XII.

## MORSASCO

### I. CHIESA DI SAN VITO

#### La fondazione

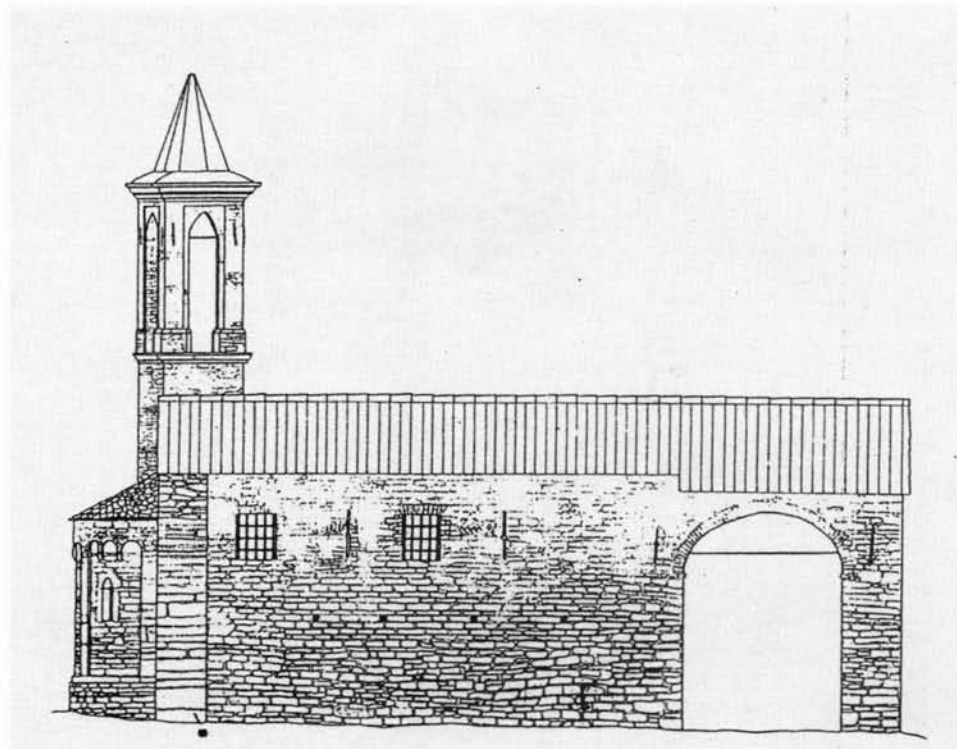
La chiesa di San Vito è situata nell'area di un antico cimitero (cfr. oltre) in corrispondenza di un bivio della strada che collega Morsasco con Cima Malfatta a circa un chilometro a sud-est del paese.

La prima menzione dell'edificio risale al 1577: durante la visita apostolica di quell'anno mons. Ragazzoni ordinò il restauro delle porte dell'antica parrocchiale di San Vito – attualmente la chiesa conserva la sola porta di ingresso sicuramente posteriore al 1577<sup>23</sup>.

Nel 1585 mons. Montiglio, vescovo di Viterbo, impose ai parrochiani di Morsasco il restauro della chiesa, definita antica «parrocchiale», «nel tetto, nel pavimento e nelle mura, imbiancandole tutte» a tutt'oggi la muratura interna ed esterna, escluse le volte e il catino absidale affrescato, è priva di intonaco<sup>24</sup>.

Gli ordini del visitatore apostolico furono sicuramente disattesi, dal momento che nel 1600 mons. Beccio trovando la chiesa «minacciante ruina, l'altare maggiore spogliato, il tetto guasto con'anco il pavimento» ribadì l'urgenza di eseguire i restauri ordinati nella precedente visita, così «nel tetto come nel pavimento»<sup>25</sup>.

Nella visita pastorale del 1633 è attestato l'uso cimiteriale della cappella e i defunti risultano, infatti, seppelliti sia al suo interno sia nel cimitero circostante; a tutt'oggi la chiesa sorge su un colle accanto all'odierno cimitero, ma all'in-



terno dell'edificio non vi sono tracce di sepolture. Mons. Crova raccomandò, inoltre, al parroco di far riparare al più presto la chiesa «acciò non ruini»<sup>26</sup>.

Dalla visita pastorale del 1660 condotta da mons. Bicuti apprendiamo che «la chiesa è conclusa da un catino absidale con antichi affreschi»<sup>27</sup>. Oggi il catino absidale conserva le pitture murali – in pessimo stato di conservazione –, ma la modesta aula unica, al presente è coperta da tre volte a crociera realizzate intorno ai primi del secolo XIX, come si vedrà in seguito nella relazione parrocchiale del 1819. Nel 1676 si ricorda che la cappella di San Vito, in cui si continuano a seppellire i morti, «è ufficiata soltanto il giorno della festa del santo titolare e poche altre volte durante l'anno»<sup>28</sup>.

Negli *Ordinati Comunali* è annotata una spesa inerente all'acquisizione di 200 coppi per il tetto del portico della chiesa di San Vito, dal momento che il numero dei coppi appare del tutto insufficiente per la copertura del suddetto portico si può pensare o che l'acquisto fu fatto per un intervento di semplice ripristino del tetto, oppure che la comunità abbia contribuito alla sua costruzione soltanto per una piccola parte<sup>29</sup>. Comunque sia, questo documento permette di stabilire che il parziale rifacimento della chiesa, con aggiunta del portico antistante la facciata, fu realizzato entro la fine del secolo XVII.

Le condizioni della chiesa di San Vito continuarono a rimanere precarie tanto che, nel 1728, mons. Rovero proibì la celebrazione della messa; la visita

pastorale fornisce, inoltre, la notizia di danni provocati dall'umidità, essendo segnalate, in particolare, gravi fenditure nei muri<sup>30</sup>.

Nel 1756 la chiesa di San Vito ha «volta solo sopra l'altare e il coro» mentre nel 1819 anche l'aula risulta volta<sup>31</sup>; la copertura dell'aula fu realizzata, quindi, nel periodo che intercorre fra queste due date.

Le ultime notizie sono fornite da una relazione parrocchiale di fine Ottocento, dalla quale si evince che la chiesa era divenuta proprietà comunale essendo priva di reddito e di cappellano<sup>32</sup>.

#### Stato attuale

Nella muratura della chiesa di San Vito è facilmente leggibile una lunga serie di interventi successivi, che rendono difficile la datazione delle parti ascrivibili alla *facies* medievale (fig. 7-9).

Lo schema planimetrico, quale ora si presenta, e la costituzione dell'apparecchio murario denunciano quattro fasi architettoniche successive: innanzitutto l'abside a forma semicircolare con zoccolo – edificata con conci parallelepipedi di pietra arenaria squadrati con poca precisione e disposti in corsi orizzontali –, denuncia certamente una età successiva agli anni di costruzione degli edifici, esistenti nella zona e ascrivibili alla fine del secolo X o ai primi del successivo, come ad esempio la pieve di Gavi, l'abside della pieve di Lerma<sup>33</sup>, la chiesa abbaziale di San Quintino di Spigno e la parte absidale della chiesa di San Pietro di Acqui, le cui cortine murarie sono variamente costituite da ciottoli di fiume

Alla pag. precedente disegno del lato destro della Chiesa di San Vito, a Morsasco. In questa pag. in basso, l'abside della chiesa.

frammisti a mattoni di recupero e a blocchi di pietra rozzamente spaccata, formanti corsi orizzontali estremamente irregolari.

L'apparecchio murario della prima fase costruttiva di San Vito di Morsasco ricorda piuttosto le caratteristiche tecniche di parte delle murature della non lontana chiesa di San Innocenzo di Castelletto d'Orba, dell'abside di Santa Agata di Cremolino, della cattedrale di Santa Maria Maggiore di Acqui e della chiesa di San Pietro di Visone. È possibile, quindi, ubicare la fondazione di San Vito in un logico ritardo rispetto al ben più importante duomo acquese; ascrivendo perciò la prima fase costruttiva dell'edificio all'inizio del secolo XII: in questo periodo, infatti, come ricorda Liliana Pittarello «le tecniche murarie apparivano già perfezionate per la precisione del taglio, in grandi blocchi parallelepipedi con spigoli retti, ma ciò avveniva solo per edifici situati in centri di una certa importanza»<sup>34</sup>.

Due lesene a sezione rettangolare poggianti su di uno zoccolo in pietra scandiscono l'abside in tre campiture in cui si aprono altrettante monofore; sia le lesene che le monofore mostrano stretta analogia con quelle della vicina chiesa

di San Pietro di Visone (oggi San Pietro conserva una sola monofora). Le monofore delle campiture laterali hanno arco a tutto sesto e stipiti ricavati ciascuno in un monolite, mentre la monofora centrale ha stipiti non monolitici e archivolto realizzato con piccoli conci disposti ad arco.

L'abside, con copertura a semicono, è coronata da archetti ciechi, di restauro – tre per campitura –, costituiti da piccoli elementi laterizi disposti ad arco e poggianti su peducci obliqui in pietra. Il fregio ad archetti è sormontato da un filare di elementi lapidei su cui sono cementate le tegole di copertura.

All'interno l'aula è coperta da tre volte a crociera; la volta è intonacata mentre le pareti e il semicatino absidale hanno muratura a vista. Nella parte inferiore dell'abside la monofora è tamponata essendo il muro parzialmente intonacato e affrescato; l'affresco raffigura *Cristo Crocifisso*, la *Madonna*, *San Giovanni*, *San Giorgio a Cavallo* [?], *San Antonio Abate* e sullo sfondo *mura di Gerusalemme* (fig. 10). L'affresco, che versa in pessime condizioni, è stato attribuito a un maestro operante in zona nella seconda metà del secolo XV<sup>35</sup>.

La muratura dei fianchi della chiesa mostra l'esistenza di due diverse fasi costruttive: sono visibili, infatti, soprattutto all'interno dell'aula, le saldature nel tessuto murario fra la parte originaria di muratura e le successive aggiunte. La muratura caratterizzante questa seconda fase è costituita da conci di pietra arenaria grossolanamente spaccati e disposti in opera con altrettanta imprecisione, differenziandosi così dalla precedente tecnica costruttiva.

Sul prospetto nord-ovest e su quello sud-est si trova una finestra completamente tamponata; sul prospetto principale a sud-ovest al di sopra della porta d'ingresso è visibile una finestra a mezzaluna tamponata, mentre ai lati di essa sono ancora esistenti, benché le aperture siano state ridotte, due finestre rettangolari.

Il portico costituisce, probabilmente, la terza fase costruttiva con muratura di pietra arenaria del luogo grossolanamente spaccata e disposta in corsi orizzontali irregolari, con volta costituita da mattoni disposti in piano, contenuta da archi sempre di mattoni con pennacchi irrobustiti utilizzando mattoni a coltello.

Ritengo ascrivibile a una quarta fase costruttiva la realizzazione del campanile, in rottura, di cui si ha notizia nella mappa dell'antico catasto napoleonico redatta nel 1786 nella quale risulta la proiezione planimetrica di questo corpo di fabbrica<sup>36</sup>.

La muratura è costituita da pietre di arenaria e mattoni; l'accesso al campanile è stato ottenuto mediante la realizzazione di una apertura nella muratura dell'aula.

### Restauri

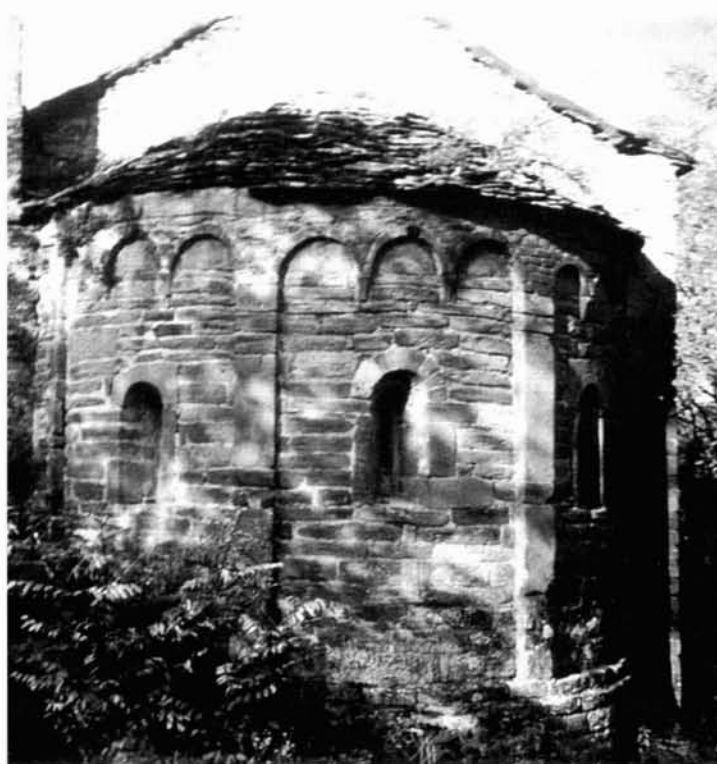
Progetto di ripristino, conservato presso l'Archivio protocollare della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte, del 31/10/1981:

1. ripulire i prospetti scrostando completamente l'intonaco ormai screpolato e fatiscente evidenziando la parte di facciata originale e le successive fasi di edificazione;

2. ripristinare il tessuto murario perimetrale nei punti che presentano lesioni e venature: l'intervento dovrà comunque essere eseguito con la dovuta cautela e sensibilità in modo che risulti visibile il restauro, è inoltre importante che l'aspetto originale non sia alterato.

3. le strutture portanti presentano alcune lesioni causate dai seguenti motivi: a) schiacciamento delle volte; b) tendenza alla rotazione del portico; c) rottura della muratura per realizzare alcune finestre; d) cedimento degli architravi.

Dovendo rifare completamente il tetto i tecnici hanno ritenuto opportuno collegare fra di loro le murature sulla





*A lato, Chiesa di San Vito di Morsasco, affreschi dell'abside.*

*In basso, foto dell'edificio al momento attuale.*

vato, nella linea immediata e nella semplicità del volume, un aspetto armonioso e riscontrabile – come già detto – in altri edifici religiosi romanici della zona.

## 2. PIEVE DI SANTA MARIA DI CARAMAGNA

### La fondazione

La pieve di Caramagna – *Calamagna* – dedicata a Santa Maria, sorgeva nell'omonimo territorio posto fra Morsasco e Visone, alla destra del fiume Bormida e del torrente Caramagna, probabilmente sul sito dell'attuale cascina "la Piev".

L'edificio è menzionato per la prima volta in un rogito della metà del secolo X attraverso il quale il vescovo di Acqui Restaldo concedeva ai propri canonici la pieve di Santa Maria *de Calamagna*<sup>38</sup>.

Ritroviamo la pieve in una bolla del 1156 inviata da papa Adriano IV ai canonici di Acqui: il pontefice confermò i diritti della loro chiesa e in particolare la giurisdizione parrocchiale su Acqui, sul suo borgo, sulla pieve di Molare e la «plebem de Calamagna»<sup>39</sup>.

Fra 1185 e 1195 l'*archipresbyter* della pieve, Giordano, acquistò due appezzamenti di terra<sup>40</sup>.

sommità. La soluzione proposta consiste nella realizzazione di una soletta in calcestruzzo di cemento armata con rete elettrosaldata.

Per la lesione esistente sulla volta a catino dell'abside, l'intervento proposto prevede: la messa in opera di rete elettrosaldata posata direttamente sulla volta sulla quale sarà steso uno strato di calcestruzzo di circa 4 cm. Le opere saranno eseguite senza variare il piano di appoggio e senza manomettere il paramento esterno della muratura esistente, in quanto le ipotesi che si possono formulare sull'originale altezza del fabbricato sono varie, ma nessuna attribuibile, pertanto in fase di restauro il progetto prevede il mantenimento dell'altezza attuale.

Nei perimetrali è visibile l'assorbimento di acqua dal suolo che ha provocato efflorescenze e formazioni di salnitri, che andranno eliminate mediante resina di poliestere chimicamente ed elettricamente inerte e impermeabile, più duratura e più resistente del cemento armato.

Il tetto a falde della chiesa presenta un vistoso deterioramento causato dall'assorbimento di umidità della piccola orditura in legno. La nuova costruzione prevista dovrà essere realizzata nuovamente in legno a essenza forte adottando la tecnica alla lombarda, dove l'orditura è costituita da travi poste longitudinalmente poggianti sulle capriate e sui muri di testata.

Il manto di copertura va rifatto in coppi riutilizzando per quanto possibile, quelli esistenti per cui occorrerà avere

particolare cura nello smontaggio del manto attuale. Il nuovo manto di copertura sarà costituito da coppi dei quali quelli nuovi saranno posti nello strato sottostante al fine che, a costruzione ultimata, la copertura conservi la caratteristica della preesistente.

L'intervento di recupero dell'edificio prevede, infine, la sostituzione degli infissi deteriorati a causa della mancata manutenzione<sup>37</sup>.

### Note conclusive

Nonostante i diversi momenti di costruzione – evidenti nella discontinuità della muratura – l'edificio ha conser-





Come riferisce il vescovo di Acqui Anselmo, in un atto del 1220, l'edificio fu gravemente danneggiato dalle incursioni degli alessandrini, in seguito ai conflitti sorti con gli acquesi per la questione della sede episcopale<sup>41</sup>. Nella stessa sede il vescovo Anselmo, ribadendo che la pieve di Caramagna «ecclesiam Aquensem pertinere ac in usus canonicorum deputatam fuisse», la unì alla chiesa acquese in modo che l'arciprete della cattedrale, a cui sono assegnati per il beneficio plebano «sexaginta solidus Papienses», divenisse anche arciprete della pieve per la cura *in spiritualibus*; la cura *in temporalibus* fu invece affidata ai massari della cattedrale<sup>42</sup>.

Nel 1279 il *sindicus* della Chiesa acquese protestò contro un delegato dell'arcivescovo di Milano che, senza interpellare i canonici, aveva concesso la pieve di Santa Maria di Caramagna a un tale Loisio Mirabello<sup>43</sup>.

Le informazioni relative alla pieve si fermano al 1279; dopo questa data vi è un vuoto documentario che non consente di seguire i successivi sviluppi.

### Stato attuale

Sul sito della pieve di Santa Maria di Caramagna sorge la cascina ottocentesca "la Pieve" dalla cui *facies* architettonica non si rivela alcuna traccia dell'antica fondazione. Tuttavia alcuni anziani contadini residenti nella zona mi hanno gentilmente fornito la notizia che durante i lavori nei campi, che circondano la cascina, emersero numerose ossa umane, varie suppellettili – a tutt'oggi non più reperibili – e soprattutto una interessantissima pietra scolpita – oggi conservata in una collezione privata –, molto capiente, forse da riferirsi, a un'antica acquasantiera.

### Note conclusive

Il toponimo Caramagna merita attenzione poiché esso si riscontra con frequenza sia in Piemonte sia in Liguria, basti pensare ad esempio al famoso monastero di Santa Maria di Caramagna fondato nel 1028 in diocesi di Torino a 5 Km a est di Racconigi<sup>44</sup>. Ritengo piuttosto fantasiosa l'ipotesi che il termine Caramagna derivi da Cara, moglie di Publio Manilio, come asserisce Zuccagni-Orlandini nel suo dizionario topografico<sup>45</sup>; l'origine etimologica e il significato del termine potrebbero riferirsi, più verosimilmente, o a *harimann* (arimanno) o si potrebbe ricondurre a *quadra (centuria) magna*: cioè appezzamento di terreno quadrato di grandi dimensioni<sup>46</sup>.

### VISONE

A lato, Caramagna, frazione di Morsasco, Cascina la Pieve.

In basso, antica acqua santiera proveniente dalla "Pieve" di Santa Maria di Caramagna.

### 1. CHIESA DI SAN PIETRO

#### La fondazione

I resti dell'antica chiesa parrocchiale di San Pietro sorgono all'interno della zona cimiteriale, poco distante dal paese di Visone.

Nel 1186 la chiesa di Visone – purtroppo senza citarne la dedicazione – è menzionata in una sentenza dei consoli di Acqui in merito a una controversia vertente fra i canonici Acquesi e un tale Manfredo Boccaccio, il quale rifiutava di pagare la decima di alcune proprietà tra cui parte della terra della chiesa di Visone<sup>47</sup>.

La chiesa nel 1304 è attestata per la prima volta utilizzando il titolo di San Pietro, nel documento si legge: «Dominus presbiter Rufinus, minister ecclesie Sancti Petri de Vidixiono, ex licencia ei data et concessa a capitulo canonicorum Aquensium, ut dicit ipse dominus presbiter Rufinus, posuit in possessionem et investit tenendo in manu panum altaris dicte ecclesie Sancti Martini de Ursaria»<sup>48</sup>.

Dopo due secoli di silenzio la prima menzione dell'edificio risale al 1577, durante la visita apostolica di mons. Ragazzoni ordinò di serrare il cimitero e di conservare «ben coperta e serrata» la chiesa di San Pietro, definita «parroc-



*A lato, Visone, i resti dell'abside della Chiesa di San Pietro*

chia le vecchia»<sup>49</sup>; nel documento è attestato, inoltre, l'uso cimiteriale della vecchia chiesa parrocchiale.

Le condizioni della chiesa nel giro di pochi anni dovettero peggiorare considerevolmente dal momento che nel 1585 mons. Montiglio ordinò: «Nella chiesa di S. Pietro già parrocchiale campestre si restauri il pavimento e si imbianchino i muri, le sepolture si coprano con appositi coperchi di pietra e si riduca l'altare alla forma e si tenga altare alla forma e si tenga sempre ben serrata»<sup>50</sup> – oggi la chiesa non ha alzato, e di essa si conserva solo parte dell'abside.

Gli ordini del visitatore apostolico sono sicuramente disattesi, dal momento che nel 1602 mons. Beccio ordinò: «l'antica chiesa di San Pietro si ripari e si riducano alla forma le sepolture altrimenti non vi si seppellisca più alcuno»<sup>51</sup> – delle sepolture non resta alcuna traccia. La situazione rimase pressoché invariata dal momento che nella visita pastorale condotta da mons. Gozani si legge: «la chiesa di S. Pietro, posta al di fuori di Visone, si faccia restaurare si ripari la porta della chiesa... Si pongano le inferriate alle finestre e s'accomodino le sepolture»<sup>52</sup>. Ancora, mons. Gozani nella visita del 1699 trovò la chiesa in pessime condizioni<sup>53</sup>.

Appena un anno dopo visitando la chiesa di San Pietro mons. Gozani si rallegrò con le autorità del paese per i restauri finalmente eseguiti: «la chiesa è provvista di altare e suppellettili... in chiesa vi sono sei sepolture in buono ordine... nella Santissima chiesa si fanno tutte le funzioni»<sup>54</sup>.

Le relazioni delle visite pastorali settecentesche, insieme alle relazioni parrocchiali sette-ottocentesche, hanno fornito maggiori informazioni utili a individuare la struttura dell'ormai rudere della chiesa di San Pietro. Nella relazione parrocchiale del 1728 si legge: «nella chiesa ci sono sei sepolture, non ce ne sono sotto gli altari, sono tutte comuni, separate però quelle degli uomini da quelle delle donne. Le sepolture restano ben chiuse, ad esclusione di una che ha la pietra rotta»<sup>55</sup>. La relazione dello stato della parrocchiale di San Pietro del 1786 conservata presso l'archivio vescovile di Acqui è una fonte molto preziosa poiché

da essa veniamo a conoscenza che: «la chiesa antichissima, sotto il titolo di S. Pietro, dov'è il cimitero, è a volta e cementata al Presbiterio con altare da muro con quadro sacro sopra, ed il resto della chiesa è a tetto, [la chiesa] è rustica dentro, fuori le finestre sono impannate. Non ci sono sacre suppellettili. Alla comunità spetta la manutenzione della chiesa e del cimitero»<sup>56</sup>.

Mons. C. G. Sappa visitando la chiesa nel 1819 scrisse: «la chiesa non ha né amministrazione né rendite... la chiesa non ha suppellettili... la forma di S. Pietro è lunga con volta sopra il presbiterio, è sufficientemente riparata... la chiesa è priva di campanile»<sup>57</sup>.

Dalla relazione parrocchiale di Thea Michele arciprete vicario foraneo dell'anno 1880, apprendiamo che il cimitero è «ora proprietà del comune è chiuso ed è sufficiente per il popolo; lascia a desiderare intorno alla decenza. Si seppelliscono, nella chiesa situata nell'interno del cimitero, gli ecclesiastici»<sup>58</sup>; si noti che nella relazione parrocchiale del 1728, sopra riportata, le sepolture nella chiesa erano indicate come comuni, ora invece l'arciprete asserisce che nella chiesa sono seppelliti solo gli ecclesiastici.

Nella relazione di A. Buzzi, arciprete di Visone, redatta il 1 aprile del 1906 sono elencate le chiese esistenti nella parrocchia, ma fra queste non compare l'antica chiesa di San Pietro; il visitatore, inoltre, precisa: «nel cimitero non vi sono cappelle in cui si celebri Messa»<sup>59</sup>. Che cosa ne è stato dell'antica parrocchiale? Nelle risposte al questionario per la visita pastorale di mons. G. dell'Olmo, vescovo di Acqui, datata 23 aprile 1944 leggiamo: «I cadaveri degli ecclesiastici dopo l'abbattimento della chiesa esistente nel cimitero non sono sepolti in luogo distinto».

Purtroppo il documento non fornisce alcuna indicazione in merito alle motivazioni che hanno condotto alla demoli-



zione dell'antica chiesa parrocchiale di San Pietro<sup>60</sup>. Le uniche notizie, in merito a questi avvenimenti, le fornisce la memoria degli anziani del paese di Visone, i quali raccontano che le pietre della chiesa cimiteriale di San Pietro furono utilizzate per costruire Villa Caratti e la casa accanto, entrambe ubicate nel territorio di Visone, e a tutt'oggi completamente intonacate e di difficile lettura<sup>61</sup>.

#### Stato attuale

Dell'antica chiesa parrocchiale, con funzioni cimiteriali e dedicata a San Pietro, non resta che il rudere dell'abside – orientata – sito nell'attuale cimitero di Visone.

Il fatto che all'interno della chiesa si sia svolto un atto di investitura che prevedeva, probabilmente, la presenza di un discreto numero di interpreti, lascia supporre che l'ingombro non doveva essere così esiguo come suggerirebbe la curvatura dell'abside, superstite, di diametro interno di 2 m e 40 cm. Confrontando la zona absidale della chiesa di San Pietro con quella della vicina chiesa di San Secondo di Arzello<sup>62</sup>, è possibile ipotizzare per l'edificio di Visone un ingombro decisamente più capiente: la distribuzione planimetrica della chiesa di San Secondo è caratterizzata da una navata unica con abside semicircolare conclusa ai lati da piccolissime absidi ricavate nello spessore della muratura, così da non fare apparire all'esterno nessuna curvatura. Dall'esame dei resti dell'edificio di Visone, e soprattutto osservando la preziosa foto scattata all'edificio nei primi anni del secolo XX<sup>63</sup> – quando della struttura si conservavano ancora l'intera abside e parte dei muri laterali e della copertura –, risultano stringenti le analogie fra i due edifici.

La chiesa di San Pietro di Visone potrebbe, quindi, essere stata caratterizzata da una planimetria a croce latina

*In questa pag., in basso, Visone, la chiesa di San Pietro, in una foto risalente ai primi anni del XX secolo.*

come il vicino edificio di Arzello.

Nella zona della diocesi acquese, considerata in questo lavoro, presentano pianta a croce latina le chiese di San Nazario di Prasco, Santa Maria della Vezulla di Masone e - ipotizzata - per la pieve di Santa Maria di Molare. La chiesa di San Nicolò di Capodimonte, già documentata nel 1140, presenta in analogia con la chiesa di San Secondo di Arzello e forse con l'antica parrocchiale di Visone, la caratteristica delle "criptiche" absidine delle cappelle laterali, incluse nella muratura terminale della chiesa che all'esterno appare rettilinea.

Per quanto concerne la composizione del paramento murario l'abside di Visone presenta stringenti analogie con quella della chiesa di Arzello: sono stati usati, infatti - per entrambi i monumenti -, conci di pietra locale di medie dimensioni quadrati e disposti in corsi orizzontali abbastanza regolari. L'abside di Visone si differenzia, tuttavia, da quella di Arzello per la presenza - documentata dalla preziosa foto novecentesca - delle tipiche archeggiature cieche delle architetture romaniche, assenti nella vicina chiesa di Arzello e qui sostituite da una sobria cornice leggermente aggettante.

L'abside dell'antica parrocchiale di Visone era spartita in tre campiture da due lesene di cui una tuttora esistente, realizzata alternando conci di piccole dimensioni ad altri di forma allungata seguendo una tipologia riscontrata nelle lesene delle chiese di San Lorenzo di Cavatore, di Santa Maria della Bruceta di Cremolino e in San Vito di Morsasco, tutte ubicate in territorio acquese e databili, nei tratti di muratura più antichi, intorno al secolo XII.

La muratura absidale, relativa alla specchiatura centrale, è bucata da una monofora a doppio strombo con arco a tutto sesto e stipiti ricavati ciascuno in un monolite; la monofora è posta a circa 2 m e 40 cm dall'altezza del suolo. Confrontando questa altezza con quella della risega di fondazione - circa 2 m e 20 cm - si nota che l'attuale piano di calpestio è frutto di un successivo riempimento dell'abside, che conserva nel tratto di muratura al di sotto del piano di calpestio una porta tamponata.

Ricaviamo alcune, scarse, notizie

sulla *facies* architettonica dalle visite pastorali del 1585 e 1819, e dalle relazioni parrocchiali del 1728 e 1786. La chiesa aveva la volta sopra il presbiterio e «il resto era a tetto», era di forma longitudinale, e già nel 1819 era priva di campanile.

In merito alla struttura interna le informazioni pervenute si limitano - e si ripetono costantemente in tutte le relazioni - alle ingiunzioni di restaurare il pavimento - nel quale sono collocate sei sepolture oggi scomparse -, di ridurre l'altare «alla debita forma» e di intonacare i muri.

#### Restauri

La chiesa fu parzialmente demolita all'inizio del secolo XX; resta la sola abside centrale in pessimo stato di conservazione a causa dell'incuria dell'amministrazione locale.

#### Note conclusive

Per la composizione del paramento murario - come già scritto - furono usati conci di pietra locale di medie dimensioni quadrati e disposti in corsi orizzontali abbastanza regolari. Confrontando questa tipologia costruttiva con il paramento murario della base della torre - ascrivibile al secolo XII e nella parte alta al secolo XIV - e di alcuni tratti di

muratura, sempre appartenenti all'antico *castrum* di Visone - ubicato a poca distanza dalla chiesa cimiteriale di San Pietro -, è evidente una forte analogia fra le murature dei due reperti ai quali lavorarono, probabilmente, le stesse maestranze in un arco cronologico assegnabile dal secolo XII al XIV.

L'abside della chiesa di San Pietro meriterebbe un tempestivo intervento di consolidamento, poiché lo stato attuale del reperto non induce certo all'ottimismo. Sarebbe necessario, quindi, per approfondire lo studio, compiere alcuni sondaggi archeologici in prossimità della risega di fondazione dell'abside al fine di individuare le fondazioni delle cappelle laterali, il cui ritrovamento confermerebbe la supposta planimetria a croce latina.

## PRASCO

### 1. CHIESA DI SAN NAZARIO

#### La fondazione

La chiesa sorge su una collinetta fuori del paese di Prasco, lungo la strada che collega Prasco alla via provinciale Acqui-Ovada. L'edificio è ancor oggi ubicata all'interno del cimitero ed è orientato.

Secondo Guido Biorci, l'antica chiesa di San Nazario di Prasco apparteneva al monastero di San Tommaso di Genova; a conferma di ciò lo storico acquese cita l'opera di Antonio Giorgio Franchelli - studioso ottocentesco - intitolata *Saggi genealogici di Genova*, dove si legge che le monache di San Tommaso: «conferiano pure la Rettoria di San Nazario della diocesi di Acqui con tenue pensione in riconoscimento»<sup>64</sup>. Purtroppo la documentazione pervenuta, relativa al monastero genovese - completamente livellato nel corso del secolo XX - è piuttosto carente, inoltre, le scarse notizie a riguardo sono riferite da studiosi ottocenteschi - di cui non si garantisce l'attendibilità - che presumibilmente poterono ancora consultare qualche carta, purtroppo oggi non più reperibile.

L'isolata informazione non fornisce, dunque, l'assoluta certezza di un legame fra il monastero di San Tommaso di Genova e la chiesa di San Nazario<sup>65</sup>.



*In questa pagina, a lato,  
Prasco, facciata della chiesa  
dei SS. Nazario e Celso*

La prima notizia, documentata, sull'esistenza dell'edificio ecclesiastico risale al 1257, quando, alla presenza del vescovo di Acqui Enrico, il presbitero Lanfranco di Ovrano fu nominato ministro e rettore della chiesa di San Nazario<sup>66</sup>. Segue un atto del 18 agosto 1287 in cui si certifica che, alla presenza del vescovo di Acqui Ottone, il prete Lanfranco accolse un certo *Bellexio*, come chierico della chiesa<sup>67</sup>.

Il 5 giugno 1293 sempre il prete Lanfranco di Morsasco – e alla presenza del vescovo di Acqui Oglerio – rassegnò le dimissioni dall'amministrazione della chiesa di San Nazario in *Predasco*<sup>68</sup>.

Un documento dell'8 febbraio 1300 riporta che il prete Giovanni de Villa, rettore e ministro di San Nazario di Prasco, deliberò di assegnare ogni anno, a titolo di prebenda, tre moggi di grano a Bleso Blesi, chierico della stessa chiesa<sup>69</sup>.

Il 22 ottobre 1343 Giovanni de Castello – notaio del vescovo di Acqui – redasse la copia di alcuni documenti riguardanti la chiesa di Prasco; sul verso si legge questa annotazione: «Carte facientis mentionem sicut ecclesia Sancti Nazarii de Predascho et eius collatio pertinet ad dominum episcopum Aquensem et comitem. Instrumentum ecclesie Sancti Nazarii de Predascho»<sup>70</sup>.

Dopo questa fonte scritta si deve attendere la visita apostolica del 1577 per avere nuovamente notizie sulla chiesa: in quest'occasione si raccomandò di «tenerla chiusa, come anche il cimitero e di celebrarvi la messa per i defunti»<sup>71</sup>.

Nella visita apostolica del 1585 condotta da mons. Montiglio vescovo di Viterbo si legge: «Poiché nella chiesa campestre di S. Nazario si celebra spesso l'altare maggiore sia ridotto a debita misura e si dipinga un'immagine di San Nazario sopra la porta»<sup>72</sup>.

All'inizio del secolo XVII il vescovo in visita constatò la non esecuzione dei lavori prescritti nelle visite precedenti – della quale purtroppo sono andati perduti i fogli riguardanti Prasco<sup>73</sup>.

La chiesa non è visitata fino al 1688, giorno in cui nella relazione in causa si legge: «l'altare...fatto all'antica con volta, nel resto v'è solamente il tetto e due porte grandi che stanno aperte...si chiuda con mura quella che è sopra

all'altare e all'altra si metta la serratura»: il lavoro ordinato fu eseguito, oggi, una apertura risulta tamponata<sup>74</sup>. La visita pastorale del 1715 attesta che «la volta sopra l'altare in parte minaccia ruina»<sup>75</sup>.

Dopo quasi settanta anni di silenzio, si apprende da una relazione parrocchiale che nel 1786 la chiesa «non ha più verun campanile»<sup>76</sup>.

L'ultima nota interessante è contenuta in una relazione parrocchiale del 1929 in cui sono testimoniate le pessime condizioni della chiesa «tutta dissacrata»<sup>77</sup>.

#### Stato attuale

L'edificio è attualmente solo in parte visibile all'esterno per la presenza di tombe e cappelle cimiteriali moderne addossate ai fianchi nord e sud della chiesa. Questa ha impianto longitudinale ad aula unica con abside semicircolare, affiancata a nord-est da una piccola cappella absidata con copertura a un livello inferiore di quella dell'aula.

La facciata a capanna è sormontata da un campanileto a vela in asse con la porta d'ingresso. Quest'ultima è architravata e sormontata da una lunetta a tutto sesto lievemente aggettante, formato da blocchetti di pietra di piccole dimensioni e mattoni; ai lati della porta sono due finestre rettangolari.

L'abside principale è divisa in tre specchiature da due lesene e presenta in ognuna di esse, poco sotto il cornicione, un oculo quadrilobato; si rileva nel paramento murario, a circa un metro da terra, una frattura, presumibilmente segno di un rifacimento della parte superiore dell'abside, databile, probabilmente, a un periodo che segue le segnalazioni del visitatore apostolico del 1715, il quale attestava la precarietà della volta sopra l'altare.

L'abside minore, illuminata da una



sola finestra a feritoia a doppio strombo, è saldata esternamente alla cappella funeraria addossata alla chiesa, probabilmente i segni di rimaneggiamento presenti sulla muratura sono dovuti a tale inserto.

Il paramento murario dell'edificio è composto di piccoli conci di arenaria disposti in corsi abbastanza regolari, «la muratura della facciata ha perso forse la sua forma originaria perché il muro a vista denota la mancanza di una continuità di costruzione»<sup>78</sup>. La struttura muraria è completamente priva di elementi decorativi; solo i conci del portale, delle monofore e delle lesene delle absidi – sono in pietra lavorata a scalpello.

L'attuale campanile è sicuramente posteriore al 1786, dal momento che la relazione parrocchiale dello stesso anno ne attesta l'assenza.

All'interno la chiesa, coperta con una sofftatura lignea, presenta sul lato settentrionale del presbiterio l'arco di ingresso alla cappella laterale, coperta da volte a botte. Di fronte a questa apertura, sul lato meridionale, si trova un arco identico tamponato, ancora visibile all'esterno negli anni Cinquanta, prima che una cappella funeraria fosse addossata al fianco destro della chiesa. Il pavimento «originario era in pietra di vena locale, e fu sostituito nel 1990 con una nuova pavimentazione in cotto, in segui-

In questa pag., a lato, Prasco abside maggiore della chiesa dei SS. Nazario e Celso. In basso, l'antica Torre del Castello di Visone, prima dei restauri.

to ai restauri avviati dalla Sovrintendenza dei Beni Ambientali e Architettonici di Torino<sup>79</sup>.

### Restauri

Nel 1945 furono stilati gli interstizi dei conci della facciata chiuso il soffitto a capriate e rinfrescati gli intonaci; furono rinforzate in tale periodo anche le fondazioni.

La Sovrintendenza per i beni Ambientali e Architettonici di Torino effettuò, nel 1988, un intervento di restauro consistente in: a) Consolidamento parziale del frontale di ingresso con cucì e scuì delle parti lesionate e strapiombate; con recupero e reimpiego delle stesse pietre legate con malta di calce e poco cemento. Il colore della malta sarà eseguito previa campionatura, al fine di intonare il colore d'invecchiamento di quella esistente. Il paramento laterale del muro dovrà essere legato, nella parte in cui esegue il cucì e scuì, con le pietre del paramento interno. La restante facciata sarà, inoltre, ristabilita con lo stesso tipo di malta previa scrostatura della malta deteriorata.

b) Ripasso con rifacimento del tavolato sovrastante la grossa orditura previa verifica della stabilità della stessa. Il tavolato dovrà essere piallato nella parte interna a vista a incasto semplice, con impregnante noce scuro.

Al di sopra del tavolato sarà posato il manto di coppì recuperati e la parte in tegole marsigliesi dovrà essere rifatta.

c) Sostituzione delle attuali grondaie in lamiera zincata con altre di rame, compresi i frontalini, convesse e pluviali.

d) Rimozione della controsoffittatura interna fatiscente, non idonea e posteriore alla costruzione originaria, che impedisce la visualità delle orditure e della porta alta interna della pieve<sup>80</sup>.

Tutti i lavori sono stati eseguiti come si può constatare *de visu*, oggi.

### Note conclusive

Il tipo di planimetria a croce latina commissa (pianta a tau) con i bracci laterali più bassi del corpo longitudinale secondo Porter «generalmente poco diffuso in ambito piemontese»<sup>81</sup>, lo si riscontra invece in alcune chiese genovesi come: San Bartolomeo del Fossato e San Bartolomeo della Costa, risalenti al secolo XII, e nella chiesa di San Nicolò di Capodimonte (presso Portofino), dei primi decenni dello stesso secolo e di Santa Maria della Vezzulla di Masone (cfr. oltre), intorno alla metà del secolo<sup>82</sup>. Secondo recenti studi, almeno per l'ambito genovese, tale planimetria sembra collegarsi agli edifici ecclesiastici dei canonici regolari e dei vallambrosiani.

Si è già accennato all'arco di accesso alla cappella laterale e a quello sulla parete opposta tamponato: la simmetria e le identiche dimensioni dei due archi, unite al confronto con altre chiese della zona e del versante ligure dell'Appennino suggeriscono con ogni probabilità che le cappelle erano originariamente due, formanti, una sorta di transetto con i bracci più bassi della navata longitudinale e quindi, presumibilmente, l'impianto era a "tau".

La muratura della chiesa di San Nazario di Prasco costituita da corsi quasi orizzontali e conci sbazzati abbastanza regolarmente, e il portale sormontato da arco a tutto sesto, indicano



una tecnica muraria piuttosto fine, che porta a datare l'edificio fra i secoli XII e XIII.

### NOTE

<sup>1</sup> G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Torino 1789-90, vol. I, col. 414, doc. 385.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> AVAc, Visita apostolica di mons. Ragazzoni vescovo di Bergamo, fasc. I/Be, c. 30.

<sup>4</sup> AVAc, Visita pastorale di mons. Bicuti a. 1662; Visita pastorale di mons. Gozani a. 1715; Visita pastorale di Mons. Capra a. 1760.

<sup>5</sup> AVAc, Relazioni parrocchiali di Cremolino a. a. 1700-1818.

<sup>6</sup> APCre, Relazione dei lavori di demolizione e rifacimento della chiesa di Santa Maria della Brucceta, anno 1819.

<sup>7</sup> APCre, Relazione dei lavori di demolizione e rifacimento della chiesa di Santa Maria della Brucceta.

<sup>8</sup> Dall'osservazione della struttura dell'antica abside, priva di spalle, è possibile asserire con certezza che l'originaria struttura era ad aula unica.

<sup>9</sup> G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Per una repertorio della pittura murale fino al 1500*, in *La pittura delle pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, Alessandria 1983, pp. 147-148).

<sup>10</sup> P. CANEPA, *Relazione descrittiva dell'intervento di consolidamento delle fondazioni*, in Sovrintendenza per i beni Ambientali e Architettonici del Piemonte - Torino - allegato alla lettera N. 6696/V del 27 maggio 1996).

<sup>11</sup> G. REBORA, *Monumenti religiosi e militari*, in *Alta Valle Orba, Valle Erro e Valle Bormida di Spigno*, Alessandria 1980, p. 84.

<sup>12</sup> L. PITTARELLO, *Borghi castelli e pievi dell'Alto Monferrato fra Valle Scrivia e Alta Langa*, Milano 1979, p. 36.

<sup>13</sup> P. CANEPA, *Relazione descrittiva dell'intervento di consolidamento delle fondazioni*, Soprintendenza per i beni Ambientali e Architettonici del Piemonte – Torino – allegato alla lettera N. 6696/V del 27 maggio 1996).

<sup>14</sup> G. B. MORIONDO cit., vol. I, col. 414, doc. 385.

<sup>15</sup> G. PISTARINO, *Castelli del Monferrato meridionale nella provincia di Alessandria*, Alessandria 1990.

<sup>16</sup> AVAc, Visita pastorale mons. Bicuti, mazzo visite pastorali a. 1650.

<sup>17</sup> AVAc, Visita pastorale di mons. Gozani, mazzo visite pastorali a. 1676.

<sup>18</sup> AVAc, Visita pastorale di mons. Rovero, a. 1728.

<sup>19</sup> AVAc, Relazione parrocchiale: Cremolino a. 1819.

<sup>20</sup> AVAc, Relazione parrocchiale: Cremolino a. 1840.

<sup>21</sup> cfr. muratura del campanile della chiesa di Santa Maria della Bruceta fig. 1.

<sup>22</sup> L. PITTARELLO, *Borghi castelli e pievi* cit., p. 36.

<sup>23</sup> AVAc, Visita Apostolica di mons. Ragazzoni vescovo di Bergamo, fasc. I-B/e, c. 125.

<sup>24</sup> AVAc, Visita apostolica mons. Monglio, vescovo di Viterbo, a. 1585, fasc. e, c. 93.

<sup>25</sup> AVAc, Visita Apostolica di Mons. C. Beccio vescovo di Acqui, mazzo visite apostoliche a. 1600.

<sup>26</sup> AVAc, Visita Pastorale di Mons. Crova vescovo di Acqui, mazzo visite pastorali a. 1633.

<sup>27</sup> AVAc, Visita Pastorale di Mons. Bicuti vescovo di Acqui, mazzo visite pastorali a. 1660.

<sup>28</sup> AVAc, Visita Pastorale di Mons. Gozzani vescovo di Acqui, mazzo visite pastorali 1676.

<sup>29</sup> APM, Libro dei Convocati e Causati a.a. 1692-1706, p. 288.

<sup>30</sup> AVAc, Visita pastorale di mons. Rovero, mazzo visite pastorali a. 1728.

<sup>31</sup> AVAc, Relazione parrocchiale a. 1756, relazione parrocchiale a. 1819.

<sup>32</sup> AVAc, Relazione parrocchiale a. 1897.

<sup>33</sup> Il paramento murario della pieve di Lerma non è a tutt'oggi visibile a seguito di recenti restauri, peraltro alquanto discutibili, che hanno previsto la completa intonacatura dell'edificio. La pieve conserva un prezioso ciclo di affreschi quattrocenteschi.

<sup>34</sup> L. PITTARELLO, *Restauri di opere d'arte in Piemonte: lascito di Carlo Felice Bona*, Torino 1981, p. 39.

<sup>35</sup> G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Per un repertorio della pittura murale fino al 1500* cit., p. 157.

<sup>36</sup> ACM, Antico catasto napoleonico entrato in vigore nel 1786.

<sup>37</sup> Relazione conservata presso l'archivio

protocollare della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte, 31/10/1981.

<sup>38</sup> R. PAVONI, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*, in (Collana Storica di fonti e studi, XXII), Genova 1977, doc. 4, p. 40; G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Torino 1789-90, vol. I, c. 59, doc. 45).

<sup>39</sup> G. B. MORIONDO cit., vol. I, col. 59, doc. 45; R. PAVONI, *Le carte* cit., doc. 28, p. 85.

<sup>40</sup> G. B. MORIONDO cit., vol. I, col. 86, doc. 69; col. 105, doc. 69.

<sup>41</sup> G. B. MORIONDO cit., col. 171, doc. 157; F. FIRPO, *L'area e gli anni delle genesi di Alessandria: dinamiche e interferenze politico-sociali*, in «Bollettino Storico – Bibliografico Subalpino» 92 (1994).

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> G. B. MORIONDO cit., vol. I, col. 668; R. PAVONI, *Le carte* cit., doc. 137, p. 246.

<sup>44</sup> *Le più antiche carte dell'abbazia di Caramagna*, a cura di C. E. PATRUCCO, in *Miscellanea saluzzese*, (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XV), Pinerolo 1902, doc. 1; V. POLONIO, *Il monachesimo femminile in Liguria dalle origini al XII secolo*, estratto da: *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*, a cura di G. ZARRI, Genova 1997, p. 5)

<sup>45</sup> A. ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Dizionario topografico dei Comuni compresi entro i confini naturali dell'Italia*, Firenze 1866, p. 303.

<sup>46</sup> D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965, p. 113, lo studioso si riferisce a Caramagna Piemonte, località del cuneese; G. GASCA QUEIRAZZA - C. MARCATO - G. B. PELLEGRINI - G. PETRACCO SICARDI - A. ROSSEBASTIANO, *Dizionario di toponomastica*, Torino 1990, p. 139.

<sup>47</sup> G. B. MORIONDO cit., vol. I, col. 86, doc. 69.

<sup>48</sup> G. B. MORIONDO cit., vol. I, col. 86, doc. 69; R. PAVONI, *Le Carte* cit., doc. 196, p. 328.

<sup>49</sup> AVAc, Visita apostolica di mons. Ragazzoni, fasc. I - B/e, c. 28.

<sup>50</sup> AVAc, Visita apostolica di mons. Montiglio, fasc. e, c. 125.

<sup>51</sup> AVAc, Visita pastorale di mons. C. Beccio, mazzo visite pastorali a. 1602-1603, c. 3.

<sup>52</sup> AVAc, Visita pastorale di mons. Gozani, mazzo visite pastorali a. 1676, c. 41

<sup>53</sup> AVAc, Visita pastorale di mons. Gozani, fasc. visite pastorali 1699-1700.

<sup>54</sup> AVAc, Visita pastorale di mons. Gozani, fasc. visite pastorali a. 1700, c. 10.

<sup>55</sup> AVAc, Relazione parrocchiale, Risposta de quesiti del vescovo conte d'Acqui, fatta da G. Francesco Moreni arciprete di Visone a. 1728, c. 1-10.

<sup>56</sup> AVAc, Relazione dello stato della parroc-

chiale di S. Pietro del luogo di Visone a. 1786, fasc. 1, c. 5.

<sup>57</sup> AVAc, Relazione di mons. C. G. Sappa a. 1819, pp. 1-8.

<sup>58</sup> AVAc, Relazione della parrocchiale retta da Teologo Thea Michele, Arciprete Vicario Foraneo a. 1880, fasc. III - 59, p. 3.

<sup>59</sup> AVAc, Relazione per la visita pastorale fatta da Alessandro Buzzi, 1 aprile 1906, c. 1.

<sup>60</sup> AVAc, Risposte al questionario per la visita pastorale di mons. G. dell'Olmo, anno 1944, fasc. 137.

<sup>61</sup> M. C. GOSLINO - C. MIGNONE - E. OLIVERI, *Visone vita quotidiana nei secoli*, Alessandria 1983, p. 15.

<sup>62</sup> L. PITTARELLO - T. GAINO, *La chiesa di San Secondo di Arzello*, Alba 1978, 26-27

<sup>63</sup> F. PELLATI, *La torre di Visone*, in «Nuova antologia», 130 [1907], p. 45).

<sup>64</sup> G. BIORCI, *Antichità e prerogative d'Acqui Staziella*, Tortona 1818, p. 242.

<sup>65</sup> C. DI FABIO, *San Tommaso, in Medioevo Demolito. Genova 1860-1940*, a cura di C. BOZZO DUFOUR - M. MERCENARO, Genova 1990, pp. 121-142; V. POLONIO, *Il monachesimo femminile in Liguria dalle origini al XII secolo*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*, a cura di G. ZARRI, Genova 1997, p. 104.

<sup>66</sup> G. B. MORIONDO cit., vol. I, col. 231, doc. 217; R. PAVONI, *Le Carte Medievali* cit., doc. 250, p. 401.

<sup>67</sup> G. B. MORIONDO cit., col. 257, doc. 258.

<sup>68</sup> G. B. MORIONDO cit., col. 260, doc. 261.

<sup>69</sup> R. PAVONI cit., doc. 185, p. 310.

<sup>70</sup> R. PAVONI cit., p. 400.

<sup>71</sup> AVAc, Visita pastorale di mons. Ragazzoni vescovo di Bergamo, fasc. I-B/e, c. 29.

<sup>72</sup> AVAc, Visita apostolica di mons. Montiglio vescovo di Viterbo, fasc. e, c. 99.

<sup>73</sup> AVAc, Visita pastorale di mons. Beccio, a. 1602-1603, c. 4.

<sup>74</sup> AVAc, Visita pastorale di mons. Gozani vescovo di Acqui, a. 1688.

<sup>75</sup> AVAc, Visita pastorale di mons. Gozani vescovo di Acqui, a. 1715.

<sup>76</sup> AVAc, Relazione parrocchiale a. 1786.

<sup>77</sup> AVAc, Relazione parrocchiale a. 1929.

<sup>78</sup> C. FERRARO, *Prasco e il suo castello*, Torino 1996, p. 146.

<sup>79</sup> C. FERRARO cit., p. 147.

<sup>80</sup> Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte, relazione del geom. C. TORIELLI.

<sup>81</sup> A. K. PORTER, *Lombard Achitecture*, New Haven 1916, vol. II.

<sup>82</sup> C. BOZZO DUFOUR, *Gli edifici dei Canonici Regolari nel Genovesato fra XII e XIII secolo, linee di ricerca*, in «Quaderni Franzoniani», 7-2 (1995), p. 59 e seg.

# Nobiltà nella Serenissima Repubblica di Genova (II)

di Enrico Ottonello

Nell'anno 1732 con deliberazione del Minor Consiglio del 22 gennaio, veniva iscritta la famiglia Ottonello, originaria di Voltri, nella persona di Gio. Gerolamo e Antonio Maria, figli di Giuseppe e di Maria Francesca Piccimbone, di nobile famiglia già iscritta al patriziato dieci anni prima. La famiglia, originariamente di antica tradizione agricola, fu assunta alla nobiltà in virtù della citata Legge del 1577, che da quella data segnava le normative necessarie per l'iscrizione di nuove famiglie.

Ma nel 1673 un'altra legge veniva emanata e poiché non è per noi di poca importanza e fu in vigore fino alla caduta della Repubblica, ne riportiamo brevemente i contenuti: con essa è data facoltà al Governo di ammettere ogni anno e ascrivere alla Nobiltà sei nuove famiglie mediante l'esborso all'Erario dello Stato da parte del concessionario della somma di 25 mila pezzi da 8 reali. Così il patriziato genovese veniva ad essere accessibile a coloro i quali, oltre ad avere i requisiti dalla legge richiesti per meritare un tale onore, avevano pure il vantaggio di rendersi benemeriti della pubblica economia, e nell'escluderli non sarebbe stato certamente, data la natura del regime politico vigente, una misura di buon governo.

Gio. Gerolamo e Antonio Maria quindi, oltre ad essersi resi benemeriti nei confronti del Serenissimo Governo, erano in possesso dei seguenti requisiti risultanti dal verbale delle informazioni testimoniali rese da persone di buona voce e fama ed il cui originale del 1732 è conservato presso l'archivio privato della famiglia: *essere nati da legittimo matrimonio, godere presso l'universale di buona reputazione, non esercitare alcuna arte meccanica, essere mondi da qualunque reato infamante, di eresia e di sedizione, provare l'antichità della stirpe in Città o in Riviera degli ascendenti, vivere integralmente e vivere con onestà di*

*costumi*. Gli atti relativi alla legittima figliazione e di battesimo sono conservati all'interno del medesimo fascicolo, unitamente all'atto ufficiale di nobilitazione e di ascrizione al "*Liber Nobilitatis*", attestante la posizione giuridico-nobiliare della Famiglia e presupposto indispensabile per potere esercitare le funzioni di Stato. I predetti, infatti, risultavano facenti parte del *Governo della Serenissima Repubblica di Genova* ai quali, secondo la Legge dell'8 novembre 1581, spettava la qualifica di "*Magnificus*".

Qui di seguito vengono brevemente riassunte le modalità di iscrizione: il 20 gennaio 1732 il Minor Consiglio approva la proposta di accettazione relativa all'istanza di Gio. Gerolamo per l'iscrizione alla Nobiltà. Due giorni dopo viene accettata l'iscrizione alla Nobiltà con deliberazione datata 22 gennaio, ottenendo alla votazione della delibera ben 129 voti favorevoli. In data 7 aprile 1732 viene ufficialmente iscritto, insieme al fratello minore Antonio Maria, al Libro d'Oro della Nobiltà di Genova.

Gli atti relativi ai verbali di iscrizione e ai deliberati del Minor Consiglio sono conservati presso l'Archivio di Stato di Genova - Archivio Segreto - faldone nr.2850, anno 1732, mazzo 17, busta nobilitatis nr.34, di cui una copia autenticata è conservata presso l'Archivio privato della Famiglia.

La miniatura a colori dello stemma della famiglia Ottonello è conservata presso il medesimo Archivio di Stato al nr.248 dell'armoriale del XVIII sec. Intitolato "*Le diversità delle insegna ligustiche*" delineate da Gio. Andrea Musso, di cui una copia autentica è conservata presso l'Archivio familiare.

L'arma gentilizia risulta altresì descritta alla pagina 175 del libro "*Le Famiglie Nobili Genovesi*" del Marchese Angelo Scorza, ed.1920, insieme ad un breve cenno storico della famiglia.

Il Della Cella ci informa che già prima del 1732 nel Libro d'Oro della Repubblica, gli Ottonello vi erano già iscritti dal 1658, ma all'Archivio di Stato di Genova al faldone nr.2835, anno 1658, mazzo 3, tale notizia non trova riscontro. Certa è l'origine di Voltri, dove nell'antica chiesa detta di San Carlo (in realtà tratta della parrocchiale dedicata ai S.S. Nicolò ed Erasmo, ubicata in via Camozzini) il Casato ha tuttora il privilegio di un altare con stemma e sepolture. Detto privilegio è già documentato nell'inventario della Chiesa (Not. Barone) nella relazione di visita del 1697 in cui si legge che l'altare di San Giambattista è di patronato di Gio. Francesco Ottonello. Per la ricchezza dei marmi è quasi superiore a quello dedicato a San Carlo. Ai lati sono ben visibili i due stemmi di famiglia rappresentanti i leoni rampanti. La pregevolissima pala, raffigurante la natività del Precursore, è da attribuire a Luca Cambiaso. Nel 1711 gli eredi del fu Francesco hanno in enfiteusi il terreno di proprietà



Alla pagina precedente, stemma della Famiglia Ottonello tratto dall'Armoriale di Gio. Andrea Musso, "Le diversità delle insegne ligustiche (sec. XVIII)

dell'Oratorio, posto a Crevari, coll'annuo canone di £.22. Il M.co Giuseppe, fu Gio. Francesco, "per servizio e mantenimento della medema cappella lascia-va le pigioni della sua casa di Leira che rende £.130".

Gio.Gerolamo sposa nel 1733 Caterina Carlini, originaria di Masone, territorio dell'oltregiogo che fu da sempre uno storico endroit di piacevole soggiorno per la doviziosa nobiltà della Repubblica Serenissima, e paese ove si rifugiò il grande Andrea Doria durante la congiura dei Fieschi nel 1547. Il 15 dicembre 1746 istituisce altra cappellania quotidiana all'altare di San Giambattista, con lo stipendio di £.260, oltre a £.44 all'Arciprete per l'anniversario con messa in canto e 25 lette, e £.16 alla Chiesa per consumo di cera (Not. Domenico Bollo). Nel giugno del 1757 moriva in Genova l'Ill.ma Rosa Lomellini, moglie del M.co Antonio Maria Ottonello, fratello del predetto Gio. Gerolamo, e la faceva traslare a Voltri nel tumulo di famiglia posto davanti alla Cappella.

Il 1 agosto 1766 Antonio Maria paga £.150 per la commissione dell'affresco della volta che raffigura la gloria del Santo, per la realizzazione delle due finestre e vetriate fatte alla moderna e per l'indoratura della Cappella; il 16 ottobre 1767 assegna £.100 per le spese di cera e inerenti per la novena di San Giambattista e perché vi arda di continuo la lampada (Not. Barone).

Iscrizione della lapide posta ai piedi dell'altare di San Giovanni Battista

VITAE PRAECURSORI  
SACELLUM  
SIBI POSTERISQ SEPULCRUM  
IO FRANCUS OTTONELLUS Q ANGELI  
MORTIS MEMOR POSUIT  
ANNO MDCLXXXIX

Iscrizione della lapide posta ai lati dell'ingresso della cripta



SEP. IOANNIS FRANCISCI  
OTTONELLI HEREDUM  
ET SUCCESSORUM  
ANNO MDCLXXXIX

Con l'espandersi delle ideologie rivoluzionarie, nel 1797 la Famiglia Ottonello si rifugia a Masone per sottrarsi alle persecuzioni giacobine. In quell'anno, infatti, la rivoluzione si mutò in guerra e si propagò in tutta la Liguria.

Costituitosi il 14 giugno il governo provvisorio, suo primo atto fu la dichiarazione di abolizione dell'ordinamento aristocratico nobiliare e l'emissione dell'ordine di distruzione del Libro d'Oro, il quale venne estratto dal Palazzo Ducale ove si teneva conservato e bruciato pubblicamente sulla piazza dell'Acquaverde e vennero commesse atrocità contro i nobili o coloro ch'erano solamente sospetti avversari del nuovo ordinamento. Tutte le famiglie nobili genovesi si ritirarono nelle loro villeggiature nell'entroterra, in attesa di tempi migliori.

Mattia, figlio di Gio.Gerolamo, sposa nel 1765 Angela, nata Ottonello, originaria del luogo di Marcarolo, antico ed importante passo e zona di mercato posta sull'appennino al confine tra la Liguria ed il Piemonte. Dal 1797 al maggio del 1802, anno in cui muore, rimane a Masone senza fare più ritorno in Genova. Un mese dopo, il 28 giugno, Napoleone Bonaparte concedeva una nuova costituzione che ripristinava in parte il vecchio ordinamento nobiliare, con l'elezione del nuovo Doge nella persona di Gerolamo Durazzo, ultimo Doge genovese fino all'annessione definitiva della Liguria all'Impero Francese del 1805.

A lato, minuta di lettera del 27 giugno 1800 con cui Mattia Ottonello, ufficiale della Comunità di Masone, richiede contributi per il mantenimento di prigionieri francesi

Matteo, figlio di Mattia, nasce nel 1766 nella villeggiatura di famiglia a Masone. Egli risollevò le sorti del casato che aveva risentito della perdita partecipazione al governo della Città.

Sposa nel 1792 Tomasina, nata Ottonello, ma dolorose traversie furono ancora riservate alla famiglia dai nefasti influssi della rivoluzione francese: il 22 maggio 1797 un fiero tumulto popolare appoggiato dai francesi, imponeva al Senato di riformare lo Stato, ed il governo democratico doveva far luogo a quello aristocratico.

Tutte le famiglie nobili ripararono nell'entroterra. Si sollevarono, eccitati dai nobili rimasti e da alcuni preti, i contadini del Bisagno, ma i francesi ristabilirono la quiete mentre gli insorti cadevano sotto il fuoco al grido di "Viva Maria! Morte ai Giacobini!". Dopo la distruzione del Libro d'Oro, il 2 dicembre 1797 veniva pubblicata la nuova costituzione che sostituiva l'antica Repubblica di Genova con la *Repubblica Ligure*, foggata ad imitazione di quella francese. Vane si rivelarono però le speranze date da Bonaparte nel ripristinare il vecchio ordinamento nobiliare, poichè fattosi creare Re d'Italia, nel 1805 unì la Liguria al suo Regno.

Alla luce di tali accadimenti, Matteo riprese a Masone l'attività agricola di tradizione della Famiglia, avendo ormai perduto definitivamente ogni speranza di poter ritornare nel governo cittadino.

Cristoforo, suo figlio, nasce nel 1807 come è ormai tradizione nella villeggiatura di Masone, acquista a prima dimora della Famiglia dopo gli avvenimenti citati precedentemente. Terminata l'epopea napoleonica, l'8 marzo 1814 a seguito dello sbarco inglese a Livorno e dell'annunciata intenzione da parte alleata di restituire l'indipendenza ai genovesi, si costituì un Governo provvisorio che ripristinava il vecchio ordinamento del 1797. Ma il 26 dicembre successivo il Governo di Genova, in virtù dell'art.87 del Trattato del Congresso di Vienna, rassegnava il potere nelle mani

*In basso, pagina del "Libro d'Oro" della Nobiltà di Genova relativa all'ascrizione della Famiglia Ottonello al Patriziato genovese*

del colonnello inglese Dalrymple, protestando innanzi al mondo della violenza che veniva fatta alla Repubblica. Il 7 gennaio 1815 Sua Maestà Vittorio Emanuele I di Savoia, Re di Sardegna, entrava in possesso del genovesato insieme all'antico stato piemontese, e in virtù dell'art.87 del Trattato di Vienna acquisiva altresì il titolo di "Duca di Genova". Così finiva l'Antica Repubblica di Genova; ma questa annessione era ormai entrata nello spirito pubblico onde non suscitò né grandi lamenti, né tumulti. Cristoforo quindi incrementa e consolida l'attività agricola ripresa dalla Famiglia, ampliando i vari possedimenti acquisiti tra enormi difficoltà dovute al dissesto economico degli ultimi anni provocato dalla perdita di tutti i beni in Genova. Sposa a Belforte Monferrato Benedetta, nata Repetto, di antica e notevole famiglia del luogo. Nel 1850 circa insieme alla moglie si trasferisce a Capriata d'Orba, forse per sfuggire ad un'epidemia che in quegli anni imperversava nelle valli di Masone, abbandonando definitivamente la storica dimora e dando inizio così alla permanenza della Famiglia per quasi duecento anni consecutivi nel paese monferrino, acquistando nuovi possedimenti e rafforzando la propria posizione sociale.

Con Regio Decreto 18 dicembre 1889 il Regno d'Italia riconobbe il titolo di Marchese alle famiglie patrizie di Genova che ne fecero esplicita richiesta alla R. Consulta Araldica e tollerò soltanto i titoli nobiliari riconosciuti dalla stessa Repubblica. Tutto l'antico territorio della Liguria, infatti, fu culla di numerose famiglie nobili, alcune delle quali ancora oggi esistenti e ben rappresentate, le quali, eccezion fatta per alcune di esse, non hanno mai chiesto il riconoscimento alla cessata Consulta Araldica del Regno.

Con deliberazione del 15 dicembre 1999 la Commissione Araldico Genealogica della Liguria del Corpo della Nobiltà Italiana (Ente ufficiale preposto al riconoscimento di titoli nobiliari pre-

gressi, sorto nel 1958 sotto l'alto gradimento di Sua Maestà il Re Umberto II in sostituzione della cessata Regia Consulta Araldica) ha confermato che la linea retta mascolina di discendenza da Gio.Gerolamo Ottonello (n.1691) ascritto al "Liber Nobilitatis Genuensis" nel 1732 è oggi rappresentata dai seguenti individui: Ottonello Nobile Giovanni Giacomo, Patrizio Genovese, n.1933; sorella: Ottonello Nobile Giacomina, n.1938; figlio: Ottonello Nobile Enrico, Patrizio Genovese, n.1971, con il conseguente inserimento dei predetti nell'Elenco Nobiliare Regionale Ligure.

La famiglia risulta altresì inserita nella XXII edizione del Libro d'Oro della Nobiltà Italiana coi titoli di Nobile (mf) e Patrizio Genovese (m).

La Nobiltà a Genova durante il periodo napoleonico

Come si è visto precedentemente, con la distruzione del Libro d'Oro della Nobiltà genovese ebbe inizio un periodo quanto mai caotico, tumultuoso per i nobili di Genova, perseguitati e vessati ovunque, per cui molti di loro furono

costretti a cercare rifugio nell'esilio; quelli rimasti subirono stravaganti e faziosi sfoghi a causa delle demagogiche imposizioni della legge contro i Nobili, considerati la causa di tutti i mali.

Ma calmatisi gli animi, lo stesso Generale Bonaparte cercò, come meglio poté, di mitigare quella parte della nuova Costituzione riguardante gli articoli contro la Religione e la Nobiltà, dando ai proponenti una lezione di alto senso di civismo politico e portandoli sulla via della moderazione: Egli riconobbe nei Nobili l'utilità per la Patria nel riammetterla nella vita civile, ed a tale proposito scrisse: *"la Giustizia e la Politica lo comandano"*.

Nuovi provvedimenti di riparazione verso i vecchi Nobili vennero decretati il 23 luglio 1801. Con questa nuova legge di revisione, fu concessa la revisione delle sentenze del Comitato di Liquidazione per quanti di essi erano stati colpiti dalle leggi del 4 e 5 giugno 1799 e 18 gennaio 1800, valevole anche per le sentenze passate in giudicato. Altre leggi di revisione seguirono a beneficio dei vecchi Nobili, come si può rilevare dalla Gazzetta Nazionale Genovese *"ad annum"*, arrivando così al luglio del 1802, giorno in cui venne pubblicata la nuova Costituzione di forma aristocratica che ristabiliva il Dogato.

Essa disponeva quanto segue:

*"Un Senato reggerà la Repubblica con potestà esecutiva: sarà esso diviso in cinque Magistrati: il supremo, quello della Giustizia e di Legislazione, quello dell'Interno, quello della guerra e marina e quello della finanza. Sarà composto da 50 membri. Sarà suo ufficio presentare ad una consulta nazionale le leggi da farsi, eleggere il Doge sopra una triplice nota presentata dai collegi. Il Doge presiederà il Magistrato supremo ed il Senato, e resterà in carica sei anni. Il Magistrato supremo sarà composto dal Doge, dai quattro Presidenti dei Magistrati e dai quattro Senatori eletti dal Senato"*.





I collegi erano tre, quello dei possidenti, dei negozianti e dei dotti, da cui avrebbe dovuto derivare ogni potestà suprema politica, civile ed amministrativa. Questo nuovo governo prendeva possesso il 28 giugno e Gerolamo Durazzo fu eletto Doge.

Costituzione voluta dal Generale Bonaparte, nella cui mente già maturava la corona imperiale. Il Senato in segno di riconoscenza non mancò di deliberargli l'innalzamento di una statua nell'atrio del Palazzo Nazionale (cioè Ducale) insieme a quella di Cristoforo Colombo. Ormai la parentesi rivoluzionaria arrivata dalla Francia nel 1796 stava per avere termine.

Il 18 maggio 1804, Napoleone Bonaparte saliva al trono proclamandosi Imperatore dei Francesi e Re d'Italia, cingendo nel 1805 la Corona Ferrea a Milano. Gerolamo Durazzo, ultimo Doge genovese, con una deputazione si presentò a lui per esprimere il voto dei genovesi di essere uniti all'Impero Francese (11 giugno 1804).

Gli successe il Principe Lebrun, inviato da Napoleone quale capo della ventottesima divisione militare che comprendeva, oltre le Province Liguri, molte dell'antico Piemonte, dei Ducati di Parma e Piacenza, mentre il Patrizio Gerolamo Durazzo veniva dal Bonaparte nominato Prefetto provvisorio del dipartimento di Genova, secondo la nuova divisione amministrativa del territorio ligure.

La Nobiltà, soppressa dalla nefasta rivoluzione francese del 1789, tornò a rivivere sotto altre forme. Nel 1808 al "diritto aristocratico-oligarchico (o diritto pubblico)" si sostituì un nuovo diritto nobiliare; quello civile soggettivo detto "diritto gentilizio".

Ma Napoleone non riconobbe nessuno dei titoli nobiliari preesistenti, quindi nemmeno quelli genovesi: in suo luogo creò la nobiltà da lui chiamata "Nobiltà dell'Impero", cogli statuti del 1 marzo 1808 (con i quali venne pubblicata e sanzionata la Costituzione Nobiliare dell'Impero) e da quelli successivi del 21 settembre 1808 sopra i titoli di Nobiltà, nonché la costituzione del *Maggiorsco*. Essi ebbero applicazione fino al 1813, dando luogo alla creazione di circa quattromila famiglie nobili di alti funzionari del suo impero, nonché, ex novo, anche di alcune grandi famiglie già nobili, fra le quali diverse genovesi, cui era però proibito di portare i vecchi titoli.

Quindi, anche Genova, divenuta territorio francese, fu soggetta a questa nuova legge araldica, basata sui decreti del 26 agosto 1811 e 27 dicembre 1812. Una curiosità: in effetto – dice il De Ferrari – la Nobiltà genovese dall'11 giugno 1805 all'11 aprile 1814, ebbe un carattere negativo, cioè quello della propria non esistenza.

Egli, nella sua opera "Storia della Nobiltà Genovese", fornisce i 25 nomi di genovesi titolati dell'Impero (france-

se) e di altri 7 che, quali possessori di titoli feudali o in virtù delle loro funzioni, erano abilitati a far domanda di un nuovo titolo nobiliare dell'Impero.

E più precisamente, scrive il De Ferrari:

*"E' pregio della presente storia l dare qui la nota di queste concessioni nobiliari a cittadini dell'antico territorio della Repubblica di Genova, la qual nota può ritenersi la più esatta e completa di quante furono finora pubblicate, perché compilata direttamente sui documenti autentici della Segreteria di Stato del Primo Impero degli Archivi Nazionali di Parigi.*

*N.B.: se non v'è indicazione speciale s'intende che il titolo è trasmissibile alla discendenza diretta, legittima, naturale o adottiva, per linea primogeniale maschile. Ogni concessione di titolo portava concessione di stemma".*

ARDOINO Nicola, Sindaco (Maire) di Diano Marina, Presidente del Collegio elettorale del Circondario di Porto Maurizio e membro del Consiglio Generale del Dipartimento di Montenotte, n. a Diano Marina il 25 gennaio 1751: - barone, con istituzione di maggiorsco.

BALBI Emanuele, membro della Legion d'Onore, n. a Genova il 1 gennaio 1760: - cavaliere dell'impero.

BOCCARDI Gio. Battista, membro del Consiglio Generale del Dipartimen-

*In basso, altare di S. Giovanni Battista nella Chiesa dei SS. Niccolò ed Erasmo in Voltri di patronato della Famiglia Ottonello.*

*Nella pagina a lato, sepoltura della Famiglia Ottonello presso lo stesso l'altare*

to di Genova, n. a Spezia il 14 luglio 1754: - cavaliere dell'impero.

**BOREA D'OLMO** Tommaso Gio. Batta, Sindaco di San Remo, n. a San Remo l'8 marzo 1767: - barone, con istituzione di maggiorasco.

**BRIGNOLE-SALE** Antonio, Gio. Francesco, Maria, Ignazio, Luigi, Gran Referendario (maitre des requêtes) al Consiglio di Stato, n. a Genova il 22 maggio 1786: - conte, con istituzione di maggiorasco.

**BRIGNOLE-SALE** (vedova) Anna, Maria, Gasparda, Vincenza, nata **PIERI**, dama di Palazzo, n. a Genova il 9 maggio 1765: - contessa dell'impero.

**CAMBIASO** Michelangelo, Maria, Gioacchino, senatore, ufficiale della Legion d'Onore, n. a Genova il 2 settembre 1738: - conte dell'impero.

**CARBONARA** Luigi Domenico, senatore, membro della Legion d'Onore, n. a Genova l'11 marzo 1753: - conte dell'impero.

**CORVETTO** Luigi Emanuele, consigliere di Stato, n. a Genova l'11 luglio 1756: a) cavaliere dell'impero; b) conte dell'impero.

**DANIA** Angelo, Vincenzo, vescovo di Albenga, membro della Legion d'Onore, n. a Genova il 13 settembre 1744: - barone dell'impero, con trasmissibilità ad uno dei suoi nipoti.

**DURAZZO** Gaetano, Giovanni, Luca, Francesco, Raffaele, Domenico, Ciambellano dell'Imperatore, n. a Genova il 13 febbraio 1786: - conte dell'impero.

**DURAZZO** Girolamo, Luigi, Francesco, Giuseppe, Maria, senatore, ufficiale della Legion d'Onore, n. a Genova nel 1739: - conte dell'impero.

**GANDOLFO** Angelo, prefetto del Dipartimento dell'Ombrona, membro della Legion d'Onore, n. a Cuneo il 14 luglio 1755: - barone dell'impero.

**GENTILE** Luca, Alberto, Luigi, membro della Legion d'Onore, n. a Genova il 26 marzo 1776: - a) cavaliere dell'impero; b) barone dell'impero.

**GRIMALDI DELLA PIETRA** Luigi, Nicola, Gaspare, Ciambellano dell'Imperatore, n. a Firenze il 15 agosto 1770: - conte dell'impero.

**LITTARDI** Nicola, deputato al Corpo Legislativo, n. a Porto Maurizio il 23 luglio 1748: - cavaliere dell'impero.

**LOMELLINI DI TABARCA** Marco, Ciambellano dell'Imperatore, n. a Genova il 30 gennaio 1758: - conte dell'impero.

**MAGGIOLO** Vincenzo, Agostino, Vescovo di Savona, membro della Legion d'Onore, n. a Genova l'8 dicembre 1752: - barone dell'impero.

**MAGLIONE** Agostino, membro della Legion d'Onore, n. a Laigueglia il 20 giugno 1744: - cavaliere dell'impero.

**PALLAVICINI** Giulio Cesare, Vescovo di Luni - Sarzana, n. a Bastia il 1 gennaio 1741: - barone dell'impero.

**PARETO** Gio. Benedetto, membro del Collegio elettorale del dipartimento di Genova, n. ivi il 13 giugno 1768: - barone dell'impero.

**ROGGIERI** Gio. Battista, Prefetto del Dipartimento della Mosa Inferiore, membro della Legion d'Onore, n. a Dianio il 15 febbraio 1761: - barone dell'impero.

**SERRA** Gio. Carlo, Francesco, Ministro residente di Francia a Varsavia, n. a Genova il 29 agosto 1760: - barone dell'impero.

**SERRA DI SAINT MICHEL** Gio. Carlo, Vincenzo, Maria, Sindaco di Genova, n. ivi il 6 giugno 1766: - conte dell'impero.

**SPINA** Giuseppe, Maria, Cardinale, prete della S.R. Chiesa, Arcivescovo di Genova, ufficiale della Legion d'Onore, n. a Sarzana il 2 maggio 1756: - conte dell'impero.

Oltre alla nota dei genovesi titolati dell'Impero, seguono i nomi di coloro che come possessori di titoli feudali, vennero abilitati dai decreti 26 agosto 1811 e 27 dicembre 1812 a far istanza di un nuovo titolo dell'Impero.

Essi sono cinque e sono i seguenti:

**DA PASSANO** (... conte di Occimiano), membro del Collegio elettorale di Marengo, autorizzazione di un titolo imperiale.

**LOMELLINI** (... conte di ...) ufficiale, membro di Collegio elettorale, autorizzazione di un titolo imperiale.

**MIGLIORATI** (... marchese di ...), proprietario a Genova, autorizzazione di un titolo imperiale.

**PALLAVICINI** (...) proprietario a Genova: - barone dell'impero.

**ROVERETO** (... marchese di Rivanazzano), autorizzazione di un titolo imperiale.

Infine, sono menzionati i seguenti due, i quali fecero istanza all'Impero di un titolo che loro competeva in ragione delle loro funzioni:

**SOLARI** Luca, Andrea, Sindaco di Genova, autorizzato ad ottenere il titolo di cavaliere dell'impero.

**SOLARI** Nicola, Benedetto, giudice del Tribunale di Genova, autoriz-



A lato, lettera di Mattia Ottonello



zato ad ottenere il titolo di cavaliere dell'impero.

Questa Nobiltà napoleonica ebbe breve durata; in Francia precipita l'astro napoleonico; i nemici già invadono il territorio francese ed Egli nonostante il suo valore ed i suoi prodigi nel difenderlo, non può impedire l'ingresso degli alleati in Parigi, dove risorge il 31 marzo 1814 il legittimo trono dei Borboni.

Nel frattempo, Genova tenta di riesumare nel 1814 l'antico Patriziato, quando, caduto Napoleone l'11 aprile 1814, gli inglesi occupano Genova, tenuta a bada da Lord Bentinck, che impone il Governo provvisorio (26 aprile 1814), mentre al Congresso di Vienna gli alleati stavano decidendo la cessione del territorio ligure ai Savoia.

Da quella data la Liguria seguirà le sorti del Regno Sardo Piemontese prima e del Regno d'Italia poi, fino all'odierna repubblica nata dal referendum truffaldino del 1946.

Giurisprudenza recente sulla nobiltà genovese

Fin da antico tempo i Patrizi Genovesi si insignirono per consuetudine del titolo marchionale, che però il Governo Sabauda succeduto alla Repubblica Genovese tollerò soltanto per le famiglie dogali, negandolo alle altre semplicemente iscritte al Libro d'Oro, mentre le recenti disposizioni legislative ne hanno ragionevolmente allargato il riconoscimento come appresso:

R.D. 18 dicembre 1889 sul titolo marchionale da riconoscersi al patriziato genovese

UMBERTO I  
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ  
DELLA NAZIONE RE D'ITALIA

Visti i pareri della Commissione Araldica regionale ligure e della Nostra Consulta Araldica;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri;

Abbiamo ordinato ed ordiniamo:

Art.1. La Nostra Consulta Araldica è autorizzata a proporre al Presidente del Consiglio dei Ministri il riconoscimento, per Decreto Presidenziale, del titolo di Marchese ai discendenti in linea primogeniale, mascolina, legittima e naturale, dagli individui iscritti al Corpo della Nobiltà Genovese nell'anno 1797, ultimo della Repubblica Genovese.

Art.2. Questo titolo marchionale sarà trasmissibile ai discendenti legittimi e naturali, maschi da maschi, i linea e per ordine di primogenitura.

Art.3. Il Presidente del Consiglio dei Ministri, Presidente della Consulta Araldica, è incaricato della esecuzione del presente decreto, che sarà registrato alla Corte dei Conti.

Dato a Roma, addì 18 dicembre 1889

UMBERTO.  
CRISPI.

Registrato alla Corte dei Conti, addì 16 gennaio 1890, Registro 155. Decreti Amministrativi. f. 145.

Con deliberazione successiva, in data 30 aprile 1890, la R. Consulta Araldica proponeva, e S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri sanciva la disposizione di riconoscere il titolo marchionale "ad personam" a quei patrizi geno-

vesi ultrogeniti di famiglie, alle quali, secondo il R.D. 18 dicembre 1889, spetta il titolo marchionale, e che, essendo in elevata posizione sociale e pubblica, già godono tale titolo per enunciazioni fatte in antecedenti provvisorie regie che li riguardano.

Però, tanto la Consulta Araldica, quanto S.E. il Presidente del Consiglio, si riservano il giudizio caso per caso.

MASSIMARIO DELLA CONSULTA ARALDICA

Massime di legislazione nobiliare approvate dalla Consulta Araldica e sanzionate dal R. Governo

Art.29. Possono aspirare al riconoscimento del titolo marchionale (Regio Decreto 18 dic. 1889) quelle famiglie del patriziato genovese che ottemperarono alle leggi della Repubblica, quantunque non avessero, nell'anno 1797, individui effettivamente iscritti nel corpo della nobiltà genovese, perché rappresentate da minorenni.

Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica - Vol. VII, N.35 - Ottobre 1913, contenente:

Nobiltà Genovese: R.D. 18 dic. 1889 ed altre disposizioni circa il titolo marchionale. Norme per la domanda di ricognizione di detto titolo. Liste di nobili genovesi viventi nel 1797.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOTECA "BERIO" DI GENOVA - Storia della Nobiltà di Genova

«Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica», Vol.VII n.35 - Ottobre 1913

DEGLI AZZI E CECCHINI - Codice Nobiliare Araldico - Arnaldo Forni Editore

GUELFO GUELFU CAMAJANI - Liber Nobilitatis Genuensis

- Studio Araldico di Genova - Tribuna Araldica - luglio/dicembre 1965

# Pesi e misure dell'antica Ovada

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Nelle società umane, sin dalle prime fasi del loro sviluppo, l'uso corretto ed onesto delle misure e dei pesi è altamente apprezzato e viene garantito in modi diversi.  
Witold Kula

*(Problemi e metodi di storia economica, Varese Milano.*

Cisalpino Gogliardica, 1972, p. 500)

Per molte località, gli Statuti medievali, se conservati e reperibili, sono, cronologicamente, le prime (o tra le prime) fonti di notizie sulle misure di vario tipo, sul loro uso e sulle norme che tale uso regolavano. Ovada non fa eccezione, e richiami alle misure sono sparsi tra i "capitoli" degli Statuti del 1327, oggi consultabili nell'edizione approntata, per conto della città di Ovada, dalla Società Storica del Novese<sup>1</sup>.

Nel cap. 17, che tratta della manutenzione delle strade comunali, si stabilisce che i proprietari di terre confinanti con le strade comunali dovranno fare un fossato, sul proprio terreno, largo e profondo tre palmi.

Anche nel cap. 20 si fa riferimento alla misura lineare "palmo". Il capitolo, che tratta del deflusso delle acque, prescrive, tra l'altro, "quod omnis persona habens rianam que veniat ad viam Communis vel vicinalem... debeat ipsam rianam murari vel murare facere... qui murus sit altitudinis palmorum XV".

Il capitolo 23 tratta dell'elezione (nomina) dei "mestrali" "o rasperii", che hanno, tra l'altro, il compito di verificare pesi, bilance e misure di coloro che vendono al minuto, annualmente: *inquirere omni anno omnia pondera, balancias, libras, pinctas et alias mensuras omnium personarum vendentium ad minutum*"; essi dovranno, denunciare coloro che avranno misure "non saimatas".

Le misure devono, dunque, essere "saiimatas": il "Glossario Medioevale

Ligure" di Girolamo Rossi, così definisce il verbo SAYMARE: "così dicevasi l'operazione, che facevasi dal maestrale, d'imprimere sui pesi il segno, che li faceva legali"<sup>2</sup>.

Proseguendo la rassegna dei capitoli ovadesi, troviamo nel cap. 26 la generica prescrizione, per i venditori al minuto, di vendere al giusto peso.

Il cap. 27 riguarda gli obblighi degli osti, dei fornai, dei venditori di merci di vario genere: è punito l'oste che vende il vino "non ad iustam pinctam".

Per il peso del pane c'è una tolleranza, per il fornaio, di mezza oncia ("et non solvatur bannum de media oncia").

Sono puniti con multe coloro che hanno la canna<sup>3</sup>, il braccio o il raso non giusti o "saimati": le misure, in tal caso, vanno distrutte.

Della verifica e della operazione, annuale, del "saimare" tratta il cap. 28 "Et mesure sive pondera saiimentur et equalentur omni anno...

I mestrali avranno diritto, "pro saiimatura dictarum mensurarum, ponderum, cannarum, brachiorum et rasorum", "ad un compenso di 10 soldi di Genova per ogni misura verificata.

Anche il CANTARIUM<sup>4</sup> e lo SCANDALIUM dovranno esser giusti e "saimati": qui i due termini indicano bilance

o comunque strumenti per pesare; nel capoverso immediatamente precedente dello stesso capitolo si parla, infatti, della LIBRA, che, ovviamente, deve essere giusta: "quilibet qui vendiderit vel emerit ad pondus, debeat pensare ad libram iustam marchi sive ad libras iustas et saimatas per tot anellos de ferro quot libre est pondus": la portata della LIBRA trova qui una rispondenza nel numero degli anelli di ferro<sup>5</sup>.

Il cap. 29 è dedicato alla misura delle castagne: esse dovranno essere misurate "ad starium de raso saimatum, ducendo rasum semper super stario": la rasiera (RASUS)<sup>6</sup>, deve cioè sempre essere usata per spianare il colmo sopra lo staio.

Nel cap. 30 si stabilisce che il vino sia misurato mediante una pietra incavata, che il Comune farà approntare nella pubblica piazza, della capacità di 50 pinte, pari ad un "barile". In essa vi saranno i segni indicanti il "barile", il "barilotto" ed il "mezzo barile".

Saranno approntate anche le pinte di bronzo, per il vino, "ad mensuram lanue", e la mezza pinta per misurare l'olio. La pietra cava (prima citata) e tutte le altre misure per vino saranno "saimate" sulla scorta della pinta di bronzo, le misure per olio sulla scorta della mezza pinta.

Il cap. 38 tratta, tra l'altro, del compenso dei campari consistente in cinque lire e la metà di tutte le multe conseguenti alle accuse da loro fatte contro qualsiasi forestiero; e per ogni castagneto che produca da quattro a dodici staia di castagne essiccate e sbucciate, avranno in più una quarta di castagne<sup>7</sup>.

I campari avranno inoltre secondo il cap. 40, per ogni 4 moggi di seminativo, uno staio della biada o legume destinato alla semina.

Il cap. 61 stabilisce, tra l'altro, che il Comune dovrà (attraverso i Sindaci) procurare un CANTARIUM per pesare il grano e affini. I mugnai dovranno far pesare con esso, da un incaricato del peso pubblico figura prevista dal succes-



sivo cap. 62 grano ed affini, prima della macinatura, e farina, dopo di essa controlleranno così la parte loro spettante come compenso, che sarà un trentaduesimo "sive de libris XXXII, una" (qui LIBRA è unità di peso) nel periodo da Natale a San Giovanni in giugno, e un sedicesimo "sive de libris XVI, una" nel periodo da San Giovanni a Natale. Le multe non si applicheranno se il mugnaio avrà sottratto oltre il dovuto una quantità di farina fino a 3 LIBRE (sarà tenuto alla semplice restituzione della parte di cui si è indebitamente appropriato).

Chiunque potrà portare direttamente al mulino, senza la pubblica pesatura, grano e affini fino ad un peso di "mine-ta una".

Nel cap. 101, che proibisce la vendita a forestieri di terreni prospicienti ai confini del territorio comunale, si fa riferimento alla PERTICA<sup>8</sup>, unità di misura lineare: la proibizione vale infatti entro una fascia di 200 pertiche a partire dai confini in direzione del borgo.

Il cap. 138, stabilisce che chi, in piano scava un fossato al confine col vicino, deve lasciare tra sé e la proprietà confinante un mezzo piede<sup>9</sup> di terra propria "semissem unum" se in pendio tanta terra quanta sarà la profondità del fosso "et, in loco pendenti, tantum quantum erit altitudo fossati".

Le unità di misura, nel medioevo, come si è visto dagli accenni degli Statuti e nell'età moderna venivano convalidate sulla base dei rispettivi campioni.

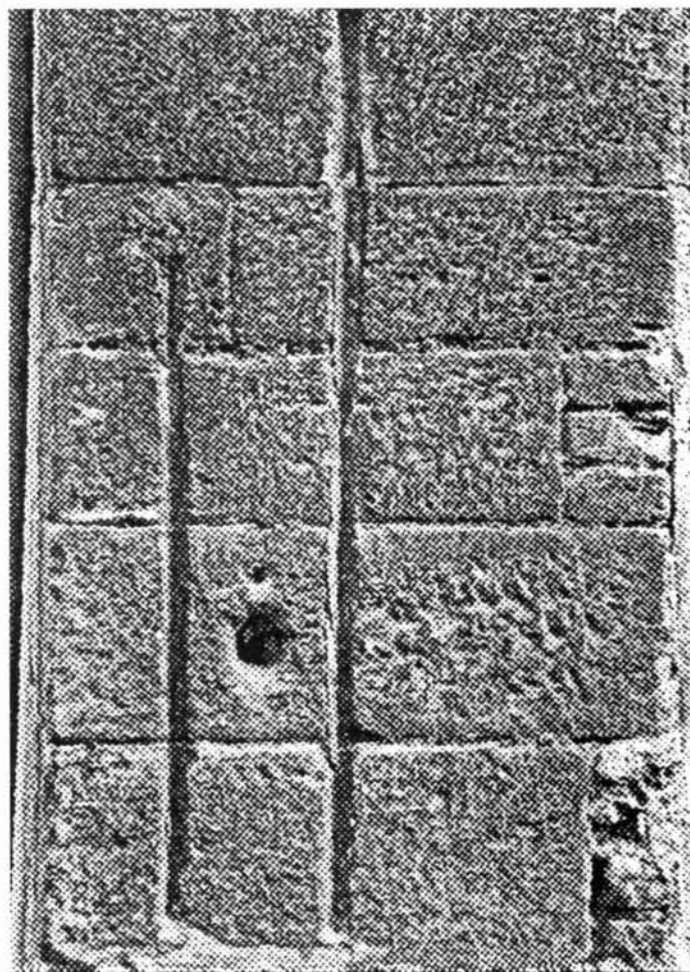
Una parte di tali campioni esiste tuttora presso l'antica chiesa parrocchiale ovadese oggi chiamata "Loggia di San Sebastiano" sul pilastro sinistro della facciata risultano incise due misure lineari ossia "di bracciatura"<sup>10</sup> rispettivamente di cm. 75 e 105. Si tratta, probabilmente, del braccio corto per le stoffe di seta e del braccio lungo per la misura dei panni e delle tele<sup>11</sup>. Alla base del campanile e precisamente sul pilastro sinistro risulta scolpita una lunga

misura "per le terre"<sup>12</sup>. Sul muro fiancheggiante la strada è murato un massello di pietra incavato<sup>13</sup>, probabilmente sistemato non prima dell'11 settembre 1826, in quanto di tale misura incorporata non si fa cenno nel documento redatto in tale data<sup>14</sup>, che fra l'altro fa menzione delle misure lineari dei panni e delle terre "incise in un dei muri dell'antico campanile della parrocchia vecchia".

A questo proposito ricordiamo ancora la disposizione del capitolo 30 degli Statuti Ovadesi del 1327<sup>15</sup> in base alla quale (seguendo il normale uso di collocare i campioni dei pesi, dei liquidi, degli aridi o materie secche in luogo pubblico "la pietra cava per misurare il vino si dovrà sistemare nella piazza accanto al pozzo" unum lapidem cavatum pro mensurando vinum... poni faciant in platea Comunis Uvade, prope puteum... Dall'esame del documento compilato, come si diceva, dalla Comunità di Ovada l'11 settembre 1826 alla presenza del notaio Giuseppe Bertolotti nella sua qualità di Vice giudice, risulta che in tale data esistono ancora i seguenti campioni "un peso di rubbi tre; altro di rubbi due; un terzo di rubbi uno costrutti. in pietra; quanto ai liquidi il barile sempre in pietra ed attualmente rotto; l'amola e le mezza formati di rame; per le meterie secche lo staio, il suo quarto costrutti in pietra ma rotti ed infine il coppo di ferro tuttora servibile".

Cercheremo, ora, di elencare nella maniera più sistematica, possibile, i pesi e le misure in uso ad Ovada nei secoli passati.

Una delle misure (più) antiche, oggi è ancora utilizzata dagli anziani per la



compra-vendita dei terreni e per i contratti di mezzadria.

Si tratta dello:

Staiò locale<sup>16</sup> di mq. 925,1061

(= 28 tavole) e sottomultipli

Tavola di mq. 33,0395 (= 12 piedi)

Piede di mq. 2,7533 (= 12 once)

Oncia di mq. 0,22944 (= 12 punti)

Punto di mq. 0,01912

Viene usata anche la seguente misura di superficie:<sup>17</sup>

Moggio di mq. 3700,4244 (= 4 stari)

Alla base delle misure di superficie e di volume esisteva, l'antico Trabucco lineare<sup>18</sup> di ml. 2,874 (= 6 piedi liprandi) e sottomultipli

Piede liprando di ml. 0,479 (= 12 once)

Oncia di ml. 0,039917 (= 12 punti)

Punto di ml. 0,003326

Per le misure lineari relative alla vendita dei panni e delle tele si usa il palmo di Genova diviso in 12 once<sup>19</sup>. unitamente alle seguenti<sup>20</sup>:

Braccio lungo di ml. 0,7920 (= 3 palmi)

Palmo di ml. 0,2640 (= 12 once)

Braccio corto di ml. 0,7560 (= 3 palmi)

Palmo di ml. 0,2520 (= 12 once)

Braccio (misura mercantile) di ml. 0,744250 (= 3 palmi)

A pag. 57, massello di pietra incavato inserito nella facciata della vecchia Parrocchiale di Ovada, S. Maria, ora nota come Loggia di San Sebastiano

Palmo di ml. 0,248083 (= 12 once)<sup>21</sup>  
 Oncia di ml. 0,020673 (= 12 linee)  
 Linea di ml. 0,001723 (= 12 punti)  
 Punto di ml. 0,000143 (= 12 atomi)  
 Atomo di ml. 0,000012

Oltre alle misure di superficie sopra specificate esiste pure il Trabucco quadrato di mq. 8,259876 di 36 piedi quadrati e il Trabucco cubo di mc. 23,738883 corrispondente a 216 piedi cubi (6 X 6 = 36 X 6 = 216)<sup>22</sup>.

Le misure di capacità per gli aridi (materie secche)<sup>23</sup>.

sono le seguenti:

Mina litri 122,5010 (=4 stare)  
 Stara litri 30,625 (= 4 quarti)  
 Quarto litri 7,656 (=2 quartari)  
 Quartaro litri 3,828 (= 2 coppì)  
 Coppo litri 1,914

All'epoca dell'Ordinato datato 11 settembre 1826, in commercio e già da 16 anni circa, le granaglie si pesano in ragione di rubbi 12 peso di Genova per ogni mina genovese<sup>24</sup>: [litri 116,531808]; [rubbo Kg.7,941600 x 12 = Kg. 95,299200].

#### Misure di capacità per liquidi<sup>25</sup>

Barile o terzarolo litri 56,08500 = (50 boccali)  
 Boccale o amola litri 1,12170 = (2 mezze amole)  
 Mezza amola litri 0,56085 = (2 quarti)  
 Quarto litri 0,28042

Sotto il cessato governo francese si calcolava in litri 56<sup>26</sup>.

In Ovada si usano i pesi in tutto conformi a quelli di Genova<sup>27</sup>:

Rubbo di peso grosso<sup>28</sup> kg 7,941600 (= 25 libbre)<sup>29</sup>  
 Libbra kg 0,317664 (= 12 once)  
 Oncia kg 0,026472 (= 4 quarti)  
 Quarto kg 0,006618 (= 2 ottavi)  
 Ottavo kg 0,003309 (= 2 sedicesimi)  
 Sedicesimo kg 0,001654  
 Rubbo di peso sottile<sup>30</sup> kg 7,918750

Nella pagina a lato, due misure lineari per panni scolpite sulla facciata della vecchia Parrocchiale. In basso staio "genovese" per granaglie.

(= 25 libbre)<sup>31</sup>  
 Libbra kg 0,316750 (= 12 once)  
 Oncia kg 0,026395 (= 4 quarti)  
 Quarto kg 0,006598 (= 2 ottavi)  
 Ottavo 0,003299 (= 2 sedicesimi)  
 Sedicesimo kg 0,001649

Compresi anche:

Cantaro Kg.47,6496 (= 6 rubbi ossia 100 rotoli)<sup>32</sup>  
 Rotolo Kg. 0,476496 (= Una libbra e mezza) ossia 18 once<sup>33</sup>

Successivamente al periodo napoleonico, per effetto del Regio Editto n. 859 del 10 novembre 1818, portante una nuova circoscrizione generale delle provincie dei Regi Stati di terraferma, il mandamento di Ovada comprendente i Comuni di Tagliolo e Belforte entra a far parte della provincia di Acqui.

Da tale data in Ovada vengono usate anche le misure piemontesi stabilite nell'editto di Carlo Emanuele del 5 maggio 1612 e specificate con le relative "tariffe" del 7 luglio 1612.

Queste misure subiscono una piccola variazione dal 1818, quando il piede liprando di Torino di cm. 51,376597<sup>34</sup> viene corretto in cm. 51,4403, per adeguarlo al minuto terzo del meridiano di Torino<sup>35</sup>. Riportiamo, qui di seguito, quelle di lunghezza e di superficie usate per la formazione dei catasti, per la stesura degli atti di compra-vendita dei ter-



Alla pag. seguente, in alto, il capitolo 38 degli "Statuti di Ovada"; in basso, la lunga misura "per le terre" incisa sul pilastro sinistro del campanile della vecchia Parrocchiale.

reni e per la stipulazione dei contratti agrari, rimaste in vigore ufficialmente fino al 31 dicembre 1849, ma in realtà per molto tempo ancora, nelle usanze di varie località<sup>36</sup>:

#### Misure di lunghezza

Trabucco piemontese = ml 3,0864 (= 6 piedi)  
 Piede ml 0,5144 (= 12 once)  
 Oncia = ml 0,0428

#### Misure di superficie

Giornata piemontese = mq 3810,3948 (= 100 tavole)  
 Tavola mq 38,1039 (= 12 piedi)  
 Piede = mq 3,1753

Per effetto del Regio Editto 11 settembre 1845 si giunge all'abolizione delle misure e dei pesi dei Regi Stati di Terraferma<sup>37</sup>.

L'Editto prescrive, infatti, che l'uso di tali molteplici misure e pesi cessi col 31 dicembre 1849 e che a partire dal 1 gennaio 1850 si faccia uso esclusivo delle misure e dei pesi del sistema metrico decimale<sup>38</sup>.

Da tale data, quindi, pesi e misure dell'antico regime saranno solo oggetto di ricerca storica.

#### NOTE

1) GUIDO FIRPO (recensione e traduzione di), *Statuti di Ovada del 1327*, "Società Storica del Novese", Ovada, 1989; lo stesso volume contiene un utile glossario a cura dello stesso FIRPO e di NATALE MAGENTA.

2) G. ROSSI, *Glossario medioevale ligure*, Torino, 1896 (con *Appendice*, Torino, 1909) - ristampa anastatica presso Arnaldo Forni editore, Sala Bolognese, 1988.

3) La "canna" come vocabolo indicante unità di misura lineare, è così definita dal S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana* di (Vol. II, p. 636): "Antica misura italiana di lunghezza".

4) Il vocabolo *cantarium* indicava anche, nel medioevo, una unità di peso, nota in italiano come *canta'ro*: per questa voce, il *Grande dizionario della lingua Italiana* di S. BATTAGLIA (Vol. II, p. 654) dà la seguente definizione:

rebus hominum dicti loci, et habeant dicti Campanarij pro ipsorum salario  
 libras quinque Janue, et medietate omnium accusationum per ipsos  
 factarum de omnibus forasterijs et de quolibet castagnete fuerente  
 staria quatuor castanearu albaru usque in starijs duodecim supra  
 quarta una, et si dicti Campanarij no iuerint ad custodia predicta pro  
 ut superius continetur soluant eam pro quolibet ipsorum, et quolibet  
 uice solidoru quinque Janue, si tamen accusati fuerint.

“Misura di peso anticamente in uso in molte regioni italiane ... dal latino medioevale *cantarium*... dall'arabo *qintâr*, derivato dal latino *centenarius*”.

5) G. FIRPO traduce, a pag. 137: “(chiunque venderà o comprerà a peso), dovrà pesare con una *libra giusta*, punzonata col marchio del Comune, oppure con *libre giuste e contrassegnate da tanti anelli di ferro* quanta è la portata della libra”.

6) G. FIRPO e N. MAGENTA, nel glossario definiscono il *rasus* come “regolo di legno per spianare il colmo di una misura di capacità per aridi, rasiera”.

7) Cfr. G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare dal XVI al XVIII secolo*, Milano, Giuffrè, 1968. *Monete, pesi e misure e coefficienti di ragguglio*; E. PODESTA', *Mornese e l'Oltregiogo nel Settecento e nel Risorgimento*, Pesce Editore, Ovada 1989, Appendice A, pp. 447 - 448. Per le castagne l'unità di capacità nella zona dell'Ovadese era la QUARTA (un po' maggiorata rispetto alla tradizionale) e cioè di litri 20, 4168 pari ad un sesto della MINA (litri 122,5010 : 6 = 20,4168) oppure 1/9 della MINA da castagne (litri 183, 7512 : 9 = 20, 4168).

8) Cfr. MASSIMO QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, Edizione anastatica, Savona, 1979, p. 205 e 206; P. ROCCA, *Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato*, Genova 1871, p. 106. La pertica formata da 12 piedi *Domini Liuprandi Rex* corrispondeva a m. 5,351616 [m. 0,297312 + 0,148656 = 0,445968 x 12].

9) GUIDO FIRPO (recensione e traduzione di), *Statuti di Ovada* cit. p. 223. SEMESSUM, unità di misura pari a mezzo piede [m. 0,148656] corrispondente al pugno chiuso con il pollice alzato.

10) Cfr. GIORGIO ODDINI, *Epigrafi Ovadesi Accademia Urbense*, Ovada 1975, p.11

11) Non diversamente accade, nel vicino Castelletto d'Orba, dove l'unità di misura (“braccio”) era “segnata”, come apprendiamo dagli Statuti medievali, nella chiesa di San Lorenzo: “quod aliqua persona non debeat mensurare ad aliquod brachium, nisi ad illud Castelleti quod signatum est in ecclesia Sancti Laurentii”. Cfr. V.R. TACCHINO, *Appunti sugli Statuti medievali di Castelletto d'Orba*, in «NOVINOSTRA», XXIII, settembre 1983, p. 158. Aggiungiamo che in diversi comuni: «il braccio lungo di Ovada serve anche alla misura dei legnami e delle pietre da taglio», cfr. *Tavole di ragguglio degli antichi pesi e misure degli Stati di S.M. in Terraferma*, Torino, 1849, p. 68, nota b.

12) In base a quanto è emerso da un recente controllo eseguito da uno degli scriventi presso la base del campanile dell'antica chiesa parrocchiale, sembrerebbe molto probabile che la lunga misura scolpita sul pilastro d'angolo corrisponda all'antico trabucco lineare di Ovada della lunghezza di ml. 2,874.

13) cfr. GIORGIO ODDINI, *Epigrafi Ovadesi*, cit., p.11. Dal documento dell'11 settembre 1826, citato nel testo risulta fra l'altro, che esistono ancora in tale data i campioni costruiti in pietra, relativi ai pesi di rubbi e per le materie secche lo stajo ed il suo quarto, ma rotti. Pertanto, con molta probabilità, la “pietra cava” di piccole dimensioni sistemata nel muro fiancheggiante la strada, dell'antica chiesa parrocchiale, oggi denominata “Loggia di San Sebastiano” potrebbe corrispondere al peso di rubbi uno.

14) ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI OVADA, Verbali e atti del Consiglio dal 4-3-1826 al 28-5-1833, pp. 24-26.

15) G. FIRPO, *Statuti di Ovada del 1327*, cit. p. 39.

16) *Tavole di ragguglio degli antichi pesi e misure...*, p.70.

17) *Ibidem*.

18) *Ibidem*, p. 68

19) ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI OVADA, *Verbali...* cit., p.25.

20) Cfr. M. DHO, *Guida pratica del sistema metrico decimale ed itinerario generale dei Regi Stati*, Torino 1847, p. 59.

21) Cfr. A. MARTINI, *Metrologia*, Torino 1883, p. 223.

22) Cfr. *Tavole di ragguglio degli antichi pesi e misure degli Stati di S.M. in Terraferma...* cit., p. 70; *Tavole di ragguglio dei pesi e delle misure per la provincia di Alessandria - edizione ufficiale* Roma stamperia Reale 1877, p.21

23) M. DHO, *Guida pratica*, cit., p. 68; Cfr. *Tavole di ragguglio degli antichi pesi e misure...* cit., p. 72, nota a: “Questa mina non è più in uso, vendendosi generalmente i cereali a peso”.

24) ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI OVADA, *Verbali...* cit., p. 25; Cfr. A. MARTINI, *Metrologia*, Torino, 1883, pp. 223 - 224: “Nel grosso commercio gli aridi si vendono a peso”. La mina corrisponde a 12 rubbi (peso grosso di Genova); [Kg. 7,941600] pari a chilogrammi 95,299200.

25) Cfr. *Tavole di ragguglio dei pesi e delle misure per la provincia di Alessandria*, cit., p.22.

26) ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI

OVADA, *Verbali...* cit., p. 25.

27) *Ibidem*

28) Nel commercio si fa uso del “peso grosso” per le mercanzie di ogni specie, ad eccezione però di quelle che si vendono al minuto.

29) Cfr. *Descrizione di Genova e del Genovesato*, parte terza Il Tipografia Ferrando Genova, MDCCCXLI, Tavola XV, p. 182.

30) Il “peso sottile viene usato dai cioccolattieri, confettieri, fabbricanti di coralli, farmacisti, merciai, orefici, dai venditori di commestibili, di derrate coloniali, e di tutti gli altri oggetti che si smaltiscono dai mercanti al minuto”.

31) *Descrizione di Genova, e del Genovesato*, cit., p. 182

32) *ibidem*

33) *ibidem*

34) Cfr. P. ROCCA, *Investigazione sulla vera origine del piede liprando*, Genova 1842, p. 17.

35) *Ibidem*; Cfr. M. DHO, *Guida pratica*, cit., p.IV.

36) Cfr. C. CAIRELLO, *Il catasto piemontese del XVIII secolo di Castelletto d'Orba*, in “Novinostra”, XXVII, n. I, marzo 1987, pp. 74-79; C. CAIRELLO e V.R. TACCHINO, *Le misure e i pesi di Rocca Grimalda sotto “Ancien Régime”*; *Rocca Grimalda: una storia millenaria*, a cura di ALESSANDRO LAGUZZI, Memorie dell'Accademia Urbense, Nuova serie, Studi, n. 1 Ovada 1990, p. 41.

37) Il sistema metrico decimale era già in vigore in Sardegna dal 1° gennaio 1846 a norma del Regio Editto in data 1 luglio 1844.

38) Cfr. M. DHO, *Guida pratica*, cit. p. III.



# Antonio Nervi, fortunato traduttore di Camôes

## di Luigi Cattanei

Il completo e intelligente studio di Alessandro Martinengo<sup>1</sup> sulla fortuna di Camôes in Italia propone un traduttore genovese, Antonio Nervi, la cui opera conobbe uno straordinario successo per tutto l'Ottocento e induce a verificarne le ragioni nel quadro della cultura ligure e italiana.

La prima traduzione italiana dei Lusii di venne pubblicata a Lisbona nel 1658 da Carlo Paggi<sup>2</sup> console genovese in Portogallo, in ottave, risultò fedele all'originale ma di modesto valore poetico e letterario, costellata d'ispanismi, indulgente ad eccessi barocchi. L'opera del Paggi recava l'argomento d'ogni canto in un'ottava premessa a ciascuno, che restò poi -come fosse camusiana- nelle versioni successive; così attestò l'Araujo.<sup>3</sup>

Solo nel 1772 usciva anonima a Torino la seconda traduzione italiana del poema; era di Michele Garzano,<sup>4</sup> di Alba, vissuto dal 1712 al 1785. Dopo molte ristampe, nel primo Ottocento le traduzioni in Italia furono tre: ancora anonima quella romana del 1804-1805, volta a suscitare e diffondere la lettura del poema fra un più largo pubblico, come dimostra la scelta della versione in prosa, pur dotata d'un certo garbo e di qualche finezza senz'altro cercata; la prosa reca segni d'un compiacimento popolare e molte concessioni ad esso legate entro un tessuto sintattico piuttosto semplicistico.

Cominciata per diletto nei suoi ozi autunnali nel 1806<sup>5</sup>, la prima versione del Nervi comparve nel 1814 in Genova. Egli non conosceva, il portoghese: fu sua base la traduzione francese di *Os Lusíadas* proposta dal D'Hermilly e ritoccata dal Laharpe, a Parigi, nel 1776, in due volumi. Tuttavia il Nervi ebbe presente la traduzione del Paggi, dal momento che si preoccupò di conservare, quasi fossero del Camôes, le ottave introduttive a ogni canto. Certo non vide la versione torinese del 1772 né l'originale portoghese; sua preoccupazione non fu certo la fedeltà, se poteva scrivere nell'*Avvertenza* parole indicative e fondamentali per definire il suo pro-

gramma e la sua disinvolta ragion poetica.

«Non è questa la prima traduzione ed altra m'ha preceduto di più d'un secolo, ma secondo gl'intelligenti, poco felice. Quel traduttore non solo, contro, i precetti d'Orazio, ha voluto con parola render parola, ma s'è talor mostrato perfin tenace delle stesse desinenze portoghesi ed aspra perciò ne riesce e men poetica la locuzione. Io poi non ho forse nemmeno ritenuto le pieghe dell'abito antico: pure se brami di conoscere il Camôes, sappi che il fondo è tutto suo con le passionate descrizioni e le grandi immagini che ne formano un poeta originale, e qualche tinta di colore straniero ch'io posso averci aggiunti farà su ciò che farebbe ad un bel ritratto un atteggiar più dolce di membra ed un'aura di riso fuggitivo».

Il testo trovò buona accoglienza per tutto il secolo XIX, pur se Antonio Nervi si trova solo fuggacemente citato nella sintesi del Mazzoni, fra la legione dei traduttori ottocenteschi<sup>6</sup>. Nel 1821 uscì a Milano una ristampa della prima edizione<sup>7</sup>, non autorizzata dal Nervi, affatto ignaro della pubblicazione<sup>8</sup>. Nel presentarla gli editori affermavano addirittura che l'autore della versione era morto, che essi s'erano assunto il compito di rivedere e perfezionare il testo poiché tal cura era stata ancor prima affidata dal Nervi al celeberrimo Padre Scolopio Giuseppe Solari<sup>9</sup>. Agli editori milanesi premeva realizzare quanto più possibile dalla ristampa e ciò spiega il ricorso al nome del P. Solari, con affermazioni false e propagandistiche<sup>10</sup>.

«Questa traduzione è opera di venti anni di lavoro, ritoccata del continuo dal chiarissimo P. Solari... Di questa traduzione facile ed armonioso n'è il verso, sciolta e poetica la dicitura: e se la più stretta fedeltà non v'è conservata, continuo però vi risplende il merito della nobiltà e dell'eleganza».

Lo stesso testo riapparve nel 1828 a Milano<sup>11</sup> e risultò basilare per le ristampe successive, pur se a Genova, nel

1830<sup>12</sup>: il Nervi forniva l'edizione definitiva del suo lavoro. Credendole del Camôes, serbava le ottave preposte ai singoli canti, mentre la ristampa milanese ne vedeva sintetizzati in prosa gli argomenti, rivelando più attenta verifica sull'originale. A Torino il testo nerviano veniva riedito nel '47, se ne aveva un'altra ristampa a Milano nell'82; infine il Sonzogno pubblicava l'ultima edizione per il n° 11-12 della «Biblioteca Universale» nel 1887. Se dobbiamo credere all'Araujo, vi fu un'edizione curata da un certo Antonelli a Venezia (1847), che ebbe diffusione limitatissima rispetto a quelle del 1814 e del 1830, talché riesce impossibile un confronto e par valida l'ipotesi d'una confusione con la pubblicazione genovese del 1830.

In vicende editoriali così complesse non deve stupire che il Nervi fosse a conoscenza della scorrettezza degli editori milanesi: uomo mitissimo, alieno da consuetudini pubbliche e d'affari (tutta la sua vita sembra una pacata rinuncia al mondano), per amor di quiete non reagì allo sgarbo milanese, anzi finì per giustificare "l'abbaglio" degli editori. Questi, forse per timore d'un protesta dell'autore, cercarono di rimediare coll'aggiungere in appendice alcune varianti, e, addirittura, una dichiarazione. I furti editoriali, del resto, erano frequentissimi nel secolo XIX in vari stati italiani.

Nella prefazione genovese del '30 il Nervi rimetteva le cose a posto, dichiarano che la versione da lui compiuta "dal 1806 al 1809" e "recitata in buona parte" al dotto P. Solari, non era stata da questi ritoccata; neanche aveva letto... il manoscritto. La lezione autentica del testo - affermava il Nervi- era quella della prima edizione.

\*\*\*

Precisate le vicende e le date della traduzione, nerviana, ci si deve interrogare sulle ragioni della sua fortuna, riconducibile alla biografia e alla figura del Nervi, alla cultura ligure del primo-Ottocento, alle sue propensioni rispetto alla storia della critica camuniana nel

secolo XIX in Italia. Troveranno così ragione ed opportunità i giudizi d'altri critici e studiosi, illuminando sulla fatica del Nervi, letterato e traduttore.

La personalità e l'opera del Camôes erano state accolte con entusiasmo dagli ambienti letterari europei, suggestionati dalla biografia assai mossa e tormentata del poeta, che, divenuta leggenda e accostata ai versi, aveva dettato in Italia il paragone col Tasso, per le dolorose ed umilianti vicende dei due autori. Né era mancato il richiamo all'Ariosto per la ricchezza inventiva, la chiarezza di dettato ed una sintassi narrativa particolarmente apprezzata nei giorni della *querelle* fra il *Furioso* e la *Liberata*, nel clima seguito all'epos della battaglia di Lepanto. Se nella lunga attesa d'un nuovo poema epico le nostre lettere avevano visto prevalere esangue lirica e artifici, il culto delle traduzioni (come attestano gli studi del Binni) ebbe a suscitare nuova attenzione all'opera ed alla "leggenda" camusiana; il giudizio negativo del Voltaire incrociava la posizione antitetica dello Schlegel<sup>13</sup>, da cui discese -in onda coi tempi- l'entusiasmo della generazione romantica. La vera poesia, secondo lo Schlegel, era l'epica; *Os Lusíadas* ne rappresentavano l'espressione più alta, che dettava la definizione esplicita di "romantico" per il Camôes, collocandolo in posizione adeguata nella *Geschichte der alten und neuen Literatur*. Quando gli opposti giudizi di Voltaire e dello Schlegel, pur così diametrali nelle loro prospettive critiche, ottennero ascolto in Italia, trovarono i letterati schierati nella classico-romantico-machia del tempo e risultarono determinanti per il culto del Camôes, dell'avventura, del poema epico-storico, delle tradizioni nazionali, dando luogo ad un episodio anche di costume intellettuale, influente nell'*ethos* d'avanguardie romantiche. Esse apprezzavano le emozioni più immediate, l'idealizzazione d'un tipo umano o poetico travagliato e affascinante, voce di dolorosa esperienza personale coll'epopea d'una

nazione grande ma a lungo rimasta periferica rispetto alle maggiori potenze europee. Non si dimentichi la propensione dell'Europa colta e romantica per la storia, le incarnazioni poetiche, i miti rivissuti dai "titani" della sventura o della bellezza: bastino i nomi di Byron e Shelley, l'entusiasmo per le vicende antiche o favolose dei popoli, delle nazioni che si fossero espresse in "imprese" o avessero ispirato i poemi. Il citato Martinengo del resto accenna ad "un fervore di studi sull'antica poesia portoghese" ed "al fiorire d'una nutrita serie di traduzioni".

Le spinte ora accennate in direzione romantica venivano peraltro a scontrarsi in Italia e specie a Genova con una solida tradizione togata e classicheggiante che la ventata napoleonica non mancò d'utilizzare in funzione d'ordine e di celebrazione. Se a ciò s'aggiungono le situazioni municipali genovesi, coi loro riflessi nell'ambito accademico e magistrale, ci si rende conto che per la versione italiana del Camôes non sussistevano tutte le condizioni migliori, posto che il Nervi traduttore e poeta si qualificava piuttosto per attività letterarie di tipo tradizionale, perfettamente allineate al mondo chiuso, osservante, scolastico del gran Barnabita P. Spotorno<sup>14</sup> e del "Giornale Ligustico di Lettere ed Arti"<sup>15</sup>.

Le poetiche di fine-Settecento avevano orientato i letterati e le persone colte genovesi al gusto della traduzione intesa, come corrispondenza dei testi ad un'estetica rigidamente classicheggiante e tradizionale. Quando scoccò l'ora del romanticismo e della passione per la grande epopea delle nazioni e delle nazionalità, s'impose un modulo poetico contrastante col rigore letterale e con le vecchie forme, in nome della fantasia<sup>16</sup>. La Genova colta e accademica non s'apri alle nuove formule ed i suoi esponenti predilessero una ricerca d'effetti tonali già cari ai classici, la musicalità del verso e della strofa conformata ai modelli cinquecenteschi. L'ottava contribuiva certo ad un giro solenne e lette-

ratissimo; ma entro di essa, alla maniera tassesca e ariostesca, trovavano posto emistichi, diadi e versi interi del repertorio lirico più famoso, con ampie concessioni a Dante<sup>17</sup> e Petrarca, scelti con un gusto esercitatosi pure sulla minore rimeria arcadica; ad essa battesimi, nozze, funebri, comunioni e onomastici, monacazioni e bellezze femminili fornivano occasioni e motivi in una società culturalmente chiusa.

\*\*\*

Il Nervi, nato il 5 dicembre 1770 da Eugenio ed Anna Merigo a Genova (e non in Ovada, come più volte si scrisse), studiò lettere, filosofia e teologia presso i Padri Scolopi della sua città, fra i quali contava il fratello Domenico, avendo a maestri i padri Pinoncelli, Grasso e Orenge. Giovinetto, si cimentò in versi nella colonia degli Arcadi, ove il padre ebbe nome d'Oronte. Completati gli studi s'allogò come corrispondente presso il De Albertis, noto commerciante genovese. L'impiego fu d'ostacolo ad ulteriori studi umanistici, solo cominciati, ma con vocazione e volontà. Le esigenze interiori, però, potevan essere almeno parzialmente soddisfatte nelle ore libere dal lavoro; morto il De Albertis le cure letterarie furono privilegiate e s'apri una stagione d'ozi studiosi, culminata in riconoscimento ufficiale: il Nervi fu membro dell'Accademia Urbense d'Ovada; nel 1822 il Corpo Decurionale di Genova lo nominò professore di poetica nelle Scuole Pubbliche Cittadine, ove insegnò fino al '29, pubblicando con successo nel '24 *I sassi di Genova* e, dal '27 in poi, *Le viti. Bacco e Arianna* (Cantata). Fu collocato a riposo per raggiunti limiti d'età nel 1829 (più probabilmente perché colpito da sordità). Una pensione modesta affiancò l'incarico di comporre l'*Accademia poetica per la distribuzione dei premi agli scolari del Ginnasio*, «il quale genere di composizioni porse a lui occasione di spiegare il suo valore nella lirica, per cui gl'intendenti non dubitano di porlo tra i primi italiani di quell'e-

*In basso, incisione rappresentante il poeta lusitano, tratta dal Magazzino Pittorico Universale, 1837*

tà»<sup>19</sup>. Nel 1836 il presidente della Deputazione agli Studi, Marchese Luigi Marcello Durazzo<sup>20</sup> procurò al Nervi la nomina a Dottore collegiato per la classe di Letteratura presso il Collegio di Filosofia dell'Università genovese; ma l'attività relativa a quel ruolo mancò per le morte (probabilmente dovuta a una caduta), il 30 settembre 1836, mentre il Nervi si recava in villeggiatura tra Rossiglione e Ovada, nella località detta Rocca del Fanucario.

Il Nervi fu religiosissimo: lo Spotorino<sup>21</sup> annotava che

«della sua pietà si potrebbe scrivere un volume. Non ebbe moglie, né vesti abito di chierico. Sorgeva coll'alba a pregare con meravigliosa compostezza nelle chiese. Dilettavasi di lunghe passeggiate, e meglio per vie romite. Di niuno diceva male: rare volte lodava, piacevagli recitare i suoi versi agli amici. Vestiva con semplicità, ma con somma pulitezza, ritenendo alquanto delle forme disusate».

mentre Luigi Grillo<sup>22</sup> lo fissa, in passaggio, «solingo pe' campi con la corona in mano», fra Montesano e N.S. della Sanità, o nel coro della Metropolitana, ora in visita pietosa agli ospedali, spingendosi all'Arsenale a «istruir nella fede gli schiavi». componeva versi che «serbava a memoria, astratto ed assorto» fino al punto d'essere investito da una carrozza in Portoria! ...

\*\*\*\*

La raccolta delle Rime (dedicate al Durazzo) offre più di un bel verso e giova soprattutto a riconoscere gli apporti poetici prediletti e le tematiche venute alla formazione del poeta, nonché alla traduzione epica, sua maggior prova in versi.

Nella sezione dei *Sonetti pii* ricorre spesso il tema secentesco del tempo edace che volge il poeta allo stelo secco

“ove dirne: qui rideva un fiore”, salvo aprirsi poi a considerazioni morali di filigrana petrarchesca:

oh come presti a far di noi governo  
si succedono i tempi ! Il sole  
ben muore e rinasce il fior del prato;  
ma non l'uom se per morte Ei venga meno.

L'attenzione ai motivi religiosi è conforme alle regole d'una vita pia, osservante, raccolta; ma scaturisce più spesso da ingenui stupori di cui il Nervi è capace pur fra iperboli, moralità, concettini, precetti e torsioni barocche. Se le grandi meraviglie del creato cedono al filo d'erba (“Non è che il ciel, non quest'immensa mole./ma un'erba sol che ti discopre Iddio”), da un volto piacente torna a sorpresa fra spunti naturali o liturgici il concetto “in questo riso di beltà v'è Dio”, mentre *Per la visita di un nuovo vescovo* il Nervi viene con maestria allineando «bontade, saper, prudenza e zelo», fino ad approdare alla solenne ora della Natività. Allora

A mezzo il corso suo fende l'oscura  
notte e alto silenzio il mondo preme,

e Infante trae adoratori i regi,  
Tu che a regnar esci dal cielo...

A fronte di tali felici esiti stanno gli sforzi, le torsioni e le flessioni di scuola, in rime varie d'occasione (*Per Gregorio XVI, Per un cieco, Per prete suicida e scrupoloso, Per viaggio aerostatico, Per prete morto carne incorrotta*), in cui la diligente sequela dei classici lascia più raramente il varco a versi felici (“il ciel si lavorava il suo pastore”) o d'austera elevazione (“ambo adombra i tuoi lumi alto mistero”). Il prevalere dell'ispirazione religiosa testimonia un atteggiamento severo e compunto nei versi, tal da sorreggere l'aggettivazione e l'eloquio aulico, studiato, obbediente a modelli e dettami della nostra più classica tradizione, almeno finché il verso non si snoda ed articola nel *parlar disgiunto* di matrice tassesca, con dislocazioni tolte al solenne, come “luci di tanti onesti vezzi piene”. L'assunzione piuttosto scolastica del tono e del lessico “alto” segue un tracciato abbastanza scoperto attraverso l'aurea dolcificazione petrarchesca, talora pigramente ricalcata come taluni versi di Dante, altrove passati per il filtro arcadico-metastasiano:

E dolcezza mortal passa e non dura:  
così fu detto fior del labbro il riso.

Al nodo della poetica neviana si perviene peraltro per via inconsueta: là ove dalle rime d'occasione e dall'ispirazione religiosa si sarebbe portati a un verseggiare impegnato e alto, il poeta impone al proprio “ingegno” un “qui t'arresta”, quasi fosse ambizione il condurre innanzi il processo poetico. Tal riflusso porta così il Nervi a prediligere e a cantare, con attenzione candida ed ingenua, gli aspetti più semplici e minuti del crea-



Fig. 130.

*Camões.*

to, colti in termini stupiti e ammirati d'uomo pio, casto, delicato, quale i dati biografici lo definiscono, su una lunghezza d'onda non ambiziosa nei temi e nei toni, stranamente contrastante coi motivi già svolti e coll'ispirazione epico-cavalleresca della futura traduzione. La filigrana petrarchesca di tali motivi svela la rinuncia del Nervi a una tematica amorosa, cui sostituisce veri e propri spunti-minimi ch'egli canta in sonetti e scherzi (in otto-novenari) quasi per volontaria riduzione ispirativa. Il miele, il ribes, il lampone, il tartufo, il cacao, le fragole (che danno il titolo ad altrettanti componimenti) si direbbero cure d'apprendista d'epoca se lo stupore non si colorisse d'un pio didascalismo, rintracciabile pure nella sezione del canzoniere *I pesci e gli augelli*. Le considerazioni in versi sulle *alette*, le *fibre*, le *strutture membranose* vi appaiono, mutate da prove d'un più esperto e disinvolto sensismo. Ma pure i toni umili, le analisi minute in endecasillabi e settenari sono in realtà funzionali a un'ispirazione didattico-religiosa: Nervi ha sempre presente il rapporto Dio-natura, il richiamo ad esso giustifica la presenza delle più piccole creature, "tolte al pigro nulla", affidate "al liquido elemento", segno e testimonianze di bontà divina e bellezza per cui l'animo si eleva stupito, pago, ingenuo:

Sembra che i suoi miracoli più belli  
 commetta il cielo ai pesci ed agli uccelli  
 per concludere con sintesi scolastica non  
 spregevole:

Quel Dio che ognor a sé vivo e presente  
 degli anni eterni avere  
 quasi tela dinanzi alla gran mente  
 ogni forma ed idea  
 allor che creativa  
 mano sul voto mondo alzar gli piacque  
 a crear fere, augelli, alberi ed acque.

Se il Nervi nota che "vive il pesce perché l'onda/che lo regge e lo circonda", se gli par miracolo "il ricamo della campestre fragoletta", il tema delle minime

creature gli detta, versi più alti mercé lo sforzo tradito nelle torsioni iniziali e nel loro classicheggiante placarsi finale, talora in musicali enumerazioni. La predilezione per la rima, la facilità nel verseggiare, il gusto minuzioso del dettaglio fanno accogliere al poeta spunti e suggerimenti pure dalla scuola secentista e dall'arcadica, non ignara dell'analisi ma ispirativamente superficiale. Ad essa ancora la condizione d'uomo e di pio poeta.

Il quadro della sua scolastica formazione non sarebbe peraltro rigoroso se non si facesse cenno dell'altro versante ispirativo reperibile nelle rime. Muovendo ancora dai frutti della terra, Nervi isola una *poesia dogli odori* che fa pensare al Magalotti, ma non rifugge da medievale ricorso a qualche spiritello ("che ti punge con diletto/ogni più sottile nervetto") tradendo una predilezione per "prodotti esotici" (caffè, cannella, vainiglia, cacao, ananas) che non resta lettera morta o ripetizione, ma si salda senza difficoltà all'ispirazione locale genovese e con quel tanto d'avventuroso e di commerciale che una città portuale offriva prima che navi, viaggi, scoperte venissero incontro ai lavori poetici di maggior peso "cittadino". Così nella celebrazione encomiastica e mitologica dei monumenti genovesi Nervi trova uomini ed imprese, occasione per un *salto* stilistico notevole e inatteso, all'aprirsi al mondo esotico delle scoperte e dei costumi nuovissimi, area ispirativa non spregevole, che sottrae il poeta ai rischi di forzata ricerca dello stupefacente nei temi minimi. Colombo può così muovere il poeta a prove epiche oltre "un guizzante popolo di pesci", con navi divenute "gravi moli che dal lido/uscir sembrano incontro al buon nocchiero"; la sagacia del Nervi recupera spunti omerico-virgiliani nei testi di Pindemonte e Monti, in cui

apri l'uom la vela e il vento  
 il rapì sul salso argento.

Talora il navigatore è fatto parlare in prima persona:

il cor mi pareva dire  
 che questo sol non muore:  
 spiegai le vele altere,  
 un oceano senza sponde  
 mi s'aperse allora innante  
 ... le prore  
 carche tornar di vinte genti ignude.

Il poeta, stesso s'introduce nella vicenda con disinvoltura

...mentre le reti  
 raccolte al lido e gli occhi alzo dall'onda,

trovando immagini incantate richiamanti il Foscolo delle Grazie<sup>24</sup>, ritmi brevi non lontani perfino dagli Inni Sacri manzoniani; ma oltre gli agili versetti sporge il trasparente calco metastasiano.

\*\*\*

I temi dei paesaggi, delle imprese, delle scoperte, dei mari mutanti al rinnovarsi dei venti segnano l'ora dell'incontro col Camôes, col suo poema del navigare e dell'avventura in oriente, in nome d'una civiltà, della stessa cristianità: *Os Lusíadas* offrono l'appoggio d'un testo all'instabile e sempre remissiva vena del Nervi, in un disegno vasto quale egli non avrebbe concepito per i propri versi, così spesso di scuola o d'occasione.

Della tradizione epica s'era giovato né il Camôes né poteva rinunciarvi il Nervi, incline a far tesoro d'ogni tassello o suggerimento poetico, d'ogni varietà timbrica offerta dall'ottava, ossi agevole per l'*enjambement*, per l'intarsio entro la musica<sup>25</sup>, per considerazioni morali da trarre o inserire. "Tagliò, aggiunse, tolse, lavorò di cuci-scuci" afferma felicemente un critico<sup>26</sup> generoso di scoperte fra prestiti ed amplificazioni nerviana; basti pensare che le 1102 ottave camusiane divennero 1055 nella versione del Nervi, mercé una libertà compositiva già visibile nel raffronto dell'ottava iniziale, debitrice -seppur variamente- ai modelli italiani del poema epico. Scrive il Camôes

As arras e os Barôes assimilados  
 que da occidental praia Lusitana  
 por mares nunca de antes navegados



A lato, Grotta di Camoes,  
incisione tratta dal Magazzino  
Pittorico Universale,  
1837

passaran ainda alén de Taprobana,  
em perigos e guerres esforçados,  
mais do que prometia a força humana,  
e entre gente remota edificaran  
novo reino que tanto sublimaran.

Liberalmente traduce il Nervi, cogli *incipit* e le rime d'aulico lessico, infiorato di mosse e spunti letterario-mitologici:

Canto l'arme e i feroci cavalieri  
che sciolsero dal Tago amati legni  
e soldati magnanimi e nocchieri  
solcaro novi mar, fondaro regni,  
e sott'astri d'incogniti emisferi,  
ciò che non era ardir d'umani ingegni  
vinser nemi e procelle, e vider lieti  
correre l'aureo Gange in seno a Teti

Due ottave più oltre alla filigrana dantesca dei due testi ("taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio") il traduttore si tien più stretto, sostituendo ai due termini d'Alessandro e Traiano, imposti al Camões da rima<sup>27</sup> e metro più che da ispirazione, l'ampio giro

Taccia la fama intanto il greco Ulisse  
e lui che pellegrino il Lazio tenne  
sebben qui tante ombrose vie s'aprisse  
che de' venti stancate abbia le penne.

Tutto questo (a voler trascurare l'intarsio virgiliano)<sup>28</sup> coll'evidente calco tassesco dei due versi finali

che al lusitan valore ch'io spargo in carte  
cedon l'impero di Nettuno e Marte

e l'omissione del richiamo ad Asia ed Africa che stava ben più a cuore al poeta Lusitano e al Tasso<sup>29</sup>.

Certo l'ottava di Camões fa avvertire lo stacco di quella nerviana pure quando il ricorso comune a un terzo poeta è scoperto o il letteratissimo "vaghe ninfe del Tago" sta per le più semplici Tagides ninhas. Camões ha più fresco senso delle grandi distese marine, delle imprese nautiche ancor vive al momento del comporre, talché *o peito illustre lusitano* si confonde coll'invocazione alla *musa antiqua* e col *sol alto e sublimado/de vossas agua, a furia sonora* (per il Nervi tutto si riduce alle "placid'on-de", aprendo alle "morbid'erbette" che cedono colle "avene a fero carne"). Molti i riporti dal latino<sup>30</sup> ("in alto", "pendono intenti", "alte prore", nume presente") trovano il Nervi colto letterato, non aderente però al senso concreto dell'impresa, a quello realistico del navigare che anima il dettato camuniano, reso con un distico tutto di scuola

E le guerriere navi in alto il volo  
seguian dell'ampie vele al vento sciolte:  
sparsi per l'alte antenne i naviganti  
pendono intenti .....  
e l'uno all'altro addita....

Gli esempi provano che all'ingenuo realismo e alle rime così spesso semplici e partecipiali del lusitano il Nervi oppone (forse per influsso del testo-base del D'Aurilly) un volger dell'ottava e un

gioco di rime quasi sempre riconducibile a moduli classici: Tasso, in prevalenza, ma pure Ariosto<sup>30</sup>, Caro e Petrarca, per tacer di tessere cinquecentesche, pariniane e foscoliane. Si può procedere per temi.. marittimi e atmosferici: le vele piene, stese, date al vento, spiegate, sciolte, che s'aprono ai venti, hanno riscontri classici precisi, che una ricerca minuziosa vede moltiplicarsi. Il *legno* o i *legni* non hanno tanto precedenti in Camões quanto in autori italiani, ove non si possa risalire al celsus in pubbus, col ricorrer frequente dell'aggettivo per imprese, notte, mura. Meno frequenti le antenne le sarte petrarchesche, congiunte alle immancabili funi, alle aure, alternate al vento e ai venti, secondo opportunità di rima<sup>33</sup>. Il lessico marino, nautico e paesaggistico proviene al Nervi dal repertorio classico: curvi lidi, solchi ardit, placide riviere, prore ardite, opposte sponde appartengono, ad una tradizione che consente pure l'adattamento di taluni congiuntivi (giove per giovì, scioglie per sciolga, voglie per voglia, erre per erri, mene per meni). Lo stesso dicasi per il notturno gelo, le cure de' mortali, le dolenti note, i flutti eoi; le coppie d'aggettivi<sup>34</sup> richiamano piuttosto il Petrarca e gli usi dell'Arcadia minore, mentre stupisce per inconsueto richiamo l'ottava 50 del canto II, ove il lessico foscoliano ibrida il dantesco:

e il trionfato mar sonerà tutto  
di barbare favelle e voci ignote  
che pur giova partendo il dire addio  
ai cari amici ed al terren natio.

È ancora il Foscolo a porgere altrove sussidio non stridente pel tono alto dei Sepolcri: ci sono il pilota, il padre Oceano, le odorate piante, la mente mortale, fino al verso

è ver che legge eterna le destina;

ma trova posto pure una posposizione d'eco guinzelliana ("luce qual diede lor virtù natura") entro un calco tassesco-ariostesco; del resto pure Camões assume "materia a nunca ouvido canto".

Tasso e Ariosto erano due autori di riferimento obbligato per Nervi, teso a glorificare un'impresa che assumeva per lui anche forte valenza religiosa costituendo avventura nuova, sui mari, generosa di misteriosi incontri, di merci, difficoltà, paesaggi, spezie, per non dir di quel "placido elemento", che diviene spesso "liquido" od "incognito". Camôes vi aveva inserito i suoi sovrani ed eroi.

Per romantica influenza (suo malgrado) il traduttore riandava alle *immense solitudini d'arena* tassesche, esercitandovi sopra le sue variazioni, puntualmente riferibili al diverso testo portoghese.

Il confronto anche sommario fra la travagliata e fortunosa vita del Camôes<sup>37</sup> e quella morigerata, prudente e devota del Nervi offre al critico linea sicura d'indagine circa la traduzione e le sue caratteristiche. Nervi ebbe -si può affermarlo- alto concetto e stima del poema lusitano; l'impresa di Vasco de Gama gli parve degna di quella cantata dal Tasso, giustificando così la preoccupazione di nobilitare linguaggio, lessico, stile, ottava (è probabile che la versione francese celasse alcune ingenuità camuniane e i più facili giochi di rima). A tale scopo il Nervi accolse ogni appoggio della tradizione "culta" italiana, certo di garantirsi materiali omogenei per un lavoro d'alta cucina versificatoria. Là ove la materia nazionale lusitana ispirava al Camôes molte pagine storico-celebrative affiancate nel gran poema a temi nautici, il Nervi s'affidava a costante vena oratoria e sentenziosa<sup>38</sup>, più lontana e levigata che sentita. Lo preoccupava in sostanza un'aulica sonorità paesaggistico-descrittiva ed edificante, che copriva la limitata partecipazione sentimentale: donde l'opera parsa al Martinengo "prosaica, fiacca, senz'anima, d'un gusto non definito"<sup>39</sup>. Il giudizio è piuttosto severo e par vergato dal critico trascurando la mole del lavoro, l'accumulo laborioso e attento di versi-modello e di tessere musivo-letterario, destinato a inamidare e a condizionar le ottave ma pure a con-

ferir loro alta valenza e aggettivazione, tono elevato-classicizzante: responsabile della traduzione e della sua fortuna in ambito nazionale per decenni. S'aggiunga che l'occasione dei *Lusiadi* introduceva nel mondo letterario e nella cerchia ligure elementi esotici, marini, di viaggi non più consueti; del pari le vicende amorose e monarchiche del Medioevo portoghese coonestavano i ricorrenti richiami arcadico-petrarcheschi, destinati a convivere coll'orrido per la scelta di Camôes che introdusse il mostro Adamastor<sup>40</sup> a impersonar difficoltà inusitate<sup>41</sup>, oltre il repertorio mitologico proposto, coll'ostilità di Bacco a... de Gama...

Parole giustificative vanno spese per il Nervi: il suo parlar disgiunto e le sue simmetrie eran certo debitorie al Tasso, ma la sopravvivenza d'elementi letterari di prima e seconda mano gli parvero da cercarsi anche a prezzo di bruschi scarti tonali, di salti sonori, di concessioni all'enfasi e all'iperbole pur di rappresentare in chiave alta l'esotico, il mostruoso, l'incredibile. Si trattava d'una tematica ben superiore al Canzoniere del Nervi, ed egli vi si cimentò con tutte le sue "forze" culturali: gli oceani, le foreste, i vari popoli e costumi parevano chiedergli una solenne elevazione di tono, un timbro superiore al consueto. Ne scapitò l'ispirazione autentica cui sfuggì in parte lo spirito camusiano, troppo lontano dal temperamento arcadico-devoto del Nervi: "a leta trota, a forte armada/a o largo vento" cedevano al più rotondo giro

alle sponde movea dall'alta prora spumava il mar dall'alte prore infranto e le vezzose di Nereo figliole agitando le aurette col bel manto coi canti lo seguiano e le carole.

Così mentre Camôes opta per aggettivi e diadi pratico-sintetiche, Nervi punta sulla voluta ritmata e solenne, si fa preferire per maestria d'endecasillabi, anche se il *sommo Giove*, il *gran disegno*, l'*ardita impresa*, il *nume presente*

*Alla pagina seguente, "visita del re di Melinda a Vasco de Gama", incisione tratta dalla seconda edizione della tradizione del Nervi pubblicata a Milano nel 1821*

compaiono senza corrispondenza col testo lusitano, riesumando spesso modi del Pindemonte, del Caro<sup>44</sup>, affiancabili forse al Tasso per mole di contributi alla fortunata traduzione nerviana. Si veda l'aureo paragone delle formiche e delle rane<sup>45</sup> che recuperano le predilezioni del canzoniere pur serbando modi e lessico del poema classico tradizionale. Similmente si può procedere per le franche voci di preghiera o d'allarme dei naviganti portoghesi, tradotte dal Nervi con chiara metafora letteraria e cura estrema di pause e ritmo

Segui tu, raggio cortese e pio,  
a rischiarare il cieco uman disio  
e fuggi, fuggi, intima il messaggero,  
fuggi l'avarò senò e il fier tiranno.

La sobrietà del "gritando fuge fuge Lusitano" ritorna nel verso

A vela, que con grita se soltava

là dove il Nervi traduce con gonfiezza

le funi avvolge questi e questi scioglie  
le vele, e il grido del partir già senti

obbedendo più ad un modo letterario che ad una viva impressione, come si ritrova in Camôes di fronte all'inusitata offerta di droga al suo eroe ("l'he dava a verde folha de herva ardente") deprivata d'ogni stupore e vigore nel *natia foglia di quel suolo aprico*.

Quando i supporti letterari e le filigrane di scuola gli vengono meno, il traduttore riduce spunti mitologici a inopportuno lessico familiare (*Bella Calliope che mi siedì accanto*) o li estenua in un giro troppo più ampio dell'originale. Così si può notare che racconti, richiami a colloqui e all'uditorio erano già in Camôes, riportati dal Nervi a modi classici (*dai facondi ancora/labbrì pendeva la rapita gente*) o aperti ad inserti moraleggianti esclusi dal Camôes e prediletti dal Tasso (*pensaci e insuperbisci, orgoglio umano*) finché - dantescamente - *Il gran sonno tutti li raccoglie*.

Pure per le fasciose distese oceaniche camusiane il traduttore ama appog-



giarsi ad usate tessere letterarie, numerosissime; di Dante sono l'*onda bruna*, il *vento spira*, il *primo solco* (rimato con bifolco) si che "sorger vedea dell'alta prora" i profili delle coste orientali; petrarcheschi invece e tasseschi sono i richiami a casi amorosi: *cinge alle belle membra* l'orizzonte che si colora, il *bene* non è che *volo breve/d'aura fugace*, mentre un *alto spavento il cor ci preme*.

A nobilitare e attualizzare il proprio tema Nervi introduce di proprio cenno a Lutero, *straniero pastor* di cui il mondo protestante *segue la traccia.. /nodrita al grembo della Chiesa* sollevando egli *le spade a scellerata impresa/e della Madre il crin minaccia*. È pur sempre una prova di versificazione tutta oratoria, cui segue Enrico VIII *l'angolo regnatore che fero insegue il buon popol di Cristo*. Conferma la debole ispirazione di queste ottave l'argomentazione esortativa tutta di ricalco, debitrice alla petrarchesca canzone All'Italia. Tassesca è invece la tesi d'una nuova crociata

la gran tomba a liberar di Cristo  
dove s'innalza al ciel  
l'ampia meschita.

Del resto la produzione poetica precedente spingeva il Nervi a inserire, articolati nell'ottava, riflessioni e motivi religiosi d'altro spessore rispetto alle lineari invocazioni del testo lusitano: per un Vasco de Gama che si rivolge alla Vergine

Vosso favor invoco, que navigo  
por alto mar, con vento  
tão contrario

abbiamo in Nervi la spiegazione pia diffusa, che dal peccato originale articola il prender

campo di *malizia e fede*, andando a concludere, ben oltre, l'ottava

che niun ama un ben verace  
.....  
e più vuole sapienza eterna  
che sol si arrivi al ben fuggendo il male.

L'esame della traduzione nerviana consente tuttavia di cogliere rapsodicamente versi felici e di partecipazione commossa, quasi fino ad inserire, paradossalmente, le ottave del Camões nella nostra tradizione grazie ad uno sforzo di nobilitazione pressoché costante. E' sufficiente confrontare il felicissimo

donde nasce e donde muore il giorno

col faticoso distico camusiano "e as partes onde/a aurora nasce e o claro sol esconde" del testo portoghese. *Os Lusíadas* provenivano da schietta intenzione rievocativa-nazionale e non arretravano di fronte alla rappresentazione di durezza e fatiche dell'impresa di Vasco de Gama ("o rudo marinheiro que trabaiha" può essere assunto ad esempio di verso che attingeva alla quotidianità

nautico-operativa). Il Nervi non condive la cura narrativa e realistica delle ottave lusitane, applicandosi piuttosto a elevarne le facili rime, gli inserti e le digressioni storiche, l'andamento spesso troppo piano e descrittivo, forse neppure passato nella falsariga francese, alla quale si deve pure qualche spunto sulla linea aulico-cavalleresca sulla quale poggiò la fortuna ligure e italiana della versione del Nervi per quasi un secolo, col merito di tener viva la conoscenza e la lettura del poema camusiano. Sono degni d'un cenno taluni versi e scorcì: "i sentier cheti della notte bruna" e l'improvviso "già tutto ferve il mar di vele bianco" cui segue un distico che felicemente apre l'ottava di "mai tentata impresa e sovra il mare" che coglie la solennità e dell'impresa, programmaticamente:

Non abbandona i legni il vento ancora  
e sporge e allarga in alto mar le vele,

appena abbandonati "i sentier freschi e il margine fiorito" ripreso dal canzoniere Nerviano col Petrarchesco

e benché aura non spiri, onda non mova

che può dar la misura della metabolizzazione classica e letteraria del Nervi traduttore colto. A lui va pertanto riconosciuta la capacità di nobilitare il testo lusitano valendosi d'un impasto certo più letterario che poetico, ma teso a sintetizzare non senza efficacia gli apporti e i modelli che venivano dalla scuola e dai modelli cari al suo ambito. Con tutti i suoi limiti ambientali e culturali, ma con estrema cura e dignità di dettato.

<sup>1</sup> ALESSANDRO MARTINENGO. *La fortuna del Camões in Italia*, in «Studi mediolatini e volgari», a c. dell'Istituto di Filologia Romanza dell'Università di Pisa, Bologna, 1954, II, pp. 97-174. Per la fortuna dei Lusíadas nel secolo XIX può far testo l'articolo di SISONDO SISONDI, *Os Lusíadas. Poema épico di Luis de Camões*, in «Il conciliatore», n. 1 del 3.9.1818.

<sup>2</sup> Cfr. *Lusiada italiana*, Lisboa, Valente de Oliveira, 1659. Per il Paggi cfr. LUIGI FRANCESCO MANNUCCI, *L'opera di Carlo Antonio Paggi console genovese nel Portogallo*, Roma,

Istit. C. Colombo, 1954.

<sup>3</sup>. JOAQUIN ARAÚJO, *As traducoes italianas des Lusíadas*, Livorno, Giusti, 1897, p. 5. Dello stesso autore vedasi pure *Luis de Camões*, Genova, Tip. Sordomuti, 1815.

<sup>4</sup>. Lo si legge in un articolo anonimo *Olla podrida. Il Camões e i suoi traduttori*, ne «Il subalpino», agosto 1839, p.137.

<sup>5</sup>. *I Lusíadi di L. Camões trasportato in versi da Antonio Nervi*, Genova, 1814, I e II. Il Martinengo precisa in op.cit., p. 190; "Egli ritornò nei due anni susseguenti della stessa stagione e in altre ore d'ozio, talché senza scriver mai una jota, secondo la sua mirabile usanza, si trovò quasi senza avvedersene, al termine dell'intera traduzione".

<sup>6</sup>. Si ricordino qui almeno quelle del Carrer, del Briccolani, del Borlotti, cui si rivolse più tardi lo Zanella per il suo *I Lusíadi*, in «Nuova Antologia», Roma, 1881, II, 27, pp. 501-591. Si confronti pure con GIULIO BERTONI, *Introduzione allo studio dei Lusíadi*, in *Relazioni storiche fra l'Italia e il Portogallo*, Roma, R. Accademia d'Italia, 1940, pp.187-97. Vedasi pure ARTURO FARINELLI, *Camões e i poeti d'Italia*, ibidem, pp. 199-218; nonché CAMILLO GUERRIERI CROCCETTI, *Gli studi portoghesi in Italia nell'ultimo cinquantennio*, ibidem, pp. 511-515.

<sup>7</sup>. *I Lusíadi, traduzione di A. Nervi, II edizione illustrata con note di D.B.* (Davide Bertolotti), Milano, Tip. de' classici italiani, 1821. L'opera fu recensita in «Giornale Ligustico di scienze lettere ed arti», 11 Marzo 1827, pp. 189-192.

<sup>8</sup>. JOAQUIN ARAÚJO, cit., p.5.

<sup>9</sup>. Scolopio ligure (1737-1814) celebre per "versioni parallele da Orazio, Ovidio, Virgilio. Fu cultore esperto di classici, lodato dal Carrer (*Prose*, Firenze, Le Monnier, 1885, II, pp.457-458.). Tra le sue opere spiccano *L'amore del vero. Norma de' buoni studi*, Genova, 1804. Cfr altresì LIODEGARIO PYCANIOL, *Scolopi della Università di Genova*, in «Rassegna di storia»; 1940, VII, pp. 3-37 (con alcuni inediti); G.B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, 1956, Genova, V, pp. 66-70; *Della vita e delle opere del P. Giuseppe Solari*, in «Giornale Ligustico etc.», Genova, 1827, I, pp. 61-68

<sup>10</sup>. Il Nervi tacque "per amore di quiete" pur scrivendo che gli era "costata tre anni di lavoro [...] avendola incominciata nel 1806 [...] Fra lo stile del Solari e quello della traduzione potrebbe aver luogo la celebre distinzione degli antichi Rettori, del pugno chiuso e della mano aperta spiegata [...] Non negherò d'aver io recitato al Solari la mia traduzione per udire il saggio parere, ma egli non ha mai veduto il manoscritto".

<sup>11</sup>. *I Lusíadi di L. Camões, traduzione di Antonio Nervi genovese, con brevi note*. Milano, Bettoni, 1828

<sup>12</sup>. *I Lusíadi di L. Camões, traduzione di Antonio Nervi, nuova edizione*, Genova, Pen-

dola, 1830, in due volumi.

<sup>13</sup>. FEDERIGO SCHLEGEL, *Storia della letteratura antica e moderna* (trad. Ambrosoli), Napoli, 1938, pp 250-256.

<sup>14</sup>. Se ne veda la *Notizia di A. Nervi*, in «Nuovo giornale Ligustico di lettere ed arti». Il serie, Genova, 1837, I, pp. 153-161. Per lo Spotorno cfr. LEONA RAVENNA, G.B. Spotorno e il *Giornale Ligustico*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», XV-XVI, 1939-40.

<sup>15</sup>. Fra i letterati di tale ambiente si possono ricordare: Carlo Amoretti di Oneglia, traduttore dal tedesco della *Storia dell'arte del disegno presso gli antichi* del Winkelmann e del saggio di William Sommenfels sull'abolizione della tortura; Giuseppe Luigi Biamonti, ventimigliese, traduttore dell'*Ifigenia in Tauride*; i P.P. Luigi Serra, Clementino Massucco delle Scuole Pie, traduttori d'Orazio, nonché Giacinto Stefanini, imitatore dell'Alfieri, con le due tragedie: *Coriolano* e *Rosmunda*.

<sup>16</sup>. Valgano le parole del Carrer: "La fantasia è campo per cui un traduttore può spaziare con qualche agio, l'affetto ha una molteplice corrispondenza in ogni lingua, il gusto dell'incontro è cosa fuggevole, sostanza facilissima a svaporare. La sola omissione di un epiteto o la sostituzione di un altro meno efficace all'efficacissimo dell'autore basta a sviare l'originale" LUIGI CARRER, *Prose*, Firenze, Le Monnier, 1885, II., p. 453.

<sup>17</sup>. Fra i riporti danteschi meritano cenno: *accese amor tra l'alto ingegno, l'alta fantasia, la bella Europa, a glorioso porto, l'antica fama, anzi amore non può scieglier consorte, di giusto ciel vendetta caggia, le dolenti note, il nostro canto appella, quindi il manto cinge, piene di reverenza e di stupore l'umane voglie, Senna Garonna e il Rodano vi mena, volge fortuna, le morte genti, lo spirito lasso, ed i seguaci minor cerchio abbraccia, per giacersi in piuma*. Ma richiami sono frequentissimi, più numerosi nella versione che nel testo, per il quale cfr. VINCENZO CIOFARI, *Camões and Dante a source study*, Chicago, 1948.

<sup>18</sup>. Fondata in Ovada nel 1763 da Ignazio Benedetto Buffa (1737-1784). Cfr. AMBROGIO PESCE, *L'Accademia Urbense e un poeta ovadese del secolo XVIII*, Alessandria, 1915 nonché G.B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, tomo V., p.59.

<sup>19</sup>. ANTONIO BAGIGALUPO, *Poesie del professor A. Nervi*, Genova, Stab. Tip. Ligure, 1853, p.3. Si deve far cenno dei testi: ANTONIO NERVI, *Per le felicissime nozze di L.L.E.E. la signora M. Giovanna Durazzo col signor Paolo Gerolamo Cellerino*, Genova, Eredi Scionico, 1784; *I sassi di Genova, trattenimento accademico per la distribuzione de' premi agli alunni delle Scuole pubbliche della città l'anno 1824*, Genova, Pagano, 1824; *Le viti*, in «Giorn. Ligustico», I, 1827; *Corona poetica*. Genova, 1823; *Poesie*, Genova, Olmi, 1853.

<sup>20</sup>. Per questo nobile mecenate genovese

*Alla pagina seguente,  
"Ritratto di Camoes", incisione tratta dalla seconda edizione della tradizione del Nervi pubblicata a Milano nel 1821*

che "in ogni maniera di civile sapienza era competente" cfr l'Elogio di GIUSEPPE MORRO, M. Durazzo, in «Il giovinetto italiano. Letture letterarie e morali», Genova, II, 1953, p.117. Il Durazzo era segretario perpetuo dell'Accademia Ligustica di Belle Arti.

<sup>21</sup>. Cfr. G.B. SPOTORNO, *Notizia* etc. cit., p. 155.

<sup>22</sup>. LUIGI GRILLO, *Calendario storico della Liguria*, Genova, Ferrando, 1846, p.25. Vedasi pure *Alcuni liguri illustri mancati dal MDCCCXXX*, Genova, Ferrando, 1846, pp.20-26.

<sup>23</sup>. Cfr. CLEMENTE BONDI, *Il cioccolato*, in *Poesie varie*, Torino, 1794, p.257.

<sup>24</sup>. UGO FOSCOLO, *Le Grazie*. Inno II, vv. 37-38: "Stupefatto/perde le reti il pescatore, ed ode".

<sup>25</sup>. Molto più semplice in Camões, che si direbbe trarla dal dichiarativo quotidiano: *Os portugueses somos de Occidente/imos buscando ad terras de Oriente*. Per i Lusíadi nel testo originario ci si è valse di *Os Lusíadas*, a e di Estherde Lemno, Milano, Mondadori, 1977.

<sup>26</sup>. Ad Emilio Costa sono debitor di fondamentali indicazioni per questo studio, ch'egli affrontò nei suoi anni giovanili con spunti felici non dati poi alle stampe.

<sup>27</sup>. Classem do sabio Grego e do Troiano/as navegações grandes, que fizeram/cale-se d'Alexandro e de Trajano.

<sup>28</sup>. Primus ab oris/Italiam fato profugus, cui segue poco oltre il calco "ma ricordarle un di fia che ti giove" (forsan haec olim meminisse iuvabit).

<sup>29</sup>. *S'armò d'Asia e di Libia il popol misto*. Ma il Tasso è onnipresente. Valgano a mo' d'esempio alcune citazioni nella versione nerviana: *A l'empio popol misto; col consiglio sostenne e con la mano; e quant'onde il mar frange ai liti eoi; e la gran tomba a liberar di Cristo; vanne bell'alma in pace; la prora l'indo mar non beve; degli il ciel di favor novello pegno; fra perigli agitato e quasi infranto; già l'aura si fea; le immerge nel seno il crudo telo; da caro oltraggio egli saper ricrea; tu pure un dì m'accenderai l'ingegno*.

<sup>30</sup>. Se in Camões si legge: *Antenor os seios penetraron/ Illyricos e a fonte de Timavo*, che ricalca Verg. I, 264 (*Illyricos per viam sinus... et fontem superare Timavi*). Nervi rompe col ritmo e coll'originale: "altri del bel Timavo in riva uscire/altri del mar bollente affronta l'ire/dove Scilla e Cariddi...; La presenza, virgiliana è sensibile, più in Nervi che in Camões; cfr. Aen. I, 33; I, 43; I, 319; I, 333; II, 793; III, 268; IV,574; VI, 335. Anche notevoli sono i calchi oraziani: cfr. Od. I/1/14; I/3, 1-5; II/1,4; II/6/4; II/10/23-24; III/4/31. Di Catullo è ripreso solo CI.1.

<sup>31</sup>. Non mancano i riporti dall'*Orlando furioso*. Scrive il Nervi: *che crescendo respinge i legni e l'onde; dal crin spesso scendendo al fianco, al petto; e quanto ride in solco o*



guizza in fiume; e dissipare i venti e calcar l'onde; gli alti perigli dell'ardita impresa; infedel riviera; o Signore io queste imprese or canto; spiegano fresco sentier di gigli e nevi; tor la vita altrui; il lampeggiar delle fulminee spade/il grido di chi freme e di chi cade; guizzano tronche membra/a chi il petto, a chi il ventre, a chi la vita.

<sup>32</sup>. Dol Petrarca seguono la traccia Al dolce sospirar di Filomena; le dee del bel fianco leggiadre; colle luci soavi invidia il cielo; che se sperar pietà non m'è concesso; che il dolce april rimena; mentre il destro soccorre al lato manco; misto al sangue de' Cimbri il puro fonte; morir anco parendo non pare; ovunque orma tu stampi; qual forza e qual destino si di voi stesse; l'onda tranquilla mormorava appena.

<sup>33</sup>. Si segnalano quelle di maggior frequenza: Arena-appena-pena; miei-rei-sei; fero-nocchiero-potero; legni-regni-segni-inge-gni; piange-frange; basso-lasso-passo; sparte-parte-ar tè; vedute-mute-avute; studi-virtudi; etade-pietade-strade; breve-greve-deve; giace-piace-tenace-tace; vendetta-erbetta-aspetta; sente-pente-attente; preme-insieme-estreme; poi-suoi-eroi-noi-voi; ira-aggira-spira; flutti-tutti-brutti; die-mie-sie; penne-antenne.

<sup>34</sup>. Fugace e lieve; tranquilli e lievi; la vera e finta fronda; dolci acque e chiare; aura gelida e bruna; belle umide foglie; lievi e spedite; dolce antico nido; sereni e lieti giorni; mar turbato e bruno. Ma l'elenco potrebbe essere ben più lungo.

<sup>35</sup>. Sono visibili le filigrane del Parini nella struttura classicheggiante. Si vedano per esempio gli ignoti venti, gli Erculei segni; le audaci

antenne; il tuono i venti e l'onda; orche d'Europa ai popoli soggetti; pera colui che primiero; qual timida vela in mare aperta; quando sciolse Giason la prima prora; tiepide pelli/gareggiando spargea di gigli. Accanto a tracce del Bembo e del Testi (bebbero il fiume l'assetate arene; O matrice d'eroi, dominatrice; o tre fiate avventurosi e quattro: alta di monti schiena) più frequente s'avverte la presenza di versi del Foscolo, ricalcati, come: alle cui di-messe fronti; ne tributo di pianto avrai ne'carmi; a cui cantai l'acque finora del paterno; i tuoi nepoti quella, tomba oscura/avranno caro ed onorato segno/pèra colui che primo al mar commise; spirar secondi al suo ritorno i venti, nuova legge impose; e quanto abbraccia nel gran corso i liti; dal di che Prometeo osò rapire/un de' suoi raggi al sole.

<sup>36</sup>. Ricorrono termini sui quali s'esercita la feconda aggettivazione del Nervi; le arene sono volta a volta ignote, umide prime, soggette indiche, illustri, aduste, sterili, belle, straniere, nude, mentre le vele danno luogo alle variazioni larghe, gonfie, spiegate, bianche, solitarie, gonfiate, vaganti, amate, tornando frequenti come l'ancora che è, di volta in volta, ri torta, adunca, mordace, tenace, grave, ferrea, ardità, dentata. Analogamente il Nervi accoppia ripetuti aggettivi al golfo, al seno, al lito, all'aura, al mare.

<sup>37</sup>. Camões fu soldato in Africa, a Ceuta, ove perse un occhio; carcerato, poi, per rissa, poté prestar servizio a Goa e in Mozambico, fino all'Oriente, con ritorno a Lisbona. Li pubblicò il suo poema.

<sup>38</sup>. cfr. "un basso amore i forti indebolisce"; "di mali e perigli aspra è la vita/e solo dolce allor che è ben fornita"; "vuoi che si arri vi al ben fuggendo il male".

<sup>39</sup>. ALESSANDRO MARTINENGO, op. cit., p. 156.

<sup>40</sup>. Nervi non ne avvertì né tradusse l'ispirazione, volgendo così: "Ed ecco a noi sull'aere cupo innante/grandeggiare repente aspetto umano, che dal feroce volto alle gran piante/tentò lo sguardo misurarle invano".

<sup>41</sup>. C'on "l'alto promontorio anco intentato/all'antartico sol".

<sup>42</sup>. Vedasi, ad es. "il tradimento nascondea veleno"; "Morire anco morendo non pare"; "il ciel che ride, il mar che tace"; "invan fibbia s'annoda, elmo s'allaccia"; "pugnan rari quei che parver molti"; "che tanto è pura men quanto più bella".

<sup>43</sup>. "velas concavas", "lenho leve", "verga

alta", "branca escuma", "gente estranha", "ribeira alva", "ardente especiaria", "rudo marineiro".

<sup>44</sup> Particolarmente frequente è il ricorso alla traccia del Caro, cui dobbiamo: "dell'ampie vele al vento sciolte", "e sotto i fori rostri si frangea", "fean le trombe nemiche il primo invito", "già le cerulee vie s'apron gli audaci", "lieta d'atri muscosi e di selvette"; "un suon s'udia di timpano guerriero". Di Pindemonte: "lui che molte città vide e costumi".

<sup>45</sup>. Già nel Caro (Eneide, IV, v. 614) si legge: "Qual se peso maggior traggan talora/sollecite del verno le formiche/or mescersi insiem le vedi, ed ora/dividere gli uffici e le fatiche/arti e modi sagaci ignoti ancora/spiegarvi, e fervon tutte all'opre amiche". E il Camões: "Que para a cora as pavidas formigas/levando o peso grande acomodado/ali são seus trabalhos e fadigas/ali mostran vigor nunca esperado". Anche più significativo è il riporto dantesco (Inf., I, vv. 79 sg); in Camões si legge: "Asi como en selvática alagoa/as ranas fora de agua incautamente/d'aqui e d'ali saltando o charco soa/por fugir do perigo que se sente/sòs cabeças na agua apparecen", reso poi dal Nervi con "Così sull'alga verde assise suole/il ranocchio aspettar la fresca sera; ma se gente s'affacci o fronda vola/al margin della placida riviera/chi qua balza e chi là, quasi s'involva/a periglio maggior onde ne pera/e dal fango natio sol fuora mette/il capo ad esplorar l'aure sospette". Dove l'amplificazione sonora è palese.

<sup>46</sup>. Se l'uom dal suo Fattor perfetto nato/e posto fra i piaceri in lieta riva/non si turbava quel tranquillo stato/in lui disceso dall'origin diva/ed il fonte de mali a lui celato/coi suo disobbedirci non s'apriva,/regnato non avria malizia.

<sup>47</sup>. Nell'op. cit. è il Bacigalupo ad ascrivere, generosamente, a "fertile vena dell'ingegno" la gloria conseguita dal Nervi nei campi delle Muse italiane" (p. 271); più attentamente conclude sul "mite e valente poeta" il Chiossonne, che la versione dei Lusidi "fu acclamatisima nel mondo letterario non pure per fedeltà rigorosa, ma per armonia di verso, proprietà d'espressione" (DAVIDE CHIOSSONE, *Descrizione di Genova e del Genovesato*, Genova, Ferrando, 1846, p. 63) Ma fin dal '43 si poteva leggere un giudizio limitativo nella *Nuova enciclopedia popolare*, Torino, Pomba, 1843, III, p. 189 che definiva la traduzione nerviana "più una parafrasi e in alcuni luoghi più un'imitazione che una "versione", mentre nell'acuto articolo già citato Giacomo Zanella s'esprimeva negativamente, procedendo ad uno studio comparativo delle versioni italiane del Camões: lodava la prova del Bellotti per la vicinanza della sua opera al prediletto testo di WILLIAM MICKLE, *The Lusides*, in: «Gentlemen Magazine», 1771, ripubblicato ad Oxford e a Londra nel 1776.

# Don Luigi Piana bibliotecario del clero di Ovada (1881-1967)

di Emilio Costa

Ho un vivo ricordo di Don Luigi Piana, che il tempo non è riuscito a sbiadire dopo oltre cinquant'anni. E' un'immagine di lui che mi porto dentro e che ancora oggi è una grata presenza nel mio spirito. Alcune sue parole si sono incarnate in me: egli è stato il mio primo maestro in fatto di libri, anzi è colui che ha capito il mio amore per il libro antico e ha saputo alimentarlo. Sono sempre rimasto fedele al suo insegnamento. Era ricco di cultura umanistica, non voleva dimostrarlo perché amava essere umile, porsi al servizio dei grandi pensatori; capiva il valore del libro e sapeva conservarlo con il dovuto rispetto. Era un vero bibliotecario; la biblioteconomia era viva in lui e da lui ho molto imparato.

Era sempre a contatto con la mia famiglia, veniva a cercare mio padre per qualche lavoro all'Oratorio dell'Annunziata e per altro. Usava familiarmente con noi e spesso chiedeva notizie di mio zio frate benedettino.

Ho sempre sentito che nell'ambito familiare lo chiamavano Don Sturzo non soltanto perché era Don Luigi ma perché con il grande prete di Caltagirone rivelava affinità elettive: il senso democratico della società e l'interesse politico. Recentemente da suo nipote, professor Gino (il Gino della Grotta, amico e custode di tante memorie), ho appreso che Don Piana è stato in relazione epistolare con il grande prete calatino. Un giorno, io ragazzo, gli chiesi chi fosse Don Sturzo ed egli mi rispose "E' un prete che vive ora all'estero ma che si interessa sempre dell'Italia. Per ora ti basti questo, perché c'è ancora tempo a parlarne". Eravamo ancora in pieno fascismo.

Talvolta andavo a casa sua per qualche commissione da parte di mio padre ed egli mi riceveva dicendomi "O Castellassino junior", si riferiva alla mia famiglia che aveva il nomignolo dialettale castlasein, perché il mio bisnonno era venuto ad Ovada da Castellazzo Bormida.

Mia nonna Nettin aveva una grande venerazione per Don Luigi e diceva a me ragazzo "Quello va in Paradiso con scarpe e tutto", era un'espressione popolare che voleva dire che era un'anima ricca di luce, un giusto, un eletto, un cristiano antico.

Anche mia madre ammirava l'umanità di Don Luigi, con il quale si confidava spesso e ricordava sempre che un giorno un frate laico cappuccino, che girava per la questua, le fece rimprovero perché ella faceva merenda mentre mio padre era al lavoro alla sferza del sole. Mia madre allattava e per questo doveva superalimentarsi. Ci restò male, e alla prima occasione lo riferì a Don Luigi, il quale andando su tutte le furie disse: "Non si preoccupi, il permesso glielo accordo io, se ce ne fosse bisogno. Mia madre ha allevato molti figli, so cosa vuol dire. Cercherò questo fratello laico e gli dirò di intrigersi dei suoi frati".

Tale era Don Piana, che sapeva sempre portare una parola buona. Era fondamentalmente un vero prete che cercava di comprendere tutti.

Aveva anche la battuta pronta. Ricordo che eravamo vicino alle elezioni del 1948; percorrevo con lui via Buffa; un giovane che ci veniva contro, si portò vicino ad un cancello per toccare ferro. Don Luigi sorridendo, tirò fuori una chiave di tasca e gli disse "Non si scomodi ad andare al cancello, ho qui una chiave al bisogno".

Quando gli servivo Messa e talvolta sbagliavo in qualche cosa nelle prime volte, mi redarguiva, facendomi segno, e dopo il *prosit* mi diceva di stare più attento.

Ricordo che il 18 aprile 1948, alcune donne assistevano alla Messa nell'Oratorio dell'Annunziata, ed egli, giunto all'*ite missa est*, si rivolse a quelle donne e disse: "Oggi è giorno di elezioni. Voi dovete fare il vostro dovere di cittadine e di cristiane. Dovete, uscendo di qui, andare a votare". Molti sarebbero gli episodi da riferire su Don Piana, che aveva il senso dell'umorismo, era severo talvolta ma sempre buono. Mi mandò un giorno a fare una commissione presso le suore e dovevo portargli una risposta. Gli riferii l'ambasciata che non era di suo gradimento e disse "Le suore sono teste fasciate e spesso non capiscono".

Egli era un integerrimo amministratore delle suore e si arrabbiava quando non gli davano retta.

Sulle squisite doti umane di Don Luigi molto avrei da dire; a lui piacevano le cose

giuste. Nel 1944 gli invasori tedeschi ordinarono la diminuzione delle campane. Ricordo le parole di Don Piana, quando venne una sera a casa mia a riferire sull'ordinanza tedesca. Disse: "Caro Angiolino, siamo alla fine. Quando Napoleone ha fatto tirar giù le campane si avvicinava alla sconfitta".

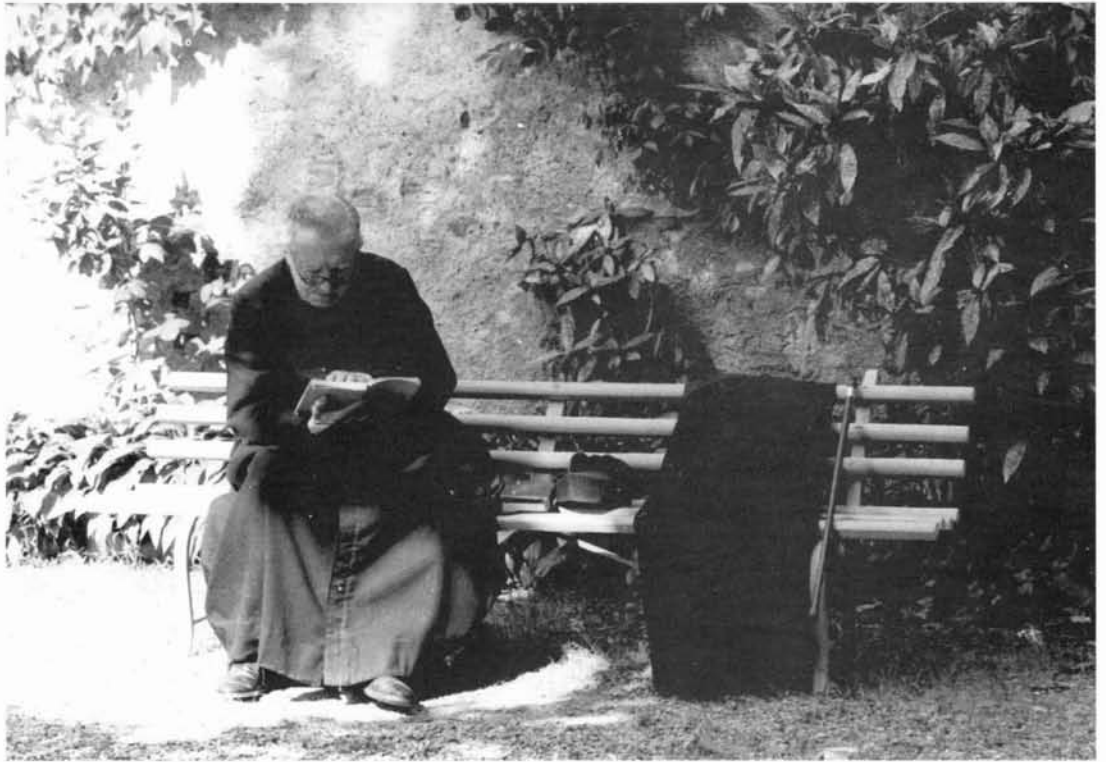
Anche all'Oratorio dell'Annunziata si dovevano prelevare alcune campane e portarle nel cortile del Municipio. Don Piana era inquieto; quel prete che cercava mio padre e diceva: "Angelo, bell'angelo vieni da me", era triste, ma *dura lex sed lex*.

Allora mio padre, che era della confraternita dell'Annunziata, ne pensò una bella. Pose in opera il lavoro, le campane scesero dal campanile, ma una doveva essere sottratta ai tedeschi. Gli operai posero questa campana su di una cariola a due ruote e poi mio padre disse a Pietro Ignazio, un uomo forte come una roccia, ma completamente sordo di portarla nel nostro cortile dietro il pozzo. Questo era uno stratagemma: se Pietro fosse stato fermato, si diceva che essendo sordo aveva capito male. Ma tutto andò bene. Con mio padre, dietro il pozzo abbiamo scavato una grossa buca e vi abbiamo sepolto la campana, tornata alla luce dopo il 25 aprile. Nessuno se ne accorse e la cercò ma Don Luigi non quietava, voleva sapere, perché nel cortile del Municipio non era stata portata, temeva il peggio. Mio padre gli disse: "Stia tranquillo, reverendo, la campana è in un posto sicuro".

A Don Luigi piacevano le cose giuste, per questo era inquieto ma la cosa era ormai fatta e bisognava attendere il meglio. Tuttavia era rimasto penseroso.

Un giorno mi disse se volevo andare con lui in biblioteca, perché doveva fare la revisione annuale, controllare lo stato del materiale librario, spolverare uno per uno i libri, vedere se tutto era a suo posto. Accolsi con entusiasmo l'idea ed andai.

Quella biblioteca con tante cinquecentine, con diverse edizioni in folio, con collane di classici per me era come l'Eldorado; era la prima volta che entravo in una vasta sala con le pareti tappezzate di libri. Curioso o ghiotto com'ero, mi diedi a



guardare quel ben di Dio e a bocca aperta guardai le opere dei Padri della Chiesa, dei classici della teologia. Era una meraviglia, per me che amavo i libri e che ero appena uscito dal ginnasio. Guardavo quei volumi e Don Luigi mi disse che capiva il mio stato d'animo e soggiunse "Noi siamo dei nani, gli antichi sono dei giganti". Questa frase mi restò impressa e alcuni anni dopo, seguendo il corso di latino medievale di Franco Simone scopersi che quella frase era di Bemardo di

Chartres, il quale aveva affermato "Noi siamo dei nani, gli antichi sono dei giganti. Ma siamo dei nani che saltati sulle spalle dei giganti vedono più lontano".

Don Luigi in quella biblioteca era tutto, inventariava i libri, provvedeva alla loro conservazione, ordinava le miscelanee, rilegava le annate del "Monitore Parrocchiale", dei giornali locali. Era un vero bibliotecario competente. Ho conosciuto poi bibliotecari provetti ed esperti di biblioteconomia, basterebbe pensare ad Enzo Bottasso, ma quello che ho imparato da Don Piana è stato fondamentale; egli ha saputo infondere in me il gusto di imparare a conoscere e a rispettare il libro. C'era uno scaffale che aveva davanti una grata chiusa a serratura: c'erano i libri riservati a persone mature, i cosiddetti libri proibiti. Cercavo di far venire il discorso per vederne qualcuno, speravo che dimenticasse le chiavi quando mi lasciava solo perché scendeva per qualche commissione, ma non c'era verso, teneva costantemente le chiavi.

I libri venivano spolverati accuratamente, alcuni erano portati sul terrazzo a prendere il sole. Don Luigi pensava a tutto, preparava la tagliola per i topi. Ogni tanto apparivano Don Bondonno Don Gatti e altri preti della zona. Il bibliotecario era severo, marcava tutto e mi disse: "Vedi, se non si fa così, i libri si perdono. Non restituire i libri non sembra peccato. Sant'Alipio, che era un grande bibliofilo, lo affermò". Poi mi rimproverava perché

mi fermavo a leggere invece di spolverare e una volta mi disse: "Costa, ancora sei il figlio di un capomastro; se tuo padre facesse i muri come tu allinei i libri, poveri noi! Un po' di estetica, devi metterli bene a filo".

Io cercavo di leggere qualche pagina di Sant'Agostino, di San Tommaso; egli capiva e mi disse "Quelli erano santi!". Tentai di dirgli se mi prestava qualche libro, mi rispose "vedremo".

Un'opera particolarmente m'interessava, quella di teologia morale di un autore belga, il Noldin, *De sexto praecepto et de usu matrimonii*. Mi feci coraggio e gliela chiesi in prestito. Mi rispose se ero maturo abbastanza, se sapevo capire quel testo latino; lo vidi perplesso, poi gli dissi di mettermi alla prova. Acconsentì; traducevo a prima vista. Poi, dopo un po' mi disse "Tè lo posso prestare ma per poco, perché vedo che sai tradurlo, ma è un libro che serve ai confessori. Tè lo posso prestare perché sei il figlio di Angiolino e il nipote di Bacicin, felici memorie".

Avuto il libro, lo lessi con avidità e la sera ne facevo relazione al mio amico Adriano Bausola, di cui, si potrebbe dire, ero gregario, che poi fu rettore dell'Università Cattolica di Milano.

Ogni tre o quattro giorni Don Luigi veniva a cercarmi per il libro. Io gli dicevo che lo stavo leggendo, che ero a buon punto ma egli era titubante e mi disse, testuali parole "Sei un po' ambiguo, comunque sbrigati". Visto che i tempi

diventavano lunghi, passò dall'ufficio dell'esattoria e disse a mio zio Giacomino "Dica a suo nipote Emilio di restituirmi quel libro. Sa, non è per diffidenza, è per regolarità".

Poi mi prestò qualche altro libro; e sempre con solerzia ne sollecitava la restituzione. A lui nessuno non restituì un libro.

Un giorno mi disse "Ti ho visto in piazza con una signorina bionda. Non è di Ovada?" Gli risposi che era di Busseto e che si chiamava Maria Donati. Mi rispose "Ah, Donati, anche Dante sposò una Donati. Se sono rose..." E soggiunse "Ho capito perché ti interessava la teologia morale".

Quando andai con mia madre e mio zio ad Acqui a trovarlo nella casa di riposo per i sacerdoti della Diocesi, lo trovai con lo stesso sorriso bonario; mi chiese se scrivevo. Io ricordai e glielo dissi, che una domenica in Parrocchia, a Messa grande il viceparroco e altri preti si lamentarono con quelli del coro perché faceva freddo all'altare e quelli erano lenti a cantare. Don Luigi che non aveva peli sulla lingua disse "E' la devozione che manca".

Quando lo lasciammo fece un gesto come di benedizione: era vecchio e sordo, ma sempre uguale.

A Don Piana ho voluto bene e ho imparato molto da lui e oggi ancora lo ringrazio per il bene che mi ha fatto, fortificando in me l'amore per il libro.

# Il Castello di Trisobbio

di Mariangela Toselli

Il Castello di Trisobbio esisteva già all'inizio del XIII secolo, anche se non nelle fattezze attuali. Nel primo Medio Evo, il feudo di Trisobbio era diviso in tre parti: una parte era dei Marchesi Del Bosco, una di quelli De Uxecio, cioè di Belforte e una di quelli di Occimiano<sup>1</sup>.

Il 4 luglio del 1198, i Marchesi di Occimiano stipularono una convenzione con gli alessandrini, in forza della quale questi ricevettero metà dei diritti marchionali al di qua e al di là del Tanaro, cioè in Prasco, Visone, Trisobbio e altri luoghi.<sup>2</sup>

I marchesi poi si inurbarono ed entrarono a far parte dell'oligarchia cittadina Alessandrina. Nel 1217 il marchese Ottone del Bosco e i suoi nipoti, figli del fu Bonifacio donarono terre: *«ed id quod ibi plus habent et tota castellania et castellaris ipsorum castrorum et omnibus pertinentiis suis»* al comune di Genova. Le terre donate furono, tra le altre, Ovada, Tagliolo, Silvano, Rossiglione, Campo e Trisobbio.<sup>3</sup>

La situazione di condomino tra Alessandria, che vantava diritti marchionali in nome della cessione degli Occimiano, e Genova, erede dei Del Bosco, sfociò nel 1224 in una guerra originata da una contestazione simile relativa al castello e borgo di Capriata D'Orba, che veniva al punto per risolvere anche il nodo di Trisobbio. Sempre nel 1224, il 7 luglio, Ottone, marchese di Bosco, con Guglielmo suo figlio e con Manfredo, e Corrado del fu Bonifacio suoi nipoti, dona al comune di Genova i Castelli e le Castellanie di Ovada, Rossiglione, Tagliolo, Silvano, metà Trisobbio e altri.<sup>4</sup>

Trisobbio fu occupata dalle milizie alessandrine che si insediarono nel Castello. Nelle trattative di pace, la fortificazione dovette essere riconsegnata al Del Bosco, quindi indirettamente a Genova. Fedrico II alla ricerca di alleati, convalidò gli antichi diritti dei marchesi di Occimiano e poco dopo investì di Trisobbio il Marchese del Monferrato, nel 1240. Il paese così continuava a stare in condomino. La questione si risolse

quando i Malaspina, che erano subentrati ai Del Bosco per via ereditaria, ricevettero riconoscimenti sia dai marchesi del Monferrato, sia da Genova.

Nel 1418-19 Trisobbio fu occupata dai milanesi, nel corso della guerra con Genova e da questi successivamente assegnata al Monferrato\*\*, loro alleato. Il feudo poi passò ad un'altra famiglia genovese, gli Spinola che lo tennero fino all'invasione napoleonica.

La forma del Castello, già all'inizio del XIII secolo doveva essere simile a quella attuale solo nell'impianto. Ulteriori modifiche probabilmente datano la fine del XV secolo, in concomitanza con lo stabilirsi dei Malaspina e il necessario rafforzamento del luogo.<sup>5</sup>

Verso la metà del 1800 il secondo piano del Castello è di proprietà comunale, come attestano le delibere<sup>6</sup> conservate nell'Archivio comunale, e in quelle stanze si tenevano i consigli. Il 7 novembre del 1840 il Consiglio infatti espone al Sindaco la pericolosità di recarsi al castello per le adunanze consolari per la ripidità della lunga salita disagiata, soprattutto in inverno:

«L'anno mille ottocento quaranta ed alli sette di novembre in Trisobbio e nella solita sala comunale...si è radunato, d'ordine del signor sindaco il consiglio raddoppiato di detta Comunità.. In quale Consiglio espone il signor Sindaco essere difficile, penoso ed anche pericoloso trasferirsi in questo rovinato castello per le adunanze consolari perché una delle due strade è nell'inverno coperta di ghiaccio e stante la ripidità della lunga salita impossibile tenersi in piedi e l'altra strada, ovvero sentiero non essendo selciato e fangosissimo, e stante la montuosità anche impraticabile. Il salone per cui si ha accesso alle camere del consiglio ha il pavimento concavo e non essendovi finestre entra per le varie aperture acqua e neve trasportata da forte vento e ne allaga il pavimento massime nel tratto attiguo alla porta d'entrata nella sala del Consiglio, come in tal stato si trova da che ebbero principio le acque testé cadute, epperò

bisognerebbe procurare altro sito per le congreghe e chiede si deliberi. (...))»

Il 29 luglio del 1842 viene deliberata la necessità di non tenere più le adunanze in castello ma di affittare una stanza in luogo più centrale ed agevole:

«Comune di Trisobbio, delibera Consiglio comunale del 29 luglio 1842, avente per oggetto affittamento d'una casa per adunanze e archivio. L'anno del Signore mille ottocento quarantadue ed alli ventinove di luglio, nel Comune di Trisobbio nella solita sala delle adunanze del Consiglio... Si è radunato, d'ordine del signor Sindaco Beccaria Giovanni Battista, il consiglio raddoppiato di detta Comunità, precedendo suono di campana e previo avviso verbale Espone il signor Sindaco ravvisare necessario di procurare in affitto un locale per le adunanze di questo consiglio ed archivio, essendo quello di proprietà della Comunità posto nell'antico Castello, fabbricato su di un alto promontorio e faticoso per accedervi, e nell'inverno e tempi piovosi quasi impossibile e pericoloso, come già si ebbe a rappresentare con ordinato 7 novembre 1840 all'illustrissimo signor Intendente che con analogo suo decreto 9 gennaio 1941 permetteva servirsi provvisoriamente nell'invernale stagione di una camera del padre del signor segretario comunale per le consolari adunanze, e si riservava di autorizzare la ricerca di altro sito da prendersi in affitto per le congreghe ed archivio, allorché l'Amministrazione potrà ricavare un qualche vantaggio dall'attuale casa comunale. Una tale permissione sarebbe stata confermata lo scorso inverno con altro decreto 9 novembre passato prossimo, ma per non essere nella circostanza di annualmente chiedere tale autorizzazione e recare anche disturbo in casa altrui e di aver l'archivio in luogo di difficile accesso, è indispensabile prendere in affitto un apposito locale, fino a ché questa Comunità sia in grado di procurarsene uno in proprietà, comodo. Avrebbe a tal oggetto chiesto al signor Antonio Spinelli un corpo di casa posto nella principale contrada di questo luogo, detta degli Icardi, confinante con la strada pubblica ed altre case dello stesso



Spinelli, composto da due salette, una per le adunanze e l'altra per l'archivio, ambe su volto sotto e sopra, ed il solaro morto per riparare la legna e attrezzi servienti alle riparazioni delle strade. Invita i signori congregati a deliberare.(...)"

Il Consiglio comunale delibera che:

«la casa della Comunità posta in Castello sia concessa in affitto a partito privato,[...] a chi farà maggiore offerta di lire trenta, già esibite dal signor Spinelli».

Il 18 settembre dello stesso anno effettivamente il sig. Spinelli cede in affitto una parte di casa di sua proprietà alla Comunità di Trisobbio per lire settantadue:

«Comune di Trisobbio, delibera Consiglio comunale del 18 settembre 1842, avente per oggetto affittamento di una casa per adunanze ed archivio L'anno del Signore mille ottocento quarantadue ed alli diciotto di settembre in Trisobbio e nella solita sala comunale.. Si è radunato, d'ordine del signor Sindaco Beccaria Giovanni Battista, il consiglio raddoppiato dei detta Comunità... Espone il signor sindaco essersi dall'illustrissimo signor Intendente con suo decreto del 18 scorso agosto approvata la proposizione fattasi da questa Comunità con suo ordinato 29 luglio p.p. di prendere in affitto un corpo di casa dal signor Antonio Spinelli onde valersi per le adunanze consulari, archivio, e riporvi la legna, sotto l'osservanza delle condizioni già spiegate nell'avanticitato ordine.

Dovendosi pertanto addivenire col predetto signor Spinelli all'opportune capitolazione, invita i signori congregati a risolvere. Li signori congregati, udita la proposizione del signor sindaco, avuto lettura del lodato decreto, deliberano addivenirsi alla necessaria capitolazione col signor Antonio Spinelli per l'affittamento della casa di cui è caso, in conformità delle già espresse condizioni, hanno sottoscritto quanto segue: Il signor Antonio Spinelli cede in affittamento è rimette a questa Comunità un corpo di casa posta nel recinto dell'abitato di questo luogo, contrada degli Icardi, consorti la strada pubblica a due e lo stesso signor Spinelli a due, tutti fino alle fondamenta, pel solo uso delle adunanze e archivio e per riporvi la legna od attrezzi appartenenti alla Comunità; e tale affittamento durevole per anni nove, scioglibile di tre anni in tre anni a volontà delle parti, previo anticipato avviso di mesi sei dalla scadenza del triennio. La Comunità rappresentata da signori congregati s'obbliga corrispondere a detto signor Antonio Spinelli l'annuo inteso fitto di lire settantadue nel modo già espresso nell'ordinato 18 ultimo agosto, niuno volendo attendere nonostante l'avviso pubblicatosi per quattro consecutive feste all'affittamento della casa di questa Comunità posta in Castello che si concede al signor Spinelli in contraccambio pel corrispettivo calcolato a lire 30, facendo allo stesso facoltà di aprire una porta di accesso alla seconda camera del salone e di chiudere quella frammezzata fra le due camere, onde trarne

quel partito che le riuscirà più vantaggioso purché ciò eseguisca a sue spese senza diritto di rimborso. L'affittamento che il signor Spinelli concede a questa Comunità avrà principio dalla metà del corrente mese di settembre e da detta epoca il signor Spinelli disporrà della casa comunale posta in Castello e decorrerà a favore del medesimo il fitto a corrispondersigli in denari di annue lire quarantadue pagabili sui fondi già proposti.(...))».

Siamo al 1862, 9 novembre:

Comune di Trisobbio, delibera Consiglio comunale del 9 novembre 1862, avente per oggetto la proposta alienazione della casa comunale Alienazione della Casa comunale sito in Castello L'anno mille ottocento sessantadue alli nove di novembre in Trisobbio e nella sala comunale sotto la presidenza del signor Traverso Francesco, sindaco, essendo in seduta questo consiglio comunale nell'attuale sessione d'autunno sono presenti all'ordinanza li signori: Traverso Francesco sindaco e li signori consiglieri... L'ordine del giorno stabilisce la disamina della perizia redatta da geometra signor Della Valle Giacinto, che riguarda l'alienazione della casa comunale posta al secondo piano del castello. Il signor sindaco, presentando tale perizia, invita il Consiglio a deliberare in merito ed a stabilire le rate in cui si dovranno eseguire i pagamenti dall'acquirente di tale casa. Il consiglio comunale, riconosciuta l'utilità di alienare la casa in castello, stante il tenue fitto che ne ritira e

l'ingente spesa a cui il Comune dovrebbe sottostare per far eseguire le riparazioni necessarie per rendere la casa abitabile, ritenuto che il Comune possiede una nuova casa comunale nuova dove tiene le adunanze, delibera unanime di alienare la vecchia casa comunale regione Castello alle basi e condizioni qui sotto espresse: La vendita di detta casa verrà fatta in un sol lotto e a pubblico incanto da aver luogo in questa sala comunale davanti la giunta municipale ed al prezzo di lire settecento ottanta ammontare del materiale secondo la succitata perizia senza fare delle lire duecento proposte dal perito. Il prezzo che sarà per risultare dell'atto di deliberamento, verrà pagato in tre rate, cioè la prima appena stipulato l'atto di vendita, la seconda dopo (anni) uno dalla stipulazione del contratto, la terza dopo due anni dalla stipulazione medesima, colla decorrenza del legale interesse pendente la mora. Il consiglio comunale, nell'assegnare all' autorità superiore il presente verbale per la sua approvazione, Le porge preghiera a volerlo ritornare in tempo perché si possa eseguire l'incanto prima del mese di marzo, tempo in cui termina l'affittamento di detta casa. Il presente fu letto e approvato e sottoscritto dal sindaco, dal consigliere anziano e dal Segretario.»

Non sono state ritrovate nell' Archivio Comunale le delibere attestanti l'avvenuta vendita della Casa comunale in Castello, ma fatto certo è che intorno alla fine del 1800, il Castello era in stato di degrado e di rovina e come ci dice l'allora vice-sindaco Andrea Berretta:

«...non serve ad altro che di abitazione a qualche povera famiglia»<sup>7</sup>

e come attesta la seguente delibera:

“Comune di Trisobbio, delibera Consiglio comunale del 7 agosto 1870, avente per oggetto riparazioni attorno alla casa comunale L'anno mille ottocento settanta ed alli sette di agosto in Trisobbio e nella



solita sala comunale...si è radunato, d'ordine del signor sindaco il consiglio raddoppiato di dettà Comunità.. Il signor Sindaco espone essere di somma urgenza il provvedere per riparazioni attorno alla casa comunale, onde prevenire maggiori guasti. Il consiglio comunale, pienamente convinto che la casa comunale necessita di riparazioni, ritenuto che, in seguito alla convenzione col signor arciprete stata debitamente approvata, resta da aprirsi le tre finestre concesse da detto signor arciprete nel lato a levante, considerando non esservi sul corrente bilancio somma apposita per far fronte alla spesa occorrente, unanime delibera eseguirsi le riparazioni più urgenti, nonché eseguirsi l'apertura delle tre finestre nella casa stessa a levante, e per far fronte alla spesa autorizza il rilascio dei mandati sui residui passivi 1869. Siccome le riparazioni sono varie ed incalcolabili, autorizzo la giunta a farle eseguire ad economia sotto la direzione di persona esperta.(...)

Nel 1913, il 29 marzo, l'architetto Terenzio, architetto della R. Sovrintendenza ai monumenti della Liguria, scrive all'architetto Commendator Alfredo

*Alla pagina precedente, una veduta di Trisobbio all'inizio del secolo.*

*A lato, il castello di Trisobbio oggi*

D'Andrade, per conto del marchese Carpaneto Spinola, padrone del Castello, affinché vengano inviati gli incartamenti riguardanti detto Castello, dall' Ufficio di Torino a quello di Genova, perché, come da accordi presi con l'illustre architetto, si possano iniziare i lavori di restauro. Tali opere portarono il Castello all'aspetto esterno attuale.

Nel 1989, il Castello e il parco annesso sono diventati proprietà del Comune: l'allora proprietaria, la marchesa Carolina Gavotti Finocchio, ha agevolato l'acquisto del Castello da parte dell'Amministrazione, mentre la somma necessaria è stata interamente donata dalla signorina Elena Bianchi.

In questi anni l'Amministrazione Comunale, attenta alla salvaguardia del patrimonio artistico di sua proprietà, ha provveduto ad opere di ristrutturazione interna: oggi il Castello è sede di un suggestivo ristorante ed il parco è aperto al pubblico. Il Castello Carpaneto di Trisobbio è stato inserito dalla "Soprintendenza Regionale per i Beni e le Attività Culturali Regione Piemonte" nell'elenco dei Beni di interesse storico-artistico, presso la Conservatoria dei Registri Immobiliari.

1. F. CONTI, G.M. TABARELLI, 1978 "Castelli del Piemonte", Vol. II
- 2) FRANCESCO GASPAROLO, *Cartario Alessandrino* (CLVI)
- (3) FRANCESCO GASPAROLO, *Cartario Alessandrino* (CCCLXXIII)
- (4) FRANCESCO GASPAROLO, *Cartario Alessandrino* (CDXXIV)
- (5) F. CONTI, G.M. TABARELLI, *Castelli del Piemonte*, Vol.II, 1978
- (6) Trascrizioni a cura del dott.Gino Bogliolo, paleografo, archivist.
- (7) PAOLO BAVAZZANO, *Una testimonianza tra 800 e 900- Riscoprire Trisobbio* (2002)

# Restauri nella Parrocchia di Nostra Signora della Neve a Costa d'Ovada

di Luciana Repetto

La Parrocchia Nostra Signora della Neve di Costa, grazie ai contributi della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, della Regione Piemonte ha dato il via ad una serie di restauri onde poter conservare quei beni artistici che i predecessori avevano acquistati anche con grandi sacrifici personali. Il paziente lavoro di ricostruzione storica di Paola Piana Toniolo<sup>1</sup> ha senz'altro contribuito a mettere in maggior risalto un patrimonio di interesse artistico oltre che di grande valore affettivo e di profonda devozione religiosa.

La Soprintendenza ai Beni artistici e demotnoantropologici di Torino ha seguito con attenzione e disponibilità il paziente e professionale restauro eseguito dal Laboratorio Luisa Mensi di Torino.

Le opere in preventivo erano a dire il vero parecchie, ma ragioni di bilancio hanno consigliato di partire con un primo gruppo di quattro, di cui tre sono già esposte in bella vista in Parrocchia, mentre l'ultima, il quadro del profeta Samuele, è in fase di ultimazione.

Nel 2000 è stato eseguito il restauro del Crocifisso di autore anonimo, dopo una riduzione delle ferite prima vistosamente marcate, una pulitura che ha portato alla luce un incarnato livido ed un'espressione molto intensa.

Occorre dire che, come già successo per il restauro di opere ben più famose, qualche perplessità ha suscitato nei fedeli il restauro della statua lignea di San Vittorino: partito con arcate sopraccigliari ben marcate, veste rosso scuro, incarnato abbronzato, è tornato palliduccio, con veste color minio, sguardo dolce; una lettura attenta della relazione tecnica e le pazienti spiegazioni della restauratrice hanno spiegato il "ritorno" ad uno stadio presi-

stente di un'opera che con il tempo era stata più volte rimaneggiata e colorata, piegandola ai gusti dell'epoca. Resta aperto il problema dell'identificazione di quel San Vittorino (o Vittore?), onorato dalla Comunità di Costa la seconda Domenica di Maggio, ma ricorrente l'otto.

Per la statua della Madonna della Neve le soddisfazioni dei fedeli hanno raggiunto il massimo: la statua è ritornata proprio in occasione della festa patronale nell'agosto 2002 ed è stato un vero coro di soddisfazioni e di ammirazione. La bellezza

delle vesti, le morbide pieghe del manto, l'incarnato rosato degli angioletti, hanno suscitato unanimi consensi.

RELAZIONE DELL'INTERVENTO DI RESTAURO

**Scultura lignea policroma raffigurante "Madonna della Neve"** gruppo con Bambino ed Angioletti; anno 1880, autore: Marcenaro, misure totali 220 x 110 x 90 cm. circa.

Stato di conservazione: la scultura si trovava in discreto stato di conservazione. Si notavano attacchi di insetti xilofagi,

molte rotture e scheggiature sulle parti più aggettanti; molte piccole cadute di colore oltre a sollevamenti di colore e preparazione; depositi di sporco superficiali impastati con lo spesso strato di ceratura superficiale ormai ingiallita ed ossidata. I puttini di contorno, agganciati alla scultura tramite zanche metalliche non scolpite in origine con la scultura erano in pessimo stato di conservazione e mostravano rotture, molte mancanze di fregi e di dita, attacchi di insetti xilofagi, sollevamenti e cadute di colore e preparazione.

Intervento: sono stati eseguiti preliminarmente: la disinfestazione e il trattamento proiettivo contro gli insetti del legno con prodotti a base di permetrina; quindi il reincollaggio e il riposizionamento delle parti rotte o scollate con adesivo vinilico-alifatico, il consolidamento delle scaglie di colore sollevate con colletta ed adesivo acrilico; in emulsione. Le parti mancanti sono state eseguite in resina epossidica modellata ed intagliata a seconda del caso. La pulitura della pellicola pittorica è stata eseguita con detergenti tensioattivi neutri a bassa concentrazione in acqua distillata (Tween 20, trietanolamina e mucina); la stuccatura delle lacune è stata



eseguita a gesso e colla ed il ritocco pittorico delle stesse con colori a tempera e a vernice per restauro; la protezione superficiale finale con cera microcristallina.

Note al restauro: il blocco originale della scultura è stato eseguito con la tecnica della vena contrasta, unendo cioè tanti blocchetti di legno fresco, in genere di essenze di frutta tipo melo o pero, incollati insieme in maniera che la vena sia opposta e poi scolpiti in seguito. Si tratta di una tecnica cosiddetta "povera", che permette di eseguire sculture di grandi dimensioni senza avere tronchi di grandi dimensioni ed è caratteristica delle sculture processionali, poiché in genere si tratta di gruppi di figure, particolarmente voluminosi e vistosi: inoltre in tali generi di sculture non è importante il peso, poiché in genere molte sono poi le persone che le trasportano. Altre tecniche di scultura infatti prevedono una esecuzione dell'intaglio con cavità retrostanti che alleggeriscono la struttura, ma non quelle processionali in cui il peso è proporzionale alla devozione religiosa. Al gruppo principale originale sono poi in seguito state aggiunte delle sculture per "riempire" la parte retrostante della nuvola su cui poggia la Madonna, giudicata forse e a torto troppo spoglia: si possono infatti notare due puttini a figura intera la cui posa aggraziata ed opposta li fa ricondurre a decorazioni di un altare settecentesco recuperate e ricontestualizzate. I due puttini sono stati interamente ridipinti con colori e tonalità che andassero bene con il gruppo scultoreo principale e sono stati inoltre aggiunti gli occhi di vetro al posto di quelli originariamente dipinti. Altre tre teste di angioletti decorano la nuvola; anche in questi casi si tratta di recuperi, ma da opere più tarde, e di non particolare pregio. In questi tre casi delle iniziali e alcune date scritte sul retro delle testine alate fanno pensare a donazioni o ad ex



voto di parrocchiani.

Nel restauro dei due puttini a figura intera non si è pertanto tenuto conto della cromia originale, poiché ormai anche se l'intaglio è settecentesco, il contesto è quello tardo ottocentesco della scultura principale cui sono stati accorpati. Si consiglia di interporre tra i puttini e la scultura principale dei feltrini o dei piccoli pezzi di panno morbido in modo che tali parti non sfreghino sul corpo principale durante la processione. Così come in seguito sono state aggiunte la corona alla Madonna e l'aureola al Bambino; tali aggiunte eseguite in lamierino dorato oltre che antiestetiche sono dannose, poiché, particolarmente in occasione delle processioni sfregano contro la policromia originale danneggiandola ed a nulla vale il restauro appena concluso. Si consiglia di non aggiungere più tali pezzi, o, se proprio la comunità parrocchiale non vuole eliminarli, di posizionarli solo a scultura ferma e di rimuoverli per la processione. Anche in questo caso sarebbero opportuni dei piccoli pezzi di feltro, anche se il rischio è

che non rimangano fermi o che siano visibili, quindi ancora più antiestetici. Si consiglia inoltre, in caso di pioggia di coprire la scultura onde evitare sgocciolamenti, anche se la scultura ha ricevuto una protezione superficiale a base di cera microcristallina, più resistente di quella d'api.

Dall'Archivio Parrocchiale, traiamo queste informazioni:

Chiesa parrocchiale Nostra Signora della Neve 15 luglio 1880 Don Grillo Vincenzo stila una scrittura collo scultore Angelo Marcenaro di Genova: 1) La Beata Vergine col Bambino in braccio o a lato, seduta sopra una nuvola con due puttini o angioletti, uno per lato, di formato intero e due teste di angeli ai piedi della Vergine. 2) altezza 1 metro e 75 cm., non compresa la nuvola, sulla quale sarà seduta la B.V., la stessa statua dovrà essere di taglio ben stagionato, 3) ben colorata ,

con bordi dorati a lucido e fiori sulla veste pure dorati 4) un anno di tempo 5) £. 800 italiane, delle quali £ 200 don Grillo verserà anticipatamente, cioè alla consegna del disegno.

\*\*\*\*\*

La statua della Madonna della Neve giungeva a Costa il 23 luglio 1882. Depositata provvisoriamente nell'Oratorio, fu benedetta dall'Arciprete il 30 luglio. Dopo un triduo di preparazione, si fece una grossa festa il 5 agosto, si invitò la Banda filarmonica di Ovada, che arrivò in paese circa alle 3 pomeridiane. Accompagnarono poi la Processione e molto rallegrarono il paese. Era sabato. Si fece in paese una bella illuminazione e alla sera della stessa festa si fecero anche fuochi artificiali, a cui aveva provveduto a proprie spese Pastorino Giuseppe da Genova. La predetta statua fu pagata in diverse rate come segue:

18 luglio 1880	Date per anticipazione	£ 200
marzo 1881		£.100
20 maggio 1882		£.150

A pagina 75, scultura lignea policroma raffigurante la Madonna della Neve con Bambino e angioletti (1880)

18 luglio id.	£.200
5 agosto id.	£.150
a saldo	
e £.50 per gratificazione allo scultore	£.200
18 ottobre 1883- per lo scultore che venne a fare alcune riparazioni	£. 60
spesa totale	£ 910

(Era parroco don Carlo Calderone).

**Scultura lignea policroma raffigurante il "Crocifisso"**; autore: anonimo scultore di area ligure prima metà sec. XVIII misure 120 x 85 x 30 cm. ca.

Stato di conservazione: la scultura si trovava in mediocre stato di conservazione. Si notavano attacchi di insetti xilofagi, molte rotture e scheggiature (croce di spine, dito mano sinistra, mano destra ecc.); mancanze (dito mano sinistra); molte cadute di colore oltre a sollevamenti di colore e preparazione); ridipinture sugli incarnati e sul panneggio; depositi di sporco superficiale.

Intervento: è stato preliminarmente effettuato intervento di disinfestazione e protettivo contro gli insetti del legno con permetrina in petrolio (Permetar).

E' stato effettuato il reincollaggio e riposizionamento delle parti scheggiate, rotte o male incollate, consolidamento delle scaglie di colore sollevate.

La pulitura della pellicola pittorica ha comportato l'esecuzione di saggi stratigrafici che hanno individuato in alcuni punti anche sei strati di colore, non uniformemente distesi su tutta la superficie.

Si è deciso concordemente con la Direzione Lavori della competente Soprintendenza di arrivare ad un livello omogeneo e, in base al risultato ottenuto, di asportare alcuni strati di ridipintura presenti sul panneggio dei fianchi e sugli incarnati; sul tronco sono stati asportati quattro strati, tre sulle gambe e due sul panneggio. Con questo

Nella pagina a lato, *Crocifisso*, scultore di area ligure della prima metà del secolo XVIII

intervento si è recuperato di molto il modellato della scultura, anche se non si è arrivati allo strato originale; i saggi in profondità erano infatti arrivati agli strati originali, ma ne avevano anche individuato il cattivo strato di conservazione e le ampie lacune, colmate con stuccature e poi ridipinte. Lo strato originale era del medesimo tono di quello portato alla luce, mentre in origine il panneggio riportato ad un bel'azzurro settecentesco, era a foglia d'oro.

Lo strato portato alla luce, invece oltre a essere di buona qualità pittorica era anche in miglior stato di conservazione.

E' stata poi eseguita la stuccatura a

In questa pagina in basso, scultura lignea policroma raffigurante San Vittorio di autore anonimo di area ligure, prima metà del XVIII secolo

livello delle lacune con gesso di Bologna e colla di coniglio ed ritocco pittorico delle stesse con colori ad acquerello e a vernice per restauro; la protezione superficiale finale è stata ottenuta nebulizzando un leggero strato di vernice à *rétoucher*.

**Scultura lignea policroma raffigurante San Vittorio**

Autore: anonimo scultore di area ligure prima metà sec. XVIII misure 150 x 70 x 60 cm. ca.

Stato di conservazione: la scultura si trovava in mediocre stato di conservazione. Si notavano moltissimi attacchi di insetti xilofagi, molte rotture e scheggiature (entrambe le mani); poche cadute di colore; la totale ridipintura della scultura e depositi di sporco superficiale.

Intervento: disinfestazione e protettivo contro gli insetti del legno eseguito con permetrina in petrolio; il reincollaggio e riposizionamento delle parti scheggiate, rotte o male incollate è stato fatto con colla alifatica per legno (Dap Welwood), ed il consolidamento delle scaglie di colore sollevate con colletta. La pulitura della pellicola pittorica ha comportato una prima fase di esecuzione di saggi stratigrafici e, in base al risultato ottenuto ha suggerito l'asportazione dello strato di ridipintura presente su tutta la scultura. Si è così recuperato il modellato della scultura ed i colori originali, molto più morbidi di quelli della ridipintura: gli incarnati sono risultati più chiari, il panneggio di un colore aranciato (minio); le parti mancanti sono state riprese con resina epossidica (Araldite SV 427) mentre le lacune di colore e preparazione sono state stuccate a livello e ritoccate con colori ad acquerello e a vernice per restauro; la protezione superficiale finale è stata ottenuta nebulizzando un leggero strato di vernice à *rétoucher*.



# Buttala via, è una femmina! (Storie di migrazioni)

di Sadia Nur

Regione Piemonte, *Storie di Migrazioni*, Vincitori del Concorso di idee per studenti delle scuole medie inferiori. In collaborazione con LA STAMPA e le Provincie di Alessandria - Asti - Biella - Cuneo - Novara - Torino - Verbania - Vercelli.

Progetto Grafico Clips, stampa Stige S.p.A. Novembre 2002, p. 152.

L'Assessore Regionale alle Politiche Sociali Mariangela Cotto, ci ha inviato questa interessante pubblicazione, realizzata in collaborazione colle Provincie Piemontesi, il quotidiano La Stampa e la Rai; frutto del lavoro che gli studenti delle scuole medie inferiori e dei CPT hanno dedicato ai temi proposti dal concorso, riguardanti la storia dell'emigrazione italiana, sia all'estero che tra regioni ed alla più recente immigrazione nel nostro Paese.

Per quanto riguarda la Provincia di Alessandria, a pag. 132, notiamo con soddisfazione il tema, premiato tra i vari elaborati CPT, svolto da una giovane concittadina a firma Sadia Nur (Abdullahi Mohammed Rooda), allieva della Sezione CPT di Ovada della Scuola Media Statale "G. Bella" di Acqui Terme. La redazione, nel complimentarsi con la giovane studentessa, ha deciso di pubblicare il suo racconto, prima però riassumiamo quanto si può dire sul libro più in generale. Si tratta di una raccolta di vicende, di storie vissute in prima persona dagli autori e dai loro famigliari, ma anche di ricerche studi sul fenomeno migratorio, sia sotto il profilo storico che sotto quello legato all'attualità. Si tratta di elaborati e rappresentazioni grafiche che testimoniano interesse rispetto ad un argomento che, a vari livelli, riguarda la società nel suo complesso.

Scopo dell'iniziativa è stato fin dall'inizio quello di fornire tramite il concorso ed il conseguente studio del fenomeno un contributo allo sviluppo della cultura della tolleranza e della convivenza civile. Considerato il buon esito delle prime due edizioni di "Storie di Migra-

zioni" ed anche il livello qualitativo dei lavori, di cui questa pubblicazione costituisce testimonianza, i promotori pensano, per la prossima edizione, di estendere la partecipazione anche agli allievi delle scuole elementari ed a corsisti delle Unitre, Università Popolari ed Università della Terza Età

Buttala via è una Femmina  
Di Sadia Nur.

Buttala via è una femmina, se vuoi restare con noi devi lasciarla fuori da questa casa.

Al momento della mia nascita queste sono state le prime parole d'affetto pronunciate da mia nonna, queste belle parole mi sono state ripetute fino al momento della mia partenza per l'Italia. Amina, madre di mio papa, me la ricordo: alta, magra e molto bella, invadente, possessiva, cattiva con me e mia madre, mentre con i miei fratellini si è dimostrata una nonna dolce ed affettuosa. Ancora oggi, a distanza di anni, mi chiedo perché. Per questo motivo la mia mamma a diciannove anni m costretta ad andarsene di casa con solo il suo piccolo fagottino nero appeso alle spalle, cercò un po' d'aiuto da sua madre e dalle sue sorelle ma per sua sfortuna le dissero di andarsene subito aggiungendo «in questa casa non sono ammesse le piccole bastarde». Mio padre irresponsabile, tale ancora è adesso, per dimostrarci il suo grande Amore se n'andò per conto suo in Arabia Saudita senza pensare minimamente che fine avrebbe fatto la sua famiglia. Dopo cinque anni "bum" ecco che mio padre ricompare sulla porta di casa dove io e mia madre trascorrevamo una vita abbastanza serena e piacevole; il suo ritorno improvviso segnò l'inizio di tanti traumi. Mio padre è un bell'uomo alto e affascinante, un tipo che a prima vista sembra buonissimo, cercò di essere gentile, però io non riuscivo ad accettarlo perché sembrava che nascondesse la sua vera identità, in poche parole io non gli piacevo nel modo più assoluto anche se cercai in

tutti i modi di conquistare il suo affetto però senza riuscirci, il risultato fu che a me non piacque lui. Col passare del tempo, purtroppo, il destino gli regalò una seconda bimba; questa nascita vissuta dalla famiglia come una grande disgrazia, ma in poche ore Sadia morì. Povera mamma era così disperata e piangeva tanto, mentre il resto della famiglia, non so perché, aveva l'aria di chi si è appena liberato da quella terribile malattia chiamata peste. Io osservavo attentamente tutto ciò che stava succedendo ed immagazzinavo tutto nella mia testolina anche se non capivo il perché di un tale orribile destino. Dopo un anno finalmente nacque mio fratello e tutta la famiglia fece una grande festa, arrivarono anche i parenti più lontani, io, sempre dal mio angolo, continuavo ad osservare e non capivo. Poi nacque un altro fratello e così si completò la felicità della famiglia, da quel giorno mia madre fu adorata da tutti come se avesse partorito dell'oro. Il tempo passò e nacquero quattro bellissime femmine, insomma altre quattro immense disgrazie. Mio padre si rivelava sempre più violento; di sera quando rientrava eravamo tutti terrorizzati come se arrivasse il diavolo in persona. Probabilmente i nostri genitori a modo loro ci avranno anche voluto bene, ma ci massacravano di botte come se fossimo stati dei tappeti da calpestare ogni volta che avevano voglia di sfogarsi. Una situazione della quale ancora oggi che sono grande non riesco a comprendere il motivo. Forse forse io ed i miei fratellini avremo fatto qualcosa di imperdonabile, oppure non si sono mai accorti del male che ci facevano. Poi arrivò la guerra civile aggiungendo altri problemi a quelli che c'erano già. Ognuno di noi, piccolo o grande che fosse, doveva camminare con le sue gambe senza poter contare sull'aiuto degli altri. I miei genitori partivano tutte le mattine alla ricerca di un lavoro anche se sapevano che non lo avrebbero trovato. Siccome nessuno poteva badare ai miei fratelli ed alla casa quel compito spettava a

me, perciò mi dicevano «Sei tu la governante della famiglia, occupati dei tuoi fratellini e della casa». L'unica cosa che mi dava un po' di conforto e di serenità era l'amore che c'era fra me ed i miei adorati fratellini, dovevo trovare cibo e proteggerli, se fossero morti sotto quelle bombe quotidiane mio padre e mia madre mi avrebbero uccisa senza pensarci due volte; dovevo avere cura di loro in un modo o nell'altro, non avevo certo bisogno delle raccomandazioni dei miei genitori perché se fosse stato necessario avrei dato la vita per quelle piccole creature senza pensarci due volte, ma avevo solo otto anni e nessuna conoscenza del mondo, avrei avuto bisogno io stessa di protezione come tutti i bambini. Pensavamo che la guerra civile non sarebbe durata a lungo e che presto si sarebbe tornati alla normalità, ma ci stavamo sbagliando perché la situazione peggiorava di giorno in giorno, arrivarono gli Americani e gli Italiani, che fortunatamente ci aiutarono prestando le prime cure ai più bisognosi, noi contavamo su di loro per tornare alla normalità ma questo non è stato possibile. Purtroppo i miei occhi hanno visto atrocità irripetibili. I ribelli si moltiplicarono in tutta la Somalia, la fame e la miseria erano entrate nella nostra vita quotidiana, a completare il tutto arrivarono i miei nove anni, cosa vuoi dire avere nove anni per una ragazza Somalia? E il terrore perché un bel giorno arriva una signora e ti rovina per sempre (infibulazione) il terrore delle ragazzine, l'intervento è eseguito senza anestesia e senza alcuna precauzione igienica; quel mattino, in un certo senso, mi sentivo una preda, tutti mi tenevano ferma, il terrore mi paralizzava sentivo solo un indescrivibile dolore pian piano persi i sensi e caddi in un semi coma mi svegliai dopo alcune ore e vidi attorno a me tante persone che dicevano: «finalmente ti hanno tolto il peccato», tra me invece pensavo che stavo meglio prima in compagnia del mio peccato, le stesse persone festeggiavano l'avvenimento anche

se c'era ben poco da essere allegri perché io ero più morta che viva. Non sto a spiegare quello che provai nei giorni seguenti perché tento di cancellarlo dalla mia mente anche se ciò non avverrà mai; a fatica mi stavo riprendendo iniziavo a chiedere ai miei come stavano le mie amiche che sono state operate lo stesso giorno purtroppo la mamma mi disse che due di loro erano morte per emorragia, sentite quelle parole, anche se il mio corpo era stato mutilato, mi sentivo fortunata per essere sopravvissuta ad un tale orrore Appena detti i primi segni di miglioramento doveti ritornare ai soliti compiti: accudire fratelli casa ecc. I ribelli erano ormai sempre più potenti e i morti non si contavano più, la scuola e le strade erano diventate cimiteri a cielo aperto. I miei fratelli erano costretti a studiare il corano, entravano a scuola al mattino e uscivano nel tardo pomeriggio, mentre io ero la ribelle di casa perché non volevo frequentare la scuola coranica e così immagazzinavo tante botte ma, nel modo più assoluto non riuscirono a piegarmi alla loro volontà. Così arrivai ai dodici anni e si fecero avanti i primi pretendenti, a chiedermi in sposa, che poi erano gli amici di mio padre e di mio zio, come al solito feci la ribelle e non accettai una cosa del genere e minacciai i miei genitori, fortunatamente mi ascoltarono e mi dissero che quando sarebbe giunto il momento mi avrebbero lasciata scegliere. La famiglia continuava ad aumentare, la guerra era sempre più disastrosa, la miseria era tanta sempre di più, in famiglia nessuno lavorava vivevamo di stenti abbiamo continuato per un lungo periodo così, per questo motivo quando compii i tredici anni a mio padre venne la brillante idea di mandarmi in Europa, considerato che come sposa non ero disposta ad accettare ciò che mi veniva proposto ed inoltre ero una bocca in più da sfamare, fu deciso di spedirmi, come un pacco, in Italia per lavorare e contribuire al mantenimento di tutta la famiglia, non solo della mia ma pure quella dei

parenti più stretti. Io continuavo ad osservarli dal mio angolo senza avere la possibilità di esprimere il mio punto di vista perché in caso contrario conoscevo il trattamento che mi sarebbe stato riservato. Arrivò il giorno della partenza, uno dei traumi più grandi della mia vita, era venerdì giorno di festa mi svegliai percorsa da uno strano tremore e dissi a me stessa «coraggio d'ora in poi tutti giorni saranno diversi da quelli vissuti fino ad ora» speravo che fosse un sogno o una mia immaginazione purtroppo era la realtà. Con il mio misero bagaglio che mi fu dato accompagnato da tante raccomandazioni arrivai all'aeroporto di Mogadiscio dove trovai altre ragazzine della mia età ed una signora che si prese cura di tutte noi, salimmo in un aereo da carico buio e senza servizi igienici, eravamo tutti seduti sul pavimento con la testa fra le mani e rimanemmo in quelle condizioni fino all'arrivo in Etiopia dove ci aspettava un secondo aereo con destinazione un paese arabo (il Qatar) dove ci fermammo nell'aeroporto di Abu Dhabi per una settimana seduti in una sedia in attesa dell'aereo che ci avrebbe condotti in Italia e precisamente a Torino. Appena scesi dall'aereo sentii un freddo terribile perché indossavo vestiti non adatti a quel clima, per qualche minuto rimasi bloccata, il mio respiro usciva dalla bocca sotto forma di fumo cosa che mi divertì e mi lasciò stupita perché non avevo mai assistito ad un fenomeno del genere (fumare senza sigarette). Io e le mie compagne di viaggio ci chiedevamo come mai questo paese fosse tutto bianco e anche molto freddo, mi rendo conto adesso che sono mezza italiana che era gennaio ed era caduta un'abbondante nevicata, per noi tutto era una fantastica novità provenivamo da un mondo completamente distrutto dalla guerra civile e tutto ad un tratto ci trovammo in un paese ricco di cose bellissime e non avremmo mai pensato che la realtà potesse superare la nostra immaginazione. Entrate nei servizi dell'aeroporto rimanemmo sbalordite

*A lato, Sadia Nur, l'autrice dell'articolo*

perché nessuna di noi aveva mai visto qualcosa del genere, le persone che ci passavano accanto erano vestite bene ed avevano un buon odore ed io affascinata dal loro profumo li seguivo annusandole. Dopo aver appagato il mio olfatto, mi dedicai a guardare tutto ciò di luminoso e bello che mi circondava: le vetrine, i palazzi, e gli autobus; ed ecco che a riportarmi alla realtà arrivò il primo problema, mia zia che avrebbe dovuto venire a prendermi non si presentò, pure lei dimostrò che di me non le importava niente, rimanemmo nell'aeroporto stanche, affamate ed infreddolite dopo qualche ora cercai di nuovo di rintracciare mia zia purtroppo non ebbi fortuna, la signora non se la sentiva di lasciarmi sola in quel posto all'una di notte quindi decise senza troppo entusiasmo di portarmi con sé a Roma. Nessuna di noi aveva mai viaggiato in treno, ci faceva uno strano effetto, non trovai posto vicino alle mie compagne e fui costretta a sedermi in un altro scompartimento nel quale mi aspettava una sorpresa: due uomini neri, grossi, altissimi e con delle mani enormi, io avevo paura del treno, delle gallerie ma soprattutto di quei due neri come il carbone, avrei dovuto avere paura dei bianchi invece ero spaventata a morte da quei due. Dopo un viaggio allucinante finalmente arrivammo a Roma, erano le sei del mattino di una Domenica di gennaio quando scesi alla Stazione Termini, praticamente avevo attraversato tutta l'Italia senza sapere dove andavo, la signora cercò nuovamente di mettersi in contatto con mia zia ma non ebbe successo, mi affidò quindi ad un suo amico che per motivi di lavoro si recava al nord dove avrebbe dovuto esserci mia zia ad aspettarmi, la quale si liberò velocemente di me spedendomi da un'altra zia che abitava in una città del centro Italia, anche questa non voleva occuparsi di me perciò mi mise in un



istituto di suore, purtroppo questa sistemazione si rivelò molto precaria, avevo un letto caldo però al mattino presto dovevo andarmene in cerca di un lavoro e rientrare puntuale per le diciotto, anche le suore non erano molto contente della mia presenza. Sovente sogno di comprare l'istituto e chiudere fuori le suore dicendo loro quello che giornalmente dicevano a me «vai a trovarti un lavoro e non farti vedere fino alle diciotto». Non avendo trovato lavoro, le suore si sbarazzarono di me mandandomi da un'altra zia che abitava al nord dove finalmente mi venne offerto un lavoro e

quella serenità che ormai non speravo più di poter raggiungere. Il primo incontro con i miei attuali genitori avvenne di sera, volevano un aiutante per la nonna ed il nonno, quando mi videro rimasero stupiti della mia giovane età e non ebbero il coraggio di respingermi, da quel giorno iniziai una nuova vita, ancora oggi quando ricordo il nostro primo incontro papa mi dice che sembravo il pulcino Calimero. Non potevano capirmi genitori migliori, la mamma è la mamma migliore del mondo, un'artista dipinge, vive sulle nuvole ed è stravagante quanto me, siamo inseparabili. Papa è gentile, rispettoso, divertente ed eccezionale e adora il suo pulcino Calimero, siamo tutti per uno e uno per tutti, non riesco a trovare le parole per descrivere il sentimento che nutro nei loro confronti. Le vicissitudini che ho passato mi hanno maturata e mi fanno apprezzare tutto ciò di bello che ho adesso, inoltre non nutro alcun risentimento nei confronti dei miei genitori naturali perché mi rendo conto che il loro comportamento non era dovuto a cattiveria bensì al rispetto delle tradizioni del nostro paese. Noi immigrati siamo costretti a lasciare la nostra patria per tanti motivi i più importanti sono le guerre e la miseria che ci hanno provocato tanta sofferenza, ma nonostante tutto portiamo sempre nel cuore il ricordo della nostra terra. All'arrivo nel vostro Paese usiamo tutta la nostra buona volontà per integrarci nelle vostre usanze e per avere una vita dignitosa e normale, dove per normale intendo non sentire spari, non assistere a bombardamenti, non vedere per le strade persone morte o mutilate ed assistere al sorgere del sole con tanta serenità felici di essere ancora vivi.



## Una fotografia

di Mario Canepa

A Vienna, ed esattamente al Kunsthistorisches Museun (dovendo scrivere su una rivista storica, e conoscendomi, si sono raccomandati di essere preciso: le date!), è esposto, tra gli altri, il quadro di Bruegel il Vecchio *Giochi di fanciulli* (118x161) dipinto nel 1559.

Alcuni studiosi parleranno poi di un primo lavoro sull'allegoria dell'infanzia, altri di un primo ciclo di dipinti sulle età dell'uomo, altri ancora di... (Naturalmente ognuno è libero di dire la sua e chi più ne ha più ne metta).

Dal titolo del quadro si può facilmente intuirne il contenuto però, a ben vedere, non è molto diverso da altra opera dello stesso autore, ma dal titolo assai meno gioioso, che narra di un *Combattimento tra Carnevale e Quaresima* e...

Ma perché parla tanto di Bruegel? si chiederà ora qualcuno. Rispondo subito. E' per via della ritrovata foto-

grafia di Leo Pola qui pubblicata che, volendo, potremmo anche dargli un titolo e chiamarla *C'era anche un matrimonio* che, a mio parere, è molto vicina ai lavori del Maestro di Breda, anche se, e ne sono più che convinto, Leo ne ignorava sicuramente l'esistenza.

Leo Pola veniva spesso chiamato nei dintorni per foto di famiglia, matrimoni ecc... ma, purtroppo per il committente (ma per nostra fortuna, direi, visto che sono tra le suo foto più belle), capitava che si distraesse, attratto da particolari che nulla avevano a che vedere con il mandato ricevuto: come in questo caso, coi ragazzi sorpresi a giocare mentre, guarda la combinazione!, passa la sposa.

Non so dove sia la piazza teatro dei giochi e della cerimonia (e qui so già che me ne faranno una colpa!) però, per fami perdonare, potrei aggiungere che

anche quelli della Benetton, orfani della spregiudicata intelligenza grafica di Oliviero Toscani, hanno pensato a Bruegel (e loro ben sapevano chi era!), sfruttando una identica situazione di fanciulli, giochi e piazza per reclamizzare l'abbigliamento primavera-estate 2002 per ragazzi (0-14, per la precisione) ed inoltre, ad abundantiam (la rivista non si chiama forse Urbs!?), se siete curiosi, andatevi a guardare altra opera di Bruegel *Il paese di cuccagna* (Monaco, Alte Pinakothek) dove, tra sbronzi felici, salami e torte, ci troverete dipinto un maiale che gira con un coltello piantato sul fianco tale e quale ritroveremo poi negli anni cinquanta nei fumetti di Jacovitti che...

Ma questo è un altro discorso che ci porterebbe lontano: ed è per questo che ora scrivo la parola fine.

## Attività sociale 2002 di Giacomo Gastaldo

Nell'anno appena trascorso il nostro sodalizio è stato impegnato in molteplici attività: come sempre l'impegno del volontariato dei Soci ha consentito all'Accademia di rimanere attiva quasi tutti i giorni dell'anno.

Questo impegno è stato premiato con nuovi mezzi informatici acquisiti grazie all'UNIVOL (centro dei servizi per il volontariato di Torino).

**Biblioteca:**

La nostra Biblioteca Storica continua ad arricchirsi di nuove pubblicazioni con nuovi acquisti ed anche grazie alle donazioni dei soci, ed un grazie particolare va al prof. Emilio Costa, pubblicazioni utili per le tesi di laurea degli studenti universitari del nostro circondario. In collaborazione con la biblioteca comunale abbiamo messo a disposizione tutti i microfilms del nostro archivio riguardanti i giornali ovadesi del secolo passato al fine di creare un archivio digitale degli stessi.

Continua l'archiviazione di migliaia di fotografie del "Lascito Pola" e altre famiglie ovadesi curata da Mario Canepa, il quale sta inoltre preparando una mostra di ritratti di ovadesi che si terrà in collaborazione con il gruppo "Due Sotto l'Ombrello".

**Rivista:**

Come sempre continua il successo della nostra rivista *URBS Silva et Flumen* che contiene anche questa volta un inserto a colori.

**Le pubblicazioni:**

L'Accademia ha collaborato con l'Università degli studi di Genova sede di Acqui Terme, diretta dal Prof. Geo Pistarino al libro: "Riscoprire Trisobbio" Una giornata di studi dedicata all'antico borgo. Il volume è stato presentato in estate a Trisobbio in presenza delle autorità comunali e provinciali con grande partecipazione di pubblico.

In estate, per conto della associazione "Ursaria amici del museo onlus" è stato pubblicato il volume "Na quitula, le immagini e la memoria" a cura di Elisabetta Farinetti, Egidia Pastorino e Gigi



Una tavolata di soci dell'Accademia durante il pranzo sociale (2003)

Vacca, presentato a Orsara con molto successo nel mese di agosto.

Per l'associazione dei Comuni dell'Oltregiogo quest'anno abbiamo continuato le pubblicazioni delle guide. Attualmente sono sette e precisamente: *Parodi Ligure, Mornese, Lerma, Voltaggio Montaldeo, San Cristoforo, Carrosio*. Per completare la collana mancano ancora le guide di Bosio e di Casaleggio Boiro, di prossima pubblicazione.

Il 29 giugno, dette pubblicazioni sono state presentate nel Castello di San Cristoforo in presenza delle autorità, della stampa e di folto pubblico.

Di Canepa, abbiamo pubblicato l'atteso volume due di "Bala Giainte", libro fotografico degli ovadesi che ha riscosso il consueto accoglimento e successo del precedente.

La primavera scorsa, in collaborazione con il F.A.I. (Fondo Ambiente Italiano), incaricati dell'Accademia hanno guidato i numerosi visitatori presso le chiese parrocchiali di Trisobbio, di Montaldo, il Ricetto Medioevale di Lerma e, nella nostra città, il palazzo della Scuola di Musica Antonio Rebora, l'Oratorio dell'Annunziata e la biblioteca parrocchiale.

Numerose sono state le adesioni dei pittori alla annuale Mostra di pittura decimo "Premio Monferrato" svoltasi presso la galleria "Il Vicolo" da me curata. Il premio, Cavalletto d'Argento 2002, è stato aggiudicato dal pittore Gianfranco Pastorino di Masone.

Per il 45° della sua fondazione, l'Accademia Urbense ha organizzato in data 7-

8 dicembre, nell'aula magna del *Liceo Pascal*, un convegno di studi di storia Ovadese, in collaborazione con la Città di Ovada, la Provincia di Alessandria e l'Istituto "C. Barletti". La cronaca dell'avvenimento è descritta su un articolo a parte.

In occasione del centenario della fondazione del teatro Don Salvi, abbiamo contribuito ad organizzare insieme con il Comune di Ovada ed con il Comitato Teatro Splendor una serata commemorativa della storia del teatro e del sacerdote Don Giuseppe Salvi a cura di Paolo Bavazzano e Mimmo Repetto. Per l'occasione è stata coniata una medaglia ricordo.

A dicembre il Comune di Castelnovone' Monti, provincia di Reggio Emilia, ha presentato il diario di Suor Nunzia Ferrari da noi edito: "Una Storia del Novecento iniziata alla cascina Baudrano". L'Accademia era presente con una sua delegazione.

Ricordiamo l'annuale iniziativa di concerti chitarristici "Musica Estate" realizzata in collaborazione con il Comune di Trisobbio a cura di Roberto Magaritella, diventata negli anni una delle manifestazioni musicali più importanti e seguite della provincia di Alessandria.

Ringraziamo per l'impegno le nostre bibliotecarie: le gentili signore Oddicino, Pesce, Rosso e Gaggero.

Concludo con un ringraziamento ai nostri sponsor e agli enti locali dell'Ovadese che hanno sorretto tutte le nostre iniziative.

# Il libro di Suor Nunzia presentato a Castelnovone' Monti (RE)

di Paolo Bavazzano

Domenica 29 dicembre 2002 una delegazione dell' Accademia si è recata a Castelnovo Monti, provincia di Reggio Emilia, per la presentazione di un'opera della nostra collana editoriale. Si tratta del libro di suor Nunzia Ferrari intitolato *Una storia del Novecento iniziata alla cascina Baudrano*. Le motivazioni che hanno portato l'Accademia in terra emiliana hanno pure coinciso con i 50 anni di attività dall'autrice del libro, presso l'ospedale della cittadina. L'avvenimento non è sfuggito all'Assessore alla cultura del comune che, presentando il libro, ha colto l'occasione per manifestare a suor Nunzia il grande affetto e la riconoscenza che la cittadinanza nutre verso di lei. Alla cerimonia, in rappresentanza della Accademia Urbense, sono intervenuti Paolo Bavazzano, Franco Caneva e Giacomo Gastaldo i quali hanno potuto constatare di persona come suor Nunzia sia conosciuta e ben voluta da tutti nell'ospitale e suggestivo paese di adozione, per l'amore e la tenacia con cui, nonostante l'età, giornalmente continua a dare il proprio contributo di esperienza all'interno di una struttura oggi modernissima ma che è nata e cresciuta insieme a lei. Il libro è stato presentato da Clementina Santi, assessore al turismo e alla cultura, mentre Carla Bazzani ne ha letto al pubblico, attento e numeroso, i brani più significativi. Nell'ambito della cerimonia c'è stato anche uno scambio di primizie editoriali. L'Accademia ha donato alla biblioteca del luogo gli ultimi nati della sua collana, ricevendo dall' assessore in contraccambio pregevoli volumi che illustrano la storia, l'arte e le tradizioni e che ora arricchiscono la nostra biblioteca.

Anche la carta stampata si è occupata dell'avvenimento e qui di seguito ci piace riportare l'articolo di **Settimo Baisi**, pubblicato il 2 gennaio 2003 su **Il Resto del Carlino**.

Una bella storia di fede e di campagna quella di suor Nunzia Ferrari, classe 1915, tuttora in piena attività all'ospedale Sant' Anna di Castelnovo Monti.

A raccontarla è stata lei stessa con grande umiltà su richiesta dei nipoti, desiderosi di conoscere un percorso di vita del secolo passato, non comune. Ne

è nato così un piacevole libro dal titolo "Una storia del Novecento iniziata alla cascina Baudrano" a cura dell'Accademia Urbense di Ovada. Il volume è stato presentato all'Istituto Musicale Merulo di Castelnovo Monti dall'assessore alla cultura Clementina Santi, presenti l'autrice suor Nunzia, il nipote Giacomo Gastaldo, Paolo Bavazzano per l'editore e un folto pubblico.

**Come mai suor Nunzia ha sentito il desiderio di scrivere un libro?**

"E' stato mio nipote Giacomino a chiedermelo, perché voleva sapere come era stata la nostra vita di una volta dal momento che adesso è tutto cambiato. Io l'ho fatto volentieri pensando ad una cosa di tipo familiare, una memoria per i miei nipoti e niente più. Invece la storia mi sembra che sia uscita dalla famiglia e questo mi mette un po' in imbarazzo. Non credevo fosse resa pubblica".

**Da un paese del Piemonte a Castelnovo Monti e da 50 anni in ospedale, sempre al reparto di fisioterapia, non è stanca Suor Nunzia?**

"No, sono lì e cerco di dare una mano. Vengo da Lerma. La mia famiglia abitava in una cascina che adesso non esiste più, perché è stata spazzata via da una frana. A Castelnovo Monti sono arrivata nel 1953 quando l'ospedale Sant'Anna era un convalescenziario con un centinaio di degeniti. Ho lavorato con il professor Marconi che era un onorevole democristiano e un vero cristiano".

**Il percorso dalla campagna al monastero come è avvenuto suor Nunzia?**

"Cosa vuole mai, già da piccola io mi mettevo il grembiule di mia mamma in testa, poi prendevo una coperta che usavamo per andare a prendere l'erba per le bestie, me la mettevo in spalla per mantello come le suore del mio paese e così facevo la suora. Anche crescendo non ho mai abbandonato l'idea. Il momento decisivo è giunto con la malattia di mia madre. Aveva fatto una ricaduta della polmonite, sembrava che non ci fossero più speranze. In quel mentre io mi sono sentita male. Mio fratello mi ha fatto sdraiare su un materasso perché riposassi un po' e mi ha dato un uovo sbattuto col marsala. Prima di addormentarmi ho detto nella preghiera che se mia madre fosse guarita mi sarei fatta suora. Mi sono svegliata, sono corsa a vedere di mia madre, stava bene. Il medico ha detto che è stato un miracolo ed eccomi qui". Suor Nunzia Ferrari è nata il 25 marzo 1915 a Baudrano di Valle Scura in comune di Lerma (Alessandria). Abitava in una cascina con padre Giacomo, la madre Teresa e i fratelli Paolo, Rosa, Andrea, Laide, Maria, Santo ed infine Nunzia, ultima della covata. A 16 anni ha cominciato andare a Genova a servizio presso case signorili, anche in un castello di Quarto. Il 18 settembre 1941 ha preso i voti. Dopo qualche esperienza presso scuole materne, è stata inviata all'ospedale di Castelnovo Monti dove è arrivata in corriera nel settembre 1953.



Suor Nunzia mentre firma alcune copie del suo volume

## Recensioni

A. LAGUZZI, *Carlo Barletti e la Società Italiana detta dei XL*, in «Studi Settecenteschi», vol. 21, 2001

L'unificazione dell'Italia avviene prima sul piano culturale che su quello politico, e di solito, a sostegno di questa affermazione, si suole fare riferimento o alla soluzione data dal Bembo alla questione della lingua o - ancor più a ragione - all'accademia dell'Arcadia, che con le sue colonie sparse per la penisola e la sostanziale uniformità dei suoi "prodotti" diede vita a quella che il Muratori definì una "Repubblica delle lettere". Ma se l'Arcadia contribuì alla diffusione di un *idem sentire*, cioè di una certa identità di gusti, di temi e costumi letterari, non va dimenticato che anche sul versante scientifico vi furono studiosi impegnati, magari proprio in polemica con i "meri letteratori" (Barletti), a propugnare "l'unione degli italiani dotti e divisi". Va a merito di Alessandro Laguzzi l'aver appunto insistito su questo argomento nel suo recente e accurato saggio su *Carlo Barletti e la Società Italiana detta dei XL*, in «Studi Settecenteschi», vol. 21, 2001.

L'idea di costituire una libera associazione tra i più illustri scienziati italiani partì il 1° marzo 1781 dal matematico scaligero Anton Mario Lorgna, il quale aveva ben chiari gli ostacoli che impedivano una tempestiva ed efficace diffusione dei risultati conseguiti dai nostri ricercatori. I quali rischiavano pertanto di vedere sminuito il loro valore agli occhi della comunità scientifica europea. L'associazione si proponeva di pubblicare, con regolare cadenza, un volume che accogliesse il meglio di quanto gli "italiani ingegni" venivano via via producendo. E se, da un lato, mirava a superare le tradizionali gelosie municipalistiche alla luce di un interesse comune (l'unione fa la forza), dall'altro si presentava con caratteri settoriali e selettivi: chiamava cioè a raccolta il fior fiore della scienza italiana, con esclusione appunto dei "meri letteratori" e dei filosofanti di professione.

La proposta del Lorgna incontrò l'entusiastica approvazione di Lazzaro Spallanzani, Gregorio Fontana "ed altri illustri uomini", tra i quali per intraprendenza e per apporti costruttivi si distinse lo scolaro Carlo Barletti, docente di Fisica generale nell'Ateneo pavese, figura già più volte indagata da Laguzzi in vari articoli e studi. Barletti all'epoca era al culmine della sua fama: con il saggio intitolato *Dubbi e pensieri sopra la teoria degli elettrici fenomeni* (1776) egli aveva definitivamente preso le distanze dalla teoria frankliniana e, aderendo alle ipotesi del Symmer

sull'esistenza di due fluidi elettrici, positivo l'uno, negativo l'altro, si era liberato da ogni sudditanza nei riguardi del suo antico maestro Giovanni Battista Beccaria. A Pavia, dove insegnava, aveva stretto amicizia con Lazzaro Spallanzani e con il confratello Gregorio Fontana, matematico e bibliotecario del Collegio Ghisleri, con i quali condivideva un alto e rigoroso concetto della scienza e del ruolo dello scienziato, nonché una mentalità aperta alle nuove idee. Visto che la scienza, più di ogni altra disciplina, contribuiva al trionfo dei "lumi" e alla progressiva uscita dell'uomo dalla minorità, secondo l'icastica espressione di Kant, era lecito sperare che potesse ormai fare a meno di sovvenzioni di Stato o di graziose munificenze private per imporsi in virtù della sua evidente efficacia. Almeno tra gli uomini di scienza.

Il Lorgna non poteva desiderare interlocutori più affidabili e convinti dei tre professori pavesi: che, difatti, alla nascente società impressero ben presto la loro inconfondibile impronta. Barletti, in particolare, rivestì un ruolo di portavoce del gruppo pavese nei rapporti col Lorgna e fu senz'altro il più rigoroso custode dell'ideale identità dell'associazione. Egli approfittò delle ferie estive per far visita di persona al colonnello veronese e fu subito conquistato dal progetto in cui vedeva finalmente la possibilità di superare gli steccati frapposti da un insano spirito di campanile al sorgere di una nuova (ed antica) coscienza unitaria, forgiata e suggellata, questa volta, dall'incontrovertibilità del sapere scientifico. Perché lasciare, ad esempio, che i talenti dell'amico Vincenzo Malacarne o di altri ricercatori del suo rango andassero sprecati in pubblicazioni senza storia che di rado raggiungevano il folto pubblico degli addetti ai lavori? Non a caso, il Malacarne fu prontissimo ad aderire all'invito di Barletti, e un suo saggio sull'encefalo degli uccelli fu ospitato nel primo volume degli atti societari.

Prima che questo uscisse, però, Lorgna ne sottopose la prefazione programmatica all'esame degli amici pavesi, i quali suggerirono alcuni ritocchi, da cui traspare chiaramente che se i fondatori della Società Italiana (dei XL) concordavano sull'essenziale, sulle sfumature avevano, a volte, opinioni diverse. Se Lorgna era persuaso dell'eccellenza della cultura scientifica italiana, penalizzata - se mai - dall'occhiuta e censoria presenza dell'Inquisizione, Barletti invece riteneva che la cultura italiana fosse zavorrata da un eccesso di sonettisti e di filosofanti, cioè da una verbosità inconcludente che troppo, secondo lui, si discostava dallo sperimentalismo e dall'esattezza

za fisico-matematica, gli unici criteri distintivi della vera scientificità. Bisognava quindi operare una cernita, evitando di allargare le maglie per aprire la società a venditori di fumo o a scioperati di lusso. I soci dovevano produrre memorie inedite, lavori originali, non "faggioli ricotti e frivolità romanzesche". Per questo nel vaglio degli aspiranti - non più di quaranta - fu adottata una linea di rigore. E a scopo cautelativo il quadrumvirato si arrogò - un po' dispoticamente - le scelte decisionali. Ma al suo interno la dialettica era quanto mai vivace e schietta.

Mettere insieme il fior fiore della cultura scientifica italiana, superando i gretti limiti del municipalismo, fu, in ogni caso, "un'impresa senza esempi". E perciò stesso memorabile. Uscirono i primi volumi di memorie, fedeli allo scopo di perseguire "l'investigazione del vero in che che fosse". E sulla forza del vero si contava per vincere di slancio le pigrizie e le resistenze che rallentavano o impedivano l'unità degli intellettuali ed erano per ciò stesso di freno al progresso dei "lumi". L'Italia aveva finalmente la possibilità di colmare il gap che la divideva dagli altri paesi europei e sulla via intrapresa poteva sperare di riguadagnare la primazia di un tempo. "Basta che siamo uniti", insisteva Lorgna.

Ma, mentre la pubblicazione degli atti societari raggiungeva lo scopo di "impedire che le ricerche condotte in Italia restassero ignorate dal resto dell'Europa, come troppo spesso accadeva", uno scontro intestino scompaginò l'armonia del triumvirato pavese: Gregorio Fontana non si peritò di attaccare sul piano professionale Barletti, accusandolo di scarso rigore scientifico, di dare cioè "dei colpi in aria senza alcuna esattezza anche nel riferire le cose altrui e coprendosi con certo linguaggio stravagante e fanatico per cui riesce, non senza disegno, oscuro e inintelligibile". L'accusa non era del tutto infondata, almeno dal punto di vista di chi - come il Fontana - andava sviluppando un programma di applicazione della matematica analitica alla fisica, ma era senz'altro ingenerosa nei riguardi di un collega che - per dirla con lo Spallanzani, che naturalmente si schierò a fianco del Barletti - "presso di lui non aveva [...] altro demerito che di averlo sempre amato, e sinceramente stimato".

Altre critiche a Barletti vennero poi dal Volta, che trovava i suoi saggi "ricchi di discorso, e poveri di cose, almeno di cose sue". L'ambiente universitario pavese risentì della contesa, che si arroventò quando anche lo Spallanzani fu - a torto - accusato di essersi indebitamente appropriato di alcuni reperti museali. Per fortuna, all'e-

poca, la fase costitutiva della società si era esaurita: nel 1786 – l'anno appunto della "congiura" ai danni dello Spallanzani – uscì il terzo volume di studi, che si apriva col regolamento societario e con l'elenco dei soci: "quaranta tra i più bei nomi delle scienze italiane della seconda metà del XVIII secolo". Da questo momento anche il rapporto epistolare fra Barletti e Lorgna si andò via via diradando, fino alla naturale estinzione.

Nondimeno il progetto unitario dell'*intelligencija* scientifica italiana non naufragò con il triumvirato che l'aveva sostenuto e lanciato. Non era un miracolo, bensì la dimostrazione che a volte la forza degli ideali fa aggio su quella delle spicciolate contingenze e delle idiosincrasie personali. Anche la scienza, in fondo, può dividere gli animi, almeno nell'immediato, sulle singole soluzioni da dare ai problemi, ma questo dipende, più che altro, dalla miopia o dalla suscettibilità degli uomini, con le gambe dei quali essa pure cammina e, provando e riprovando, nonostante tutto, progredisce, contribuendo altresì al progresso della società. Questo agile e puntuale lavoro di Laguzzi (che aggiunge un altro significativo tassello al profilo umano e scientifico dell'insigne fisico di Rocca Grimalda) ancora una volta lo conferma. *Ad abundantiam*.

Carlo Prosperi

Elena CHIAVARI CATTANEO DELLA VOLTA, *Adorno/Adornes*, II Edizione riveduta ed ampliata. Ricerche di Archivio di Andrea Lercari., Delegazione Gran Priorale Ligure del Sovrano Militare Ordine di Malta, Genova 2003, pag. 191.

Nel Marzo 1997 era apparso il primo libro Adorno/Adornes di Elena Chiavari Cattaneo della Volta: un testo di 128 pagine, di elegante presentazione e di piacevolissima lettura che oltre alla storia e ai personaggi della Casata Adorno in Genova ricordava le discendenze Adorno in vari paesi d'Europa e di America soffermandosi soprattutto sugli "Adornes" delle Fiandre.

Adesso (gennaio 2003) ne viene presentata la seconda edizione che è ampliata nel testo, nelle esaurientissime note e nella bibliografia. In particolare ha avuto incremento (anche a seguito dell'interesse suscitato dalla prima edizione) la parte riguardante le diramazioni del Casato e la presenza di discendenze - oltre che nelle Fiandre (Belgio) - in Spagna, Portogallo, Brasile, Francia, Germania e Australia.

Il libro ha il pregio di non essere un semplice e monotono escursus storico della

Casata Adorno dalle origini ad oggi, ma di far luce sui vari aspetti che ad essa si riferiscono. Perciò oltre agli alberi genealogici e alla storia documentatissima (anche in base alle ricerche d'Archivio curate in particolare da Andrea Lercari) si trovano capitoli interessantissimi riguardanti personaggi e dame del casato, i palazzi e i castelli degli Adorno e Botta - Adorno, le monete battute dai Dogi Adorno, eccetera.

Sono ricordati anche i membri della Famiglia distintisi per l'interesse alle belle arti, per la bibliofilia e per la cultura in genere e quelli distintisi per la beneficenza, la pietà e la religiosità. Fra questi spiccano la figura di santa Caterina Fieschi Adorno e il fondatore dell'Ordine dei Chierici Regolari Minori il Venerabile Agostino Adorno più ricordato forse in Nord America dove prospera la "Adorno Fathers" che in Genova

Il libro non vuol essere, e non è, agiografico; è obiettivo anche nei passaggi relativi alle cruente lotte per il potere dei secoli XIV e XV che dilaniarono Genova e videro gli Adorno contrapposti ai Fregoso; riporta particolari interessanti sulla storia della città, ed è nel complesso di alto livello documentale storico.

Come veste tipografica, realizzata dalla tipografia Lang, è molto elegante come presentazione con belle illustrazioni a bianco e nero e a colori anche se, per contenerne la voluminosità, i caratteri, specie quelli delle note, sono molto minuti.

Giorgio Oddini

*Qualche parola su "Storie di collina".  
Intervista a Clara Sestilli \**

Anni fa mi era stato consigliato un libro da un amico sociologo: era uno studio su un piccolo paese francese, Plodémet, condotto da un'equipe di ricercatori, sotto la guida di Edgar Morin, negli anni Sessanta del Novecento. Il proposito era di leggere in chiave di "sociologia del presente" le rotture, i mutamenti intervenuti nella piccola comunità da fine Ottocento in su. Il paese, Plodémet, era quasi esotico, lontano dai grandi centri e insieme parte della società francese e dei flussi culturali che pervadevano la storia di quella nazione a noi così vicina. L'inchiesta prevedeva svariate tecniche d'osservazione, la pratica permanente dell'intervista-dialogo, la partecipazione se non l'intervento nell'attività dei gruppi, confronti fra ricercatori. L'esito è stato così descritto da Morin: "...Plodémet è stata per me un matrimo-

nio inatteso indimenticabile, con il concreto....qui ho ritrovato le grandi correnti del tempo, i grandi problemi dell'uomo, ma sempre incarnati in volti, sguardi, destini insostituibili....scopro soprattutto enormi banchi di realtà sui quali non avevo mai posato lo sguardo o di cui non avevo preso coscienza".

Mentre leggevo di Plodémet, avevo ripreso a fare interviste sia per aggiornare e ampliare "Dialoghi alla Colma" che per avvicinare il paese di Tagliolo dove alcuni *muntagné* si erano fermati. È stato poi naturale continuare l'ascolto e l'osservazione con altri testimoni, più o meno anziani, fra i più conosciuti dalla comunità locale, dei quali registravo le vicende e le idee. Devo dire che i 17 colloqui che configurano le *Storie di collina* hanno aperto altre prospettive rispetto al lavoro svolto in precedenza sulla montagna: innanzitutto per quel che riguarda il rapporto fra le istituzioni locali civili e religiose e gli intervistati, un rapporto più diretto e giornaliero; poi per le vicende delle Leghe Contadine e della seconda guerra mondiale che hanno toccato più fortemente la vita della popolazione per la maggiore vicinanza alle città e ai flussi culturali, e sul fronte della guerra con i tedeschi asserragliati nel Castello del piccolo centro; ancora, la diversa produzione locale - qui incentrata sul vino - e lo sviluppo urbano-industriale, che ha - come in montagna - sottratto forze al tradizionale lavoro agricolo, ma ha modificato anche l'aspetto esteriore di Tagliolo in modo visibile.

È a questo punto che ho ripensato alle vicende di Plodémet e all'impostazione della ricerca. Con un gruppo coordinato da Massimiliano Santoro, un antropologo della Scuola di studi superiori di Parigi, abbiamo fatto un lavoro seminariale che ha coinvolto forze locali e parte della popolazione di Tagliolo. Un parallelo lavoro fotografico di gruppo ha arricchito lo sguardo: il nostro che osservava e sceglieva i paesaggi, i soggetti, con la nostra sensibilità e cultura di cittadini (prevalentemente), attenta al mondo incantato della natura e della società contadina, e lo sguardo dell'altro (i tagliolesi) che ci raccontava lo svolgersi delle vicende e insieme ci osservava come esemplari di una cultura "altra", ma non nemica. Poi, ho cercato di "cucire" le interviste alle immagini, perché la memoria delle persone e dei luoghi che abbiamo conosciuto non andasse perduta. Come dice Santoro: "Nella memoria c'è tutto, come nella storia, e non vi è nulla di più fruttuoso nell'affascinante mestiere della ricerca che

andare a scavare nella memoria delle persone per ritrovare i luoghi, gli eventi, le date, i personaggi che hanno attraversato una vita ... Insieme alle immagini, naturalmente, e agli archivi, ai libri e ai documenti che ci sono stati lasciati. E non esiste ricerca antropologica o storica che possa prescindere da queste fonti per capire e ricostruire i modi di vivere, i tempi, gli spazi, le mitologie infinite che gruppi umani più disparati hanno costruito per rappresentare se stessi e il loro diversissimo mondo ... per esempio a Tagliolo, un paese come tanti nel Monferrato ... un castello, una chiesa, tanti vigneti, qualche fabbrica sparsa che accompagna il degrado brutale della campagna nella città sottostante ... un paese arroccato nella modernità che si rifiuta di concedersi definitivamente alla contemporaneità post industriale ... Sembra di essere dentro una favola della modernità che si può raccontare e può esserci raccontata in eterno."

Le trasformazioni che hanno segnato dalla fine della seconda guerra mondiale la storia di questo angolo del Piemonte si sono rese più visibili, costringendomi a ripensare la storia del paese, nel senso che scopro dissonanze nelle interviste, non era così omogeneo il parere sullo stato delle cose: l'emergere di una realtà industriale alle spalle, di lavori nel settore dei servizi che hanno portato via dal paese i giovani, l'abbandono di molti vigneti e orti, hanno creato sconcerto, nostalgia e rivendicazioni. Non a caso negli ultimi anni contro il degrado ambientale del territorio (non solo tagliolese) per le discariche abusive, il controllo delle emissioni nell'aria, la gestione delle acque e dei rifiuti, il riciclaggio, sono sorti comitati di semplici cittadini associati e non, con l'obiettivo di stimolare i soggetti istituzionali ad una risposta più puntuale ed efficace alle nuove emergenze.

Sono poi emersi dei temi che hanno evidenziato l'esistenza di ferite ancora aperte per quanto riguarda il difficile rapporto con la memoria storica - per la scarsità di informazione scritta sui sentimenti e gli atteggiamenti della gente del 1900 in questi angoli (relativamente) remoti dalla "grande storia", eppure così rivelatori del passaggio della provincia italiana dall'era pre-industriale a quella industriale e dei servizi -, ma anche la visione del futuro. Infatti, come interpretare il disagio del vecchio e nuovo agricoltore di fronte a "una strada del vino" che passa vicino alla zona industriale se non come una premonizione della fine o per lo meno della fine di un mondo? Come pure la solitudine davanti alle piazze e strade vuote - a con-

(continua da pag. 5)

Domenica 8 dicembre  
sessione mattutina, ore 9.15

Alla sessione domenicale interveniva l'Assessore alla cultura della Città di Ovada Prof.ssa Lucia Repetto, a Lei e al Presidente onorario dell'Accademia Arch. Giorgio Oddini è stata affidata la presidenza della seduta, che registrava qualche defezione dovuta all'influenza, che non risparmiava i congressisti. Venivano preannunciate le assenze di BIANCA MONTALE, *Una memoria di Domenico Buffa a Cavour* e LUIGI CATTANEI, *Un pedagogo insigne: padre Domenico Buccelli delle Scuole Pie vissuto ad Ovada*. Anche GIANCARLO SUBBRERO: "*Quarto capitalismo*" a Ovada (*Il caso della MECOF*) si rendeva indisponibile all'ultimo momento, per un impegno di lavoro irrinunciabile.

Apriva la mattinata EMILIO COSTA, con la relazione: *Domenico Buffa, ministro del Regno di Sardegna, Commissario con pieni poteri a Genova (dicembre 1848)*, nella quale si soffermava sul ruolo affida-

fronto delle corti affollate di vita e lavori diversi - non prefigura la sorte di tanti paesi "dormitorio" ?

Impostare una politica del territorio rispettosa della tradizione locale (dai manufatti artigianali al patrimonio umano, architettonico, linguistico, paesaggistico e ambientale) è un problema nazionale. Come molti altri luoghi della provincia italiana, Tagliolo vive la modernità con i suoi conflitti e le sue crisi, con una resistenza al cambiamento e, insieme, con le spinte verso nuovi aggiustamenti che significano ulteriori cambiamenti. Il che non vuole dire disintegrazione dell'eredità del passato. Il turismo, che rappresenta un fattore significativo nella regione, può saldare lo sviluppo economico con la difesa delle specificità locali culturali e naturali (con percorsi enogastronomici, con soggiorni e percorsi escursionistici, con la valorizzazione delle molteplici bellezze dell'Appennino ligure-piemontese) insieme alla più vasta rivendicazione di crescita piemontese nei piani nazionali.

\*Il libro di CLARA SESTILLI, *Storie di collina. Interviste e immagini di un borgo monferrino fra tradizione e innovazione*, è stato pubblicato nel dicembre 2001, Editrice Impressioni Grafiche. Sarà presentato il 2 maggio 2003, ore 21, presso l'Associazione Culturale "*Due sotto l'ombrello*", via Gilardini 12, Ovada.

to dal Governo Gioberti al deputato ovadese, quale commissario straordinario del governo a Genova, in un momento in cui la città era percorsa da pericolose tentazioni insurrezionali. Poi, Costa, dispiaciuto per le defezioni, improvvisava per la platea, che era tornata a popolarsi numerosa e alla quale si erano aggiunte anche alcune classi del "Pascal", un breve sommario delle relazioni saltate.

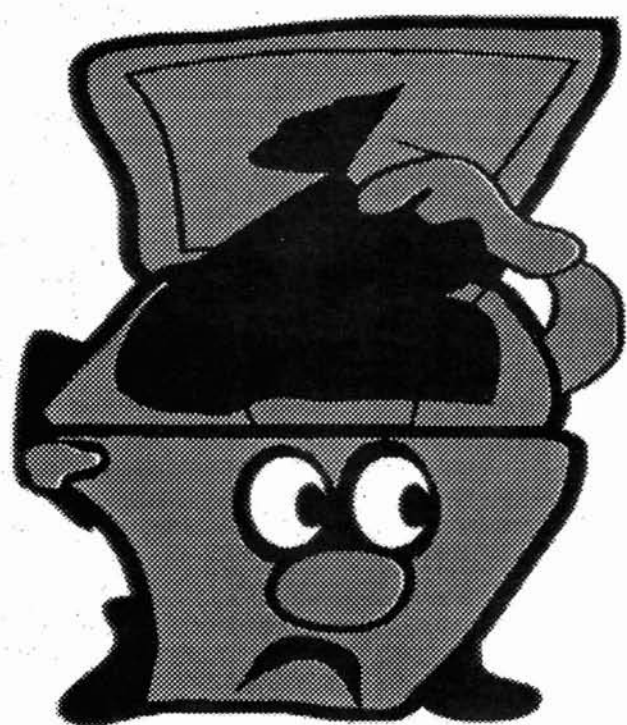
Era quindi la volta di FLAVIO AMBROSETTI, che nella sua relazione: *Ricordo di Marie Ighina a vent'anni dalla scomparsa*, tracciava un profilo celebrativo della scomparsa e ne evidenziava le benemerite, evitando un'opera di scavo, che certo avrebbe messo in evidenza anche qualche ombra, ma proprio per questo, nel complesso, si sarebbe rivelata più convincente.

LILIANA BERTUZZI, *Giambattista Cereseto. L'Accademia di filosofia italiana di Genova e una lettera di Terenzio Mamiani*, riprendeva il discorso sulle personalità ovadesi del periodo risorgimentale illustrando il contributo dato al dibattito letterario dall'opera dello scolio Giambattista Cereseto. Incentrata sulla figura e sull'opera di Pietro Ivaldi era poi la relazione di LUIGI MORO, *L'opera del pittore Pietro Ivaldi detto "il muto" nell'Ovadese*, che offriva alla platea il frutto di una prima indagine sul lavoro del pittore, che ha affrescato la Parrocchiale d'Ovada.

Alla storia della scienza ed in particolare all'affermarsi delle teorie chimiche di Lavoisier era dedicata la ricerca di ALESSANDRO LAGUZZI, *Carlo Barletti e la nuova chimica di Lavoisier*, che si è assunto il compito di indagare il contributo dello scienziato di Rocca Grimalda all'affermarsi della nuova scienza, un intervento che forse spinse lo stesso Volta a rivedere le proprie posizioni in materia.

Infine è toccato a PAOLO BAVAZZANO, *Canzoni per la fabbrica dell'ospedale di Ovada (1842-1867)*, il compito di chiudere la mattinata con un lavoro sulla costruzione dell'ospedale nel quale, per più di cento anni, gli Ovadesi sono stati assistiti e curati.

Poi, poiché tutti i salmi finiscono in gloria, la sala ospitale del Ristorante Grotta ha visto succedersi i brindisi conclusivi del convegno a quelli augurali per il non lontano mezzo secolo di vita dell'Accademia bagnata dall'Orba.



**I RIFIUTI INGOMBRANTI  
DEVONO ESSERE CONFERITI ALLA  
SAAMO SpA Via Rebba, 2 OVADA**

**Lunedì - Mercoledì - Venerdì 8.30 - 12.00 14.00 - 17.00**

**Martedì - Giovedì 8.30 - 12.00**

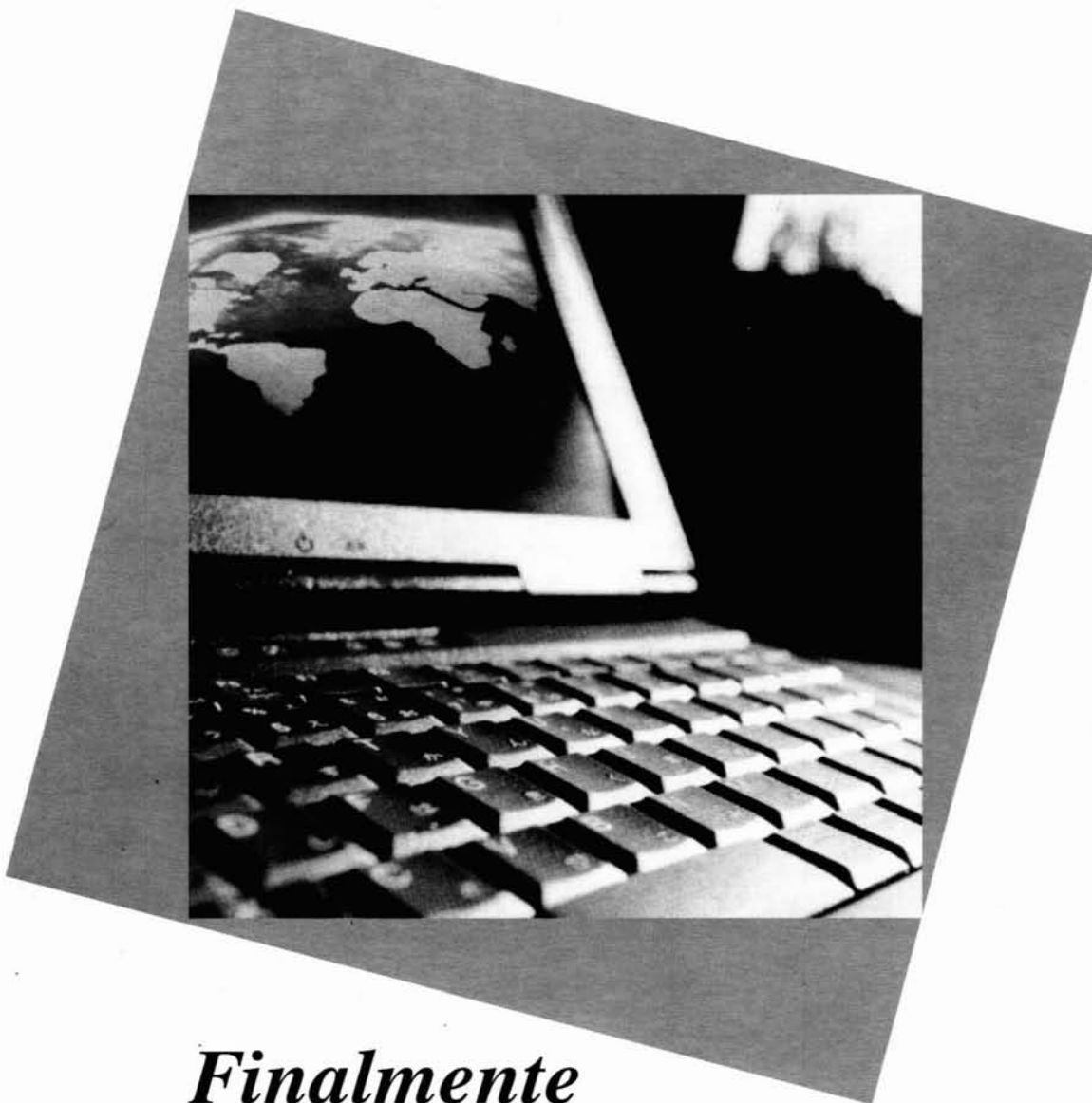
**Sabato 8.30 - 12.00**

**Domenica 10.00 - 12.00**

**SERVIZIO GRATUITO**

**Per servizi a domicilio, con rimborso dei costi sostenuti  
telefonare al 0143 80428**

**UNIPOL**  
B A N C A



*Finalmente  
Banca e Assicurazione  
Insieme*

Corso Italia, 43 - OVADA (AL)

0143.86390 - 0143.833625

Fax 0143.823397



GRUPPO UNIPOL